L' ANTICA CALVI

O SIA

MEMORIE ISTORICHE

Intorno all' antichissima Città di Calvi.
Con note filologiche, e mitologiche.

DELL' AB. MATTIA ZONA P. A.
E Professore di Lettere Umane nel Seminario Diocesano.

DEDICATE AL MERITO

DEL SIG. D.DOMENICO ZONA

De' Baroni di Longano, Soprantendente Giubilato delle Reali Cacce di Calvi, e Patrizio Calvese.

Et si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.

IN NAPOLI MDCCXCVII.
NELLA STAMPERIA PERGERIANA.
Con Licenza de' Superiori.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem. Itaque etiam non assecutis voluisse perpulchrum, atque magnificum est. Plin. in Præfat. Natur. Hist.

Mihi autem, qui nihil agit, esse omnino non videtur. Cic. de Nat. Deor. lib. 2. cap. 16.

SIGNOR BARONE.

LA Dedica della presente Opera non si doveva, che a un Cittadino benefattore di Calvi. E perchè tutti concordemente confessano, che *Voi, Sig. Barone*, ne le avete date le più sensibili rimostranze, non ne avrò io, che del vanto, nell' esserne il banditore. Difatti, per tacer di tante altre beneficenze usatele in ogni tempo, chi potrà negare, che quel novello Sacro edificio, innalzato nel luogo detto San Nicolò, fra i Zuni, e Visciano, per uso, e comodo degli Alunni del Seminario Diocesano, in tempo di està, è sta-

ta tutta opera della vostra cooperazione, ed impegno? Chi potrà negare, che i vostri granai stanno sempre aperti per i bisogni de' Cittadini? Chi potrà negare? Ma quante gran cose sono obbligato io a sopprimere, che avete fatte in tante occasioni, in vantaggio del nostro Comune, per non offendere la vostra modestia? E neppure voglio dire, che questa virtù, che sola al dir di un filosofo, sarebbe bastevole per formar la felicità dell'uman genere, *Voi* l'apprendeste nella Scuola del *Vostro* degnissimo immortal Zio D. Muzio; il quale tanto piacque all'Augusto CARLO III. essendo Re delle due Sicilie, ed all'Augusta sua Consorte MARIA AMALIA WALBURGA, che venendo esaltato nel più bel fiore de' suoi verdi anni, al soglio luminosissimo del

del Nuovo Mondo, e delle Spagne, volle secolui condurlo in qualità di suo Medico ordinario, destinatolo quindi a *Presidente del Consiglio* nelle Spagne, a *Presidente* del *Real Protomedicato*, a *Intendente* del *Giardino Botanico*, e a *Consigliere d'Azienda*. E mancò dirò, che *Voi* l'imparaste, quando veniste incaricato dal sempre Augusto, invittissimo nostro Sovrano, FERDINANDO IV. a Soprantendente della Real Caccia del Demanio di nostra Calvi. Dirò solo, che in volendo io caratterizzarvi per questo punto, ho avute di mira le qualità le più belle del Vostro cuore, e del vostro spirito, tralasciando tutto quell'altro, che potrei dire riguardo agli altri vostri illustri Antenati i *Sebastiani*, i *Girolami*, i

Lui-

Luigi ec. giacchè mi si aprirebbe davanti un così vasto campo, dove non finirei giammai di spaziarmi, volendo quì aggiungere tutto ciò, che si potrebbe dir di *Voi*, e della magnificenza di Vostra Casa. E quì quanto io desidererei, e forse più per l'interesse del pubblico, che per vostr ovantaggio particolare, che ciò, che io ne conosco, conosciuto venisse anche da tutto il mondo! Qual felicità sarebbe la mia, se questo libro potesse avere assai di corso, e le mie parole assai di peso, e di forze per contribuirvi? Ma giacchè egli è addivenuto di ragion vostra, *Voi* siete in qualche maniera obbligato a dargli la vostra protezione. Io spero, che esso farà vedere a coloro, che vi conoscono, che io ho

sa-

saputo sentire, ciò, che *Voi* siete. Niente mi potrebbe far più onore, presso di cotestoro, come niente mi farà più del piacere, che di aver avuta questa occasione di darvi un pubblico contrassegno del tenero, e perfetto attaccamento, che io ho per *Voi*, e del profondo rispetto, con cui mi dico.

Di V.S. Illustrissima.

Sparanisi, 20. Giugno 1797.

Divotis. obblig. Serv. vero
Mattia Zona.

A' SUOI CONCITTADINI
L' AUTORE.

Concittadini: Eccovi la Storia della nostra Calvi; di quella Città così celebre nell' antichità, che nessuno ancora ha dato opera di dilucidare a dovere. Molti ne hanno scritto, ma sempre superficialmente, e ciò per difetto d' impegno; e quel poco, che ne han detto, non va esente da negligenze. Io vi ho rimostrato, che anche per essa vi era luogo per un corpo di Storia, che poteva particolarizzarla. Io ve l'ho ordinata, ed indiziata in modo da poterne avere sotto un colpo d' occhio tutte le vedute. Nascere in un luogo, e non averne alcuna idea di prospettiva, è lo stesso, che nascere in mezzo a quella Città, che si aveva fabbricata in mente Platone; vantaggiare la patria, dondechè le provenga questo vantaggio, diceva Cicerone, è preferibile a qualunque scoverta del mondo. Mi son disteso sulle cognizioni generali della Storia, per farvi comprendere le qualità, che alla nostra Patria competevano in particolare. Non è stata poi mia smania lo andare rintracciandone e l' origine, e l' etimologia, col favor della somiglianza de' nomi, nelle ruine dell' antichità, e fin nella favola; la stessa antichità, e la favola stessa mi ci han guidato, ed io ne ho profittato di vantaggio. L' Emo Cardinal Zurlo, allor che era nostro Vescovo, ne compilò anch' esso le notizie colla sua dottissima penna, ma queste continuano a restar manoscritte nè hanno potuto pervenire in mia mano per far-

 ne,

ne quel conto, che avrebbero meritato. Un nostro Sparanisano, che io loderei, se non vivesse, doveva da qualche tempo mettere a giorno le sue Selve Calvesi, ma con dispiacere non veggonsi ancora pubblicate. Queste son le ragioni, per cui io solo, e senza alcun ajuto, ho dovuto camminar tra le oscurità dell' antica Storia; pur ho impiegati tutti i miei sforzi per restarvene la memoria; nè si è da me negligentato tutto il possibile per perpetuarla. Che sia riuscito nell' impegno, non posso pretenderlo, nè me lo arrogo; anzi ben lungi dal vantarmene, desidero, che non vi sia alcuno, che possa sospettarmi capace di tali millanteria. E' vero, anche io con ingenuità lo confesso, che ho dovuto talora usar gli argomenti, che ci somministrano le congetture, ma le congetture misurate dai gradi di probabilità, che le accompagnano, anche possono aver luogo nella Storia. Io mi auguro una general compiacenza dalla vostra banda, ed un ugual compatimento presso le persone illuminate. Mi recherebbe un dolore inesprimibile, se qualche patriotto se ne volesse adombrare: si trarrebbe addosso il sospetto di odiare, o almeno non curare la Patria, che lo degradarebbe dal bell' essere di vero, e fedel Cittadino. L' amore della Patria è una fiamma, che non vuol altro alimento, che gl' interessi di questa medesima Patria, unici oggetti dei nostri voti, e di tutte le nostre azioni. Perderli un momento di vista, è un misfatto, del quale siamo ben tosto puniti col veleno dei rimorsi. Vivete felici.

ALL'

ALL' AB. MATTIA ZONA

Per aver data alla luce la Storia dell' antica Città di Calvi sua Patria.

DELL' AB. DOMENICO RICCA DI CALVI

Professore di lingua Greca nel Seminario Diocesano.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ἐξαπατωμαι, γω ποτερον κεφαλην ανακυπτεις;
Και νυν λαμπυσι αι ελαβον δε Καλης
Μηγε λεγεις τα αληθεια Κ' εει σοφρως δε φρανημα
Ω κατα Ζονα λογον και μ' αποιστε πονον.

Idem latine.

Fallor ego, an tumulata caput nunc exeris altum?
Relliquiæ & Calium, quæ latuere, patent?
Non erras, & vera quidem tu corde volutas,
ZONÆ, prisca mihi fama, labore, redit.

DEL DOTTOR D. DOMENICO SARACENI

Di Carinola.

EPIGRAMMA.

Ergo Calenas, jam Tibi, Zona, recludere gazas
Sorte datum, atque anceps, hoc iter ingredier?
Civibus, & cuicumque offers bene sæpe reclusas
Has te namque typis, tradere nec piguit.

Rite vetustatis cuncta e penetralibus hauris,
Nil nisi permirum pagina quæque docet.
Verborum ad themata in tenebris pertingis, & audax,
Lux oritur nobis, te referente facem.
Omnia mellito sane conspersa lepore,
Ordine cuncta suo cernere scripta licet.
Multa (papæ) hinc omnes, multumque Tibi Patria debet,
En satis hoc ingens utilitatis opus.

DI D. GIOVANNI CANZIO DI SESSA.

Fra gli Arcadi *Eurisco Critonite*.

SONETTO.

Fermati, o passaggier: il guardo arresta
In su di quelle rovesciate mura;
Non è Cartago già, ma Calvi è questa,
Sotto il tempo fatal, cosa non dura.
Ma guarda ancor, come da Lei si desta
Saggio Scrittor, che la fatal sventura
Onde giacque, descrive, e qual le appresta
Gloria, che Atene, e che Cartago oscura.
Ilio già cadde, e la ferocia Achèa
Rese Omero immortal: Calvi l' alloro
Dona all' Atleta della pugna Elèa.
Livio sul Tebro infra l' Aonio coro
Non ebbe il piè; sulla pendice Ascrea
Tocca Livio secondo il plettro d' oro.

DEL

DEL PARROCO D. GIUSSEPPE ANDREOLI DI SESSA.

Tra gli Arcadi *Talisco Palilico*.

SONETTO.

CALVI, or di gloria, e pria di danni esempio,
Accanto a Livj un simolacro a Zona
Ergi, dell' immortal gloria nel Tempio,
Dov' ha il merto, e 'l sudor premio, e corona.
Prema invidia col piè: La man dell' empio
Tempo affreni il fuggir, mentr' ei ragiona,
Poi scrivi: A entrambi il mal temuto scempio
Mal non recò, ma somma gloria or dona.
Spieghi la fama i vanni, e altrui loquace
Quanto è a veder, quanto è a narrare usata.
Dica .... Ma Calvi ahi! non mi ascolta, e tace.
T'intendo .... E' dal sudor proprio a Lui nata
Tal gloria, e a darla tu resti incapace,
Se capace non sei d' esserli grata.

DEL DOTTOR SAVERIO FUSCO.

EPIGRAMMA.

Rumpe moras iam nunc, quid publica vota, moraris?
Expectata diu, prodeat historia:
Prodeat historia, & prælo commissa vetustæ
Recludat patriæ, tempora prisca, tuæ.
Anne putas tabum invidiæ, sciolumque popellum
Posse sat eximio nomini obesse tuo?

Te

Te pridem novit doctorum turba Virorum,
Optaruntque suis, Te adnumerare choris.
Ergo age, Mathia, profer tua scripta, tuumque
Percurret nomen, solis utramque domum.
Hepar Aristarcho tumeat tunc bile, Tibique
Ilia rumpantur, Zoile, quisquis eris.
In Te, Zona, Cales vivunt: Tu vivis in illis:
Atque erit amborum nescia Fama, mori.

DELL' ABBATE MATTIA DE PAOLO

Tra gli Arcadi *Fileno Delpusiano* ed' Accademico Apatista.

SONETTO.

Gran Spirto, nato ad illustrar quel suolo,
Che la cuna ti diè; ti diè la vita,
Più non temer, che di tua fama al volo,
E a te s' opponga ingrata penna ardita.
Si accolse, è ver, contro di te lo stuolo,
Che ardìo tacciar l'opra nel *Saggio* ordita,
Ma sempre invano, e combattendo solo,
Godesti pur della tenzon finita.
Lieto perciò la Patria illustra, e stanca
Se l' invidia non è contro i tuoi fogli,
Non la temer, che a te valor non manca.
L' onta comun fu allor per Te, e per Calvi,
Or che di nuovo al cieco oblio la togli,
Col tuo l' onor della tua Patria salvi.

DEL-

DELLO STESSO.

EPIGRAMMA.

Euge Calenorum Virtus, caput erige: Vires
Iam fractas, scriptis reddere Zona studet.
Aeternum vives; æternum Gloria Nomen
Sufficit, æternum pagina robur habet.

DEL PARROCO D. CASTO ZONA DI CALVI.

EPIGRAMMA.

Plaude Calena Urbs, offusis te Zona tenebris
Iam vocat, & lumen donat habere Tibi.
Pol, Veterum digne veneror cum nomina Avorum,
Proxima non illis esse minora reor:
Te FUSII celebrem, celebrem fecere VINICJ,
At iam ZONARUM nomine maior eris.

DI GIUSEPPE VITO DI PIGNATARO, DI CALVI.

SONETTO.

Dunque fia ver, che l'inimiche spade
C' involino per sempre i bei paesi,
Ne venga il dì, che più di pria palesi
Rinascan lieti alla futura etade?
No, non fia ver: se barbare masnade
Gli sopraffer coi militari arnesi,
V' ha qualche spirto, che gli renda intesi
La dove nasce il sole, e dove cade.
Esulta, o Calvi: ostil furore, è vero,
Al suol già t' adeguò, nè come pria,
Torreggi inverso al Ciel, col capo altero;
Ma pure ad onta dell' invidia ria,
Chiara vieppiù del suo splendor primiero
Sei per lo stil dell' immortal MATTIA.

CAP.

CAP. I.

Idea generale de' popoli Ausoni : Origine di Calvi, e suoi primi abitatori.

SOno tante, e così varie le opinioni degli eruditi intorno all' origine de' popoli della nostra Campagna, che sembrerebbe omai più espediente il non farne più motto, che andar riproducendo sempre le medesime congetture. Si può dir francamente di essi, ciò, che dicesi de' primi abitanti dell' intiera Italia, che noi non ne sappiamo, che i soli nomi. Anche i Genj più sublimi, e profondi della filologia vi si son dissipati. Dionigi Alicarnasseo la ritraeva da' Greci. M. Pelloutier rapporta a questi popoli tutto quello, che appartiene all' Italia. Samuele Bochart deriva tutto da Fenicj. Il nostro Mazzocchi, persuaso dalle varie medaglie ed iscrizioni, che con caratteri ignoti si rinvengono per tutti i luoghi del regno di Napoli, e principalmente nella Messapia, e nella Lucania, deduce dalle voci orientali anche la denominazione delle regioni, delle Città, e fino de' Volcani della nostra Italia (a). Mario Guarnacci riferisce tutto

A agli

(a) Noi in grazia de' nostri leggitosi ne arrecheremo due soli esempj. Così la parola *Apulia* vuol, che derivi da *Apelah*, o *Apuloth* dialetto orientale, che addita caligine, o nebbia, per essere la spiaggia marittima della Puglia la mattina ricoperta da nebbia. E la parola *Calabria* da *Calab*, o *Calba*, termine de' Talmudisti in significato di pece, supponen-

agli Etrusci, e vuole, che i Pelasgi, che sono conosciuti comunemente per i Greci primitivi, siano gli antichissimi, e primi abitatori dell'Italia. Il Silla tiene così per fermo, che prima della venuta de' Greci nella nostra Italia, affatto non erano capitate navi nel nostro continente, che non ha ritegno di dire, che tutte le antichità di Napoli, puzzano per dir così, di sfacciato ellenismo. E se vorremo prestar fede al Duranti, che ha scritto ancora un picciolo saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia, non vi sono stati nell'Italia abitatori più antichi degli Umbri, de' Liburni, de' Siculi, e degli Ausoni, i quali a parer suo sono di una tale antichità imperscrutabile, che per lo più Itali nazionali furono creduti: *Autochtones*, cioè primitivi, ed anteriori ad ogni memoria di qualunque altro antico popolo d'Italia. Tanto è vero, al dir dello stesso Duranti, che siccome l'investigare l'origine, e l'antica Storia de' primitivi popoli è dolce, ed utile ricerca, così diviene ad essere difficilissima, e talora per lo silenzio degli antichi Scrittori, e per le loro perpetue contradizioni, pressochè imperscrutabile.

Siccome però l'Italia, quanto è celebre nell'antica Storia sopra tutte le provincie d'Occidente, altrettanto è confusa, ed intralciata la Storia de' suoi primitivi, ed antichi popoli sopra quella di tutte le

---

nendo, che ne' tempi antichi in detta regione siano stati boschi d'albori a pece.

le occidentali provincie, così la nostra Campagna, siccome al dir di Floro è la più bella contrada non solo dell' Italia, ma dell' Universo ancora, per le molte anticamente in diversi tempi seguite migrazioni di popoli diversi, per le diramazioni, e suddivisioni degli stessi popoli, per l' incostanza, e la varietà de' loro nomi, si è resa la sua Storia pressochè oscurissima, perciò, che riguarda l' origine de' suoi popoli. Difatti non per altra ragione noi crediamo aver ella sortite tante, e sì varie denominazioni, che per essersi ignorata la vera origine di questi popoli. Ella fu chiamata Campagna *Felice*, dedotto il suo nome dall' Ebreo *Chanaan*, degenerato in *Chanaak*, indi fattosi *Camp-anak*, poscia *Campaniak*, e finalmente *Campania* coll' aggiunto di *Felix* in vece di *Phœnix*, onde la nostra Campagna non solo dir si dovrebbe *Fenice*, e non *Felice*, come regione frequentata da' Fenicj, ma ancora una contrada commerciante, e mercantile, da che *Chanaan* mercadante dinota, e i Chananei, o siano Fenicj da esso propagati riuscirono i più celebri mercadanti, come lo addita il Bochart con quelle parole *Phaleg. cap.* 1. *& sane Chanaan Hebræis mercatorem sonat, quia orti ab illo Chananæi, seu Phœnices in remotissimas terras navigare primi ausi sunt*. Ella fu denominata *Opica*, per denotare secondo l' opinione comune, che vi era abbondanza di serpenti, da cui gli Amiclesi fra Terracina, e Fondi conobbero la loro rovina, siccome si accenna da Plinio *lib.* 9. *cap.* 8. *Marcus Varro auctor est in Italia Amyclas a serpentibus deletos*; e lo attesta anche Solino *cap.* 8. dicendo: *Denique habitatores ab Amyclis, quas Græ-*

 ci

ci condiderunt, serpentes fugavere (a). Ella dagli antichi nominossi *Campo Flegreo*, che altro non vuol dinotare secondo i Greci, che ardente, attese le varie esalazioni sulfuree, ed ignee, che quivi succedono, sebbene non convengono gli autori qual tratto di terra propriamente sortito avesse un tal nome, credendo Plinio *lib.* 3. *cap.* 5. che fosse stato una porzione del contado Cumano, Strabone tutto il Contado di Cuma, e Diodoro di Sicilia il territorio intorno al Vesuvio, e Polibio lo spazio di terra tra Capua e Nola. E finalmente ottenne il nome di Leboria, da cui oggidì tutta la Campagna Terra di lavoro si chiama, non dinotando altro tal voce, secondo l' oriental favella, che ad *opimum*, ovvero ad *pingue*, dal che si ricava, che la Campagna, fu detta Campo *Laborino*, o *Leborino* per motivo della sua grassezza, e fecondità, per cui porta il vanto sopra tutte le altre terre, che comunemente si stimano fertili, e pingui, conforme scrisse Plinio *lib.* 18. *cap.* 11. *Quantum autem universas terras Campus Campanus antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ Laboria vocatur, quem Phlegræum Græci appellant*. E Silio Italico per espressare l' u-

ber-

(a) I popoli della Campagna furon detti Opici da' Greci, ed Osci da' Latini, dal nome greco *ὄφις*, che vale *Serpens*, quasi *ophici*, siccome nota Servio, e Stefano Bizzantino. Al Galanti però §. X. della sua Stor. ec. non piace quest' etimologia, tenendo per sicuro essere stata detta *Opicia* dalla fecondità della Terra. Ma questo diverso opinare degli autori, pruova maggiormente le nostre asserzioni.

bertà di questo suolo usa spesso la voce *pingues*, siccome ricavasi dal libro ottavo, ove dice:

. . . . . . *Illic, quos sulphure pingues*
Phlegræi legere sinus . . . (*a*).

Noi però senza punto brigarci degli avvisi diversi de' Filologi, e degli Eruditi, che non servono per

(*a*) Non solo Plinio, e Silio Italico parlano così vantaggiosamente della nostra Campagna, ma anche Polibio, e Dionigi d'Alicarnasso ne ragionano con lode; quelle però, che le tributa quest'ultimo sono sorprendenti. Ed è una cosa molto singolare, che uno straniero, così prevenuto per la sua patria ne ragioni così: Noi crediamo far un piacere ai nostri lettori, trascrivendone uno squarcio, e presentandocelo avanti gli occhi. E nel vero, dice costui, a chi in frumento cedono le terre della Campania, irrigate non da' fiumi, ma da pioggia celeste? Dove io ho veduti campi di tre generi di produzioni (*), che nudriscono il seme della state dopo l'inverno, e dell'autunno dopo quello della state? A chi in olivi la coltura de' Messapi, de' Dauni, de' Sabini, e di molti altri? A chi in vigne l'Etruria, il campo Albano, il campo Falerno? Veramente è mirabil cosa a vedere, come questi luoghi amino le vigne, e con quanta poca fatica arrechino frutti ottimi, ed in copia ec.

(*) Questi tre generi di produzioni, che mentova quì l'Alicarnasseo, si sono sperimentati nel nostro territorio Caleno in quest'anno, in cui scriviamo. Ne' contorni del nostro Regio Demanio, in que' luoghi, che si son posti a coltura, si è seminato prima il grano, poi il grano d'India, e finalmente il lino, e tutti hanno dato successivamente il loro frutto in abbondanza.

per l' ordinario , che a confondere maggiormente una materia per se stessa assai oscura; per dare alcuna contezza intorno all' antico stato della nostra Città , di altra autorità non ci avvaleremo , che di quella somministrataci dagli antichi Scrittori, che ce ne hanno descritte le qualità. Due cose adunque ritroviamo noi, che molto interessano la Storia della nostra Calvi. La prima si ha da Strabone *lib.* 5. della sua Geografia, dove descrivendo la Città di nostra Campagna, vi annovera anche la Città di Calvi. *Præter nominatas , hæ quoque sunt Campaniæ Urbes , quarum supra a me est facta mentio , Cales , & Theanum Sidicinum, quas distinguunt duæ Fortunæ ædes , quarum Templa sunt collocata ab utraque Latinæ Viæ parte.* L'altra si ha da Livio *Dec.* 1. *lib.* 8., dove facendo menzione della guerra avuta da nostri Calvesi co' Romani , ci da un distinto ragguaglio de' suoi abitatori. *Insequens annus , Lucio Papirio Crasso , & Cæsione Duillio Consulibus Ausonum magis novo , quam magno bello fuit insignis. Ea Gens Cales Urbem incolebat.* E' dunque ancor manifesto da Livio , che a tempi de' Romani medesimi la nostra Città era abitata dagli Ausonj. Or intorno all'origine di questi popoli varie ancora sono le opinioni degli Eruditi così antichi , come moderni. Servio sopra Virgilio scrive , che gli Ausonj sortirono un tal nome da Ausone , figliuolo di Ulisse , e Calipso , il quale essendo venuto in Italia diede occasione , che così fossero denominati non solo gli Ausonj , ma eziandio non guari appresso tutta l'Italia. Sicchè se Ausone fu Duce degli Ausonj , essen-

sendo stata Calvi fin *ab antico* abitata dagli Ausonj, da questi conoscer dovette la sua fondazione, ed origine. Anzi Festo lo ha così per certo, che soscrivendosi all'opinione di Servio presso Paolo Diacono, non solo crede, che da Ausone figliuolo di Ulisse, fossero stati denominati così gli Ausonj, ma si avanza a dire benanche, che questo Ausone chiamò Ausonia quella parte d'Italia, nella quale ritrovasi Benevento, e la nostra Calvi. *Ausoniam appellavit Auson Ullissis, & Calypsus filius eam primam Italiæ partem, in qua sunt Beneventum, & Cales. Deinde paulatim tota quoque Italia, quæ Appennino finditur, dicta est Ausonia ab eodem Duce, a quo etiam conditam fuisse Auruncam Urbem ferunt.* Così Festo presso Paolo Diacono *lib.* 2. *hist. Longob. cap.* 24.

Altri all'incontro negano così agli Ausonj, come agli Aurunci, che abbiano tratto da quel Duce, il cognome, e l'origine: Così il Cluverio, che lo tiene per favola *lib.* 1. *Ital. cap.* 1. come il Pellegrino, il quale *Disc.* 2. della Campania Felice, andando per la traccia di quell'autore, scrive, che la sentenza contraria è manifestamente discorde dalle più ricevute istorie, e più vere. Fu stimato dai moderni, e particolarmente da coloro, i quali sostengono, che tutti gli abitatori della nostra Campagna siano stati Fenicj di origine, che gli Ausonj furono que' popoli dell'Oriente, che navigando dalla Macedonia senza bussola, furono dalla tempesta spinti nelle regioni nostrali, ove tra le altre Città edificarono Temesa in *Calabria Citra*, che prima dicevasi de' Bruzj, siccome addita la voce

Te-

Temas, che in linguaggio Caldeo, e Siriaco, vale *mergi*, cioè attuffarsi; ed *Ausones* vale *procella iactatos*, cioè da borasca sospinti, e sbalzati, conforme scrive il nostro Mazzocchi ne' bronzi di Eraclea *Diat.* 1. *cap.* 5. *Temesa, cum Ausonum, ex Oriente advenarum, opus fuisse dicatur, mirum non est, si nomen orientale gerat, Caldaicum, itemque Siriacum verbum Temas est mergi, ut sit coniecturæ locus, Ausones procella iactatos.* Per sentimento adunque di costoro gli Ausonj non sembrano differenti da' Japeti, o Giapetidi, che dal loro accrescimento in poco tempo fatto quivi sortirono tal nome. Così il Barrio *de antiquit. & situ Calabriæ lib.* 1. *pag.* 7. dicendo: *Dicta est Ausonia, ut Ethymologicus fert, quod ejus finitimi eam appellaverunt Auxonem, & mutatione X. in S., & M. in O. Auscniam. Dicta est ab incolis Græcis Ausonia ab auxo, verbo græco, idest augeo, quod semper ibi rerum proventus augeatur.* Ed il Troyli *Tom.* 1. *pag.* 187. parlando de' medesimi soggiunge: Approdarono primamente nel seno Tarantino, nelle piagge del mar Jonio, e nella fronte d' Italia, e tutta questa Regione, vuota allora di abitatori, scelsero per loro soggiorno.

Che che ne sia però di queste varie sentenze degli eruditi, per mezzo di cui tutti trovano egualmente fatti, ed autorità da renderle plausibili, se non certi, essendo stato detto da Livio, che a tempi de' Romani si abitava la nostra Calvi dagli Ausonj, questo solo basta per farci formar un idea troppo vantaggiosa per l' antichità della medesima. Difatti tutti i Scrittori convengono, che antichissimi popoli di questa Regione furono gli Ausonj. Co-

Così gli fa chiamare Virgilio da Diomede, nella risposta, che diede agli ambasciadori di Turno al libro 2. dove dice:

O fortunatæ gentes, Saturnia Regna,
Antiqui Ausonii, quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?

Primi abitatori dell' Italia stimolli Servio, antico espositore di Virgilio, *Quia qui primi Italiam tenuerant, Ausones dicti sunt.* Plinio secondo *lib.* 3. *cap.* 7. perchè gli Osci furono Ausonj, nominolli prima di tutti gli altri, che abitata avessero la Campagna. *Et hoc quoque certamen humanæ voluptatis tenuere Osci, Græci, Umbri, Thusci, Campani.* Eliano, come ha il suo interpetre nel *cap.* 16. del *lib.* 9. *Var. histor.* stimò gli Ausonj primi abitatori, anzi nati in Italia. *Italiam primi Ausones inhabitarunt indigenæ.* Diodoro Siculo, parlando della venuta di Enotro nell' Italia, afferma averci ritrovati i barbari Ausonj, cinquecento anni prima della rovina di Troja. Dionisio attesta il medesimo. E finalmente lo stesso Virgilio *lib.* 8. *v.* 516. dopo aver narrata la prima età dell' oro, e di Saturno pone gli Ausonj in Italia nel tempo di Saturno medesimo.

Hinc manus Ausoniæ, & gentes venere Sicanæ.

E sebbene il Guarnacci *lib.* 1. *cap.* 11. *Dei primi abitatori d' Italia*, sia di opinione, che i primi nomi degl' Italici, significanti per altro un solo popolo, sono di Umbri, di Aborigèni, di Tirreni, e di Pelasgi, ai quali sono posteriori gli Enotrj, e gli Ausonj, non nega però, che in ciò non può fissarsi una certa cronologia, e anco gli Enotrj, e gli Ausonj in sostanza, debbono riferirsi fra i pri-

 mi

mi Italici , fatti così diversi di puro nome ., come addiviene dopo varj secoli , e molte vicende . E neppur vale il dire , che questi popoli furono confusi coi Liburni , riscontrandosi co' loro conformi nella lingua , e ne' costumi , siccome fu detto da Antonio Liberale , *de trasformat.* chiamando i Liburni indistintamente Ausonj ; imperciocchè essendo i Liburni della stessa origine degli Ausonj , perciò dagli antichi furono insieme soventi fiate confusi . E questa sembra ancora la ragione , per cui opina il Duranti , che tanto i Liburni , quanto gli Ausonj , e gli Opici , i Siculi , e i Liguri , fossero una medesima gente , la quale distinguendosi poscia in altrettanti popoli , corrispondenti ai sudetti soprannomi , che eglino adottarono , ed altri ne derivarono , come Sabini , Picentini , Vestini , Marsi , Frentani ec.: siccome dalla Tribù de'Sabini i descritti popoli , quasi altrettante famiglie , e colonie poscia si propagarono , così pure degli Ausonj , dai quali si eran divisi i Sabini , si dismembrarono Sidicini , ed Aurunci . Questi ultimi furono tra la Campagna , e i confini de' Volsci ; i Sidicini circa Teano ; e Fregella , o sia Pontecorvo , e gli Ausonj si rimasero ad abitare la nostra Calvi , che ne fu, al dir di Livio , la Capitale , e che fu sempre creduta l' antica Ausona , secondo l' espressione del Granata *Stor. Civ.* di Capoa *pag.* 44.

Da chi poi tratta avessero la loro origine questi Ausonj , sebbene ancor incerto rimanga , nessuno autore però ne ha rintracciate più da vicino le verisimiglianze , quanto il Bardi . Alieno sempre costui dall' aver per vero , che l' Italia conseguito aves-

avesse il nome di Ausonia da Ausone, figliuolo di Ulisse, nel suo *Sommario*, ovvero età del mondo 2091. lasciò parimente scritto, che ritornato Abramo ad ammogliarsi, e tolta per sua Donna Cethura, altrimenti, che Agar madre del figliuolo Ismaele, ed avutone molti figli, passato Ausone di America in Italia, e stabilitovi il Real Seggio, non solo denominò Ausonia l' Italia, ma diè anche il nome a tutti i discendenti da lui. A ben riflettere, questo pensamento del Bardi non solo combina coll' epoca del tempo, in cui la gente di Oriente si spinse nella nostra Campagna, ma ancora col Calai Argonauta, che dicesi fondatore di Calvi. In effetto ci fa sapere il Richio con buone autorità, *cap.* 1. *n.* 2. che la prima Colonia de' figli di Giavan, non molto dopo la Torre di Babel si portò nell' Italia. *Quando autem hæc prima Colonia filiorum Javanis in Latium venerit, sicut exacte affirmari non potest, ita non multis post gentium in ædificatione Turris Babel dispersionem sæculis satis evidens est*. Anzi il Mazzocchi ne' Bronzi *pag.* 72. vuole, che la gente Ebrea immediatamente dopo sortita dalla Babilonica Torre, si spinse nelle nostre Contrade. *Jonis nepotes statim a communi διασπορᾷ huc profectos*. Ed altrove nello Spicilegio *pag.* 208. ci fa sapere, che sebbene la dispersione de' Pelasgi, e de' Tirrenj si possa riferire alla stagione Babelica insieme, e Cananitica, tuttavia egli non si oppone a chi a quella piuttosto, li rapporta, che a questa. *Dixi paulo ante dissipationem Pelasgorum, Tyrrhenorumque commodius ad iactationem alteram, quando Josua invasit Chananitidem, posse referri. Ceterum qui ad Babe-*

 lica

lica tempora revocare volent , *quod dant id libens accipio* , *praesertim cum Pelasgi a Phaleg derivatum habere nomen videntur* , *ac multo plus id Tyrrheni praeseferunt* . Del medesimo sentimento sono ancora Bochart , Vossio , Dempstero , Buonaroti , Gori , Lami , e Maffei , i quali in sostanza fondano tutti quest' epoca Italica nei medesimi tempi Babelici . Vedete il Guarnacci *Tom. III. lib.* 8. *cap.* 1. *delle sue orig. Ital.*

Si ha all'incontro dalla favola, che un certo Calai , figliuolo di Borea , uno degli Argonauti , che si trovò nell' espedizione di Colco , e fu compagno del gran Giasone , fosse stato il fondatore della nostra Calvi

Quem genuere Cales, non parvae conditor Urbis,
Ut fama est Calais Boreae .

dice Silio Italico : a cui consuonando l' autore delle dotte note ad Orazio per uso del Delfino all' Ode XX. soggiunge *Cales, vel Calenum Urbs Campaniae, seu Regni Neapolitani in provincia terrae Laboris a Cala Boreae filio argonauta* , *ut ferunt* , *condita* . Or questo Calai , secondo che ce ne ragguaglia l' Uezio *Demonstr. Evang. tom.* 1. era fratello di Chione , che fu madre di Eumolpo , di quell' Eumolpo appunto , che fu figlio di Museo , e di Orfeo fu discepolo . *Et vero* , ci fa sentire il lodato Scrittore , *Eumolpus ille Neptuni filius Chionem matrem habuit* . *Chiones fuerunt fratres Zetes* , *&* *Calais* , *qui erant ex argonautis* , *quorum temporibus vixisse fertur alter Eumolpus* , *Musaei filius* , *vel pater* , *Orphei discipulus* . E Carlo Stefano parlando di Museo , e facendolo prima figlio , e discepolo di Orfeo , sull' autorità di Dio-

Diogene, che egli cita, figlio di Eumolpo quindi lo dice, e morto in Falera antica Città de' Falisci nel meditullio della Toscana. Ecco dunque Orfeo già vivente a' tempi di Calai. Vivendo Orfeo a' tempi di Calai, in questi medesimi tempi vivea Giasone, che fu compagno del nostro Calai. *Orpheo denuntiat Jason*, seguita a dire l'Uezio, *sine eo in Colchidem pervenire non posse Argonautas*. E se ci è lecito confermarlo coll'autorità del nostro moderno Euripide Italiano nel Sonetto X. si esprime così:

Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangeo
Per l'aureo Vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Orfeo all'incontro si fa vivere nei medesimi tempi, in cui viveva Mosè, e Cecrope, che fu di Mosè coetaneo. *Troianæ Urbis*, dice Eusebio *lib.* 10. *cap.* 3. *destructio septem annis, antequam Sampson Hæbreos iudicasset, fuisse ostenditur. Inde a captivitate Troiana, si quadringentos ascendendo annos auferas, ad Moysen, & terrigenam Cecropex devenies*. Ed Uezio ragionandone più distintamente ci fa sapere, *che ad Mosis etiam exemplar Orpheus ipse expressus est. Tempus convenit; nam ponitur Herculis æqualis, Josuæ videlicet, Ministri Mosis. Aequalis ponitur & Aristæi, & Musæi, & Persei, & Liberi, quibus omnibus Moses unus adumbratur. Adscribuntur autem hi a Clemente Alexandrino, & Eusebio, Cecropis secundi ævo, cum ad ætatem primi Cecropis* τε διφυες *duplici natura præditi, qui fuit Mosi* συγχρονος, *æqualis, verius pertineant. Quamobrem duos Orpheos finxerunt, Veteres, ut legimus apud Eustathium, quorum alter alte-*

terum undecim generationibus præceperit: quod postremum inter Argonautas, quorum pars magna fuit, vixisse accepisset; alterum autem longe vetustiorem esse suaderet ratio. Quod si juxta Herodotum, & Eusthatium, aliosque complures, generationem statuamus annorum circiter triginta, & undecim τριακοντάδας (spatia triginta) annorum ab argonautarum expeditione, retro numeres, in tempora Mosaica incides. Idem fiet, si a belli Troiani temporibus retro numerandi duces initium, centum enim & viginti Moses explevit vitæ annos. Unde alii undecim ætatibus Trojano bello antiquiorem ponunt Orpheum. Nec inde abludunt, qui novem vixisse eum ætates volunt. Apertissime convenientiam ætatis demonstrat Atrapanus, in libro de Judæis, cum Orpheum Mosis discipulum fuisse scribit. Fin quì l'Uezio. E se a questa autorità vogliamo aggiungervi quella di Suida, sapremo, che questo Orfeo viveva in tempo de' Giudici fra gli Ebrei. Ecco le sue parole, in voce Ορφευς Επεπι των. *Orpheus sub Judæorum judicibus. Clarus erat vir sapientissimus, & multorum mysteriorum peritissimus... De genere autem humano dixit ipsum itidem, ab omnium rerum opifice Deo formatum fuisse, & animam accepisse ratione præditam, sequutus Moysis scripta.*

Or ci è noto dalla Sacra Storia, che Mosè fu discendente di Abramo, e nacque negli anni del mondo 2433. Vedete Calmet *Dict. Hist, art. Mosè.* Anzi il Giosuè di cui sopra abbiam fatto ricordo, è che fu anch' egli discendente di Abramo, meritò per la sua fedeltà di entrare in quella terra, che a questo Patriarca fu dal Signore promessa. E perchè

chè l' espedizione degli Argonauti (a) vien fissata negli anni del mondo 2721. dopo il diluvio 1106. siccome dice il Guarnacci *lib. 21. delle Origini Italiche cap. III. pag. 242.* nel qual tempo viveva ancora la discendenza di Abramo; perciò se egli è vero, che vi fu nel mondo questo Ausono figliuolo

(a) L' espedizione degli Argonauti da taluni vien riputato uno de' massimi errori, che incontriamo nella Storia. Così il Silla fondazione di Partenope *pag.* 94. Il Guarnacci però, che ha saputo sì bene contrapesare la verità Istorica, raffigurando la loro qualità di Tirreni Pelasgi, con Valerio Flacco, Seneca, e più espressamente con Plinio, e Strabone prova il loro viaggio ne' nostri lidi d' Italia. Vedete il *cit. lib. cap. III. pag.* 242. Noi non possiamo trattenerci di non addurre un passo troppo lampante del citato Geografo, dove riferisce, che Omero sotto nomi antiquati ha parlato dell' Italia, e dell' espedizione degli Argonauti, e che nella sostanza non ha favoleggiato. *Nam ab his*, così egli, *historiae sumpsit exordia. Aeolum enim adiacentibus insulis imperasse tradit. Vicina itidem Aetnae loca immanes quosdam homines tenuisse, et Lestrigones, et Leontinis Cyclopas tenuisse . . . . Caribaim, et Scyllam. Sic et alios de locis ab Homero dictis legimus Historicos. Similiter novit et Colchos, et Jasonis navigationem, deque Circe, et Medeae. Eorumque cognationes confirmavit, qui in ponti recessu, quique in Italia diversi habitaverunt. Quaedam enim circa Ceraunios montes, et circa Adriam signa ostenduntur, et in Poridionate sinu. Itemque circa Etruscorum Insulas errantium Argonautarum monstrantur indicia.* Bisogna esser cieco, o stupido per non intender questo passaggio. Di questa espedizione evvi nel Museo del Collegio Romano un bellissimo monumento in un urna di bronzo, dove sono incisi gli argonauti.

lo di Abramo, secondo il sentimento del Bardi : Se è vero, che dopo la Babelica, o Cananitica dissipazione vi furono tante migrazioni di Colonie, da cui ritroviamo popolata una regione di questo regno. Se i conquistatori del Vello d' oro giunsero sino ai lidi della nostra Italia : ecco le congruenze favorabili, onde poter credere, che da questi Eroi dell' antichità trasser l' origine i nostri Ausonj, o sian Calvesi. Nè vale opporre, che se da Calai fosse stata fondata la nostra Calvi, non già Ausonj, ma piuttosto *Calaiti* si sarebbero chiamati i nostri maggiori; e tanto più che ci si para d' innanzi l' esempio di molti popoli, che dal nome del capo della Colonia, o dal fondatore delle Città, sono stati denominati, siccome ci vien accertato dal Cluverio nella Sicilia, e nella Germania, dicendo : *A ductoribus autem in dispersione gentium, & ipsas simul gentes, simulque terras, quas occupabant, accepisse nomina . . . . . in Germania antiqua docui* : imperciocchè Atene, per quel che si dice fu fondata da Cecrope, e i suoi popoli si dissero Ateniesi, e Cartagine fu fabbricata da Didoni, e i suoi abitatori furono chiamati Cartaginesi. Tanto egli è vero al dir di Seneca *Consol. ad Alb.* che *quotidie aliquid in hoc magno Orbe mutatur, nova Urbium fundamenta jaciuntur, nova Gentium nomina extinctis nominibus prioribus oriuntur*. Quindi da Jafet, e suoi posteri assai regioni, e popoli in Europa acquistarono il nome, che coll' andar del tempo si vede ora mutato, come chiaramente l' attesta S. Girolamo in *qq. Hebraic. cap.* 10. *in Ge-*

Genes. dicendo: *Filii Japhet . . . in Europa usque ad Gadira nomina locis, & gentibus relinquentes: e quibus postea immutata sunt plurima, cetera permanent, ut fuerunt*. E lo stesso confermano Giuseppe Ebreo, il Bochart, Giacomo Saliano, ed altri, facendo in particolare vedere, la denominazione de' popoli originati da' figliuoli, e Nipoti di Noe, e di Sem, Cam, e Jafet di lui figli.

Da niun più antico monumento però ci vien ombreggiata tanto, e più davvicino l' antichità della nostra Calvi, quanto dal racconto, che fa Virgilio de' popoli, che a Turno Re de' Rutuli prestaron soccorso contro del Re Latino, e di Enea, tra i quali vi furono ancora i nostri Calvesi:

Quique Cales linquunt.

Quelle Città, che sono in istato di soccorrere un Regnante con rinforzo di gente armata, si dee giudicare, che siano assai popolate, e provvedute di un tal equipaggio da una non disdicevole riuscita. Or per popolarsi in gran moltitudine una Città, non solamente vi si richiede, che le generazioni vi sian continue, e seguite, ma che ben molto spazio di tempo, ancor vi tramezzi tra loro. Stanti adunque queste politiche convenienze, affinchè la nostra Calvi avesse potuto somministrare a Turno de' convenevoli ajuti, è uopo che si dica, che non solo popolata fosse, e numerosa di molto, ma ancora che fosse stata in piedi molto tempo prima dell' arrivo di Enea. Or fingasi adesso, che andati fossero in ajuto di Turno mille soldati ausiliarj Calvesi, chi non direbbe, che assai altri restar dovettero in difesa della Città? Colui, che darà una

pic-

piccola occhiata allo stato politico de' primi popoli della nostra Italia, tutto diverso dal nostro, secondo l'idea, che ce ne somministrano i Scrittori, non resterà sorpreso da queste non disgradevoli riflessioni. Essi eran composti, dice il Galanti, Saggio di Storia ec. di tante picciole Republiche, libere, ed indipendenti, e sovrane, quante erano le Città, e le particolari popolazioni. Per lo più ciascuna comunità si reggeva colle proprie leggi, e magistrati. I popoli, ch' eran compresi sotto alcun nome collettivo non formavano un solo stato, ma ogni Città col suo picclolo contado faceva un dominio distinto e separato dall' altra, comechè compresa sotto un nome stesso nazionale; poichè ciascuna aveva il diritto della guerra, e della pace, della legislazione, e tutti i diritti dell' indipendenza. Così lo dice anche il Guarnacci *Tom. 1. ec. cap. 1.* Anzi il Sanfelice parlando di proposito dei nostri antichi Calvesi a *pag. 44. Campaniæ descriptio*, ci da un' idea troppo chiara di questo loro antico stato, dicendo: *Caleni antiquitus in aurea Italicarum Urbium libertate habebantur in populorum nobilium numero*. Or tolti ancora quelli, che non erano abili, e capaci per il mestiere della guerra, quelli, che erano infermi, convalescenti, e tutte le donne, si viene ad inferire, che il popolo di Calvi doveva essere composto di più migliaja di abitanti, i quali per crescere in tanta moltitudine, numerar dovevano moltissime generazioni, e per conseguenza una lunghissima serie di anni. Già si è accennato, che il centro della dispersione de' popoli succedette pochi secoli, dopo l' universal diluvio; e allora propriamente,

te, quando discacciati da Giosuè i Cananei dalla Palestina, di tratto in tratto non pur la Grecia popolata se ne vide dove gli colloca lo Scoliaste di Dionigi Petavio *part.* 1. *Ration. Temp. lib.* 1. *cap.* 7. ma e l' Asia minore, e l' Africa, e le Spagne, e l' Italia, e finanche il nostro Regno ripieno se ne vide, e ricolmo. *Antiqua Regni Neapolitani locorum vocabula ejusmodi*, dice il Mazzocchi *loc. cit. num.* 30. *quæ raro græce, aut latine aliquid innuant. a vero plerumque in Hebræo, Chaldæo, Siroque sermone fixas radices habet . . . . . . Qui primi Italiam Coloniis frequentarunt, eos magnam partem Chananæos extitisse, seu Phœnices, aliosque finitimos vocare libeat, qui quidem postea in Italia, pro locorum, temporumque diversitate . . . . nuncupati reperiuntur*. Ed altrove nel medesimo numero. *At certe cujuscumque nominis advenæ fuerint, eos Chananæos genere, sive Phœnices fuisse, aut omnino ab oriente, huc profecto non est dubitandum*.

Or osservato anche questo, bisogna ragionare così. Enea si fa venir nell' Italia molti secoli dopo la dispersione Babelica (a). Vedete il Petavio *Doctrin. Temp. Tom.* 2. *lib.* 13. *pag.* 290. Or l' epoca della Babelica dispersione, corrisponde molto bene all' età

C 2 di

(a) La venuta di Enea nell' Italia si pone dal Petavio, seguito dal Guarnacci *lib.* 2. *cap. III. pag.* 274. negli anni del mondo 2802. dopo il Diluvio 1148. e combattè contra i Rutuli negli anni del mondo 2807.

di Ausono, e di Calai; dunque dato, che la nostra Calvi avesse riconosciuta la sua origine da questi due Eroi dell' antichità, doveva esser in piedi molto tempo prima della venuta di Enea. Egli è il vero, che noi non possiamo venire in chiaro di tutto, e con una precisione da contentare la curiosità, ne sappiamo nulladimeno quanto basta per giudizj generali. E siccome le congetture in mezzo alle oscurità non vanno fuori del possibile, così queste nostre congetture non dovrebbero dispiacere, tanto più, che vengono avvalorate non solo dai caratteri, che porta impressi la nostra Città; *ea gens (Ausonum) Cales Urbem incolebat*, ma da testimonianze classiche, e approfondate.

Non furono però i soli Ausonj, che abitarono ne' primi tempi la nostra Calvi; anche Arcadi, Pelasgi, Etrusci, Romani si contano in diversi tempi essere stati abitatori di questo tratto di paese. *Si temporum replicemus memoriam*, parlando degli Arcadi dice Uezio *loc. cit. cap. IX. multas ex Arcadia Colonias venisse in Italiam, illicque sedes posuisse reperiemus. Primum enim Aborigines, gens Arcadibus prognata, Ducibus Oenotro, & Peuccho fratribus, multis ante Trojanum bellum annis in Italiam transfretaverunt, ut ex antiquis scriptoribus solerter probat Dyonisius Halicarnasseus*. E Theodoro Richio conferma lo stesso allorchè parlando degli Origini, *de primis Italiæ colonis* 55. 3. dice: *Nec dubito, quin hi primi Latii Coloni sint, qui aliis subinde accedentibus, Ab origines sunt appellati*. Or essendo anch' essa la nostra Calvi compresa nel Lazio, dovette accoglier an-

anch' essa nel seno de' simili abitatori (a). E' noto poi a tutti non esservi stata gente più frequente per la Terra, dei Pelasgi. Non solamente si rinvengono nell' Europa, e nell' Italia, ma nel nostro regno ancora, e nella nostra Campagna. Così ce ne fa avvertiti il nostro Mazzocchi ne' Bronzi d' Eraclea *pag.* 120. *annot.* 7. *Decantatissimum, ita ut nulla fuerit cultior Europæ pars, ubi non Pelasgorum nomen, & signata ab iisdem vestigia deprehendantur*. E nelle Selve Falegiche *pag.* 291. *Ecqua continens fuit, ecqua insula, quam non Pelasgi occupaverint? . . . . Itaque Pelasgos in Italia . . . . reperies*: onde ebbe a dire il Richio coll' autorità di Strabone, che i Pelasgi, a somiglianza delle Gicogne di sovente andavano vagando per la terra. *Fuerunt* (Pelasgi) *plusquam aliæ gentes ad migrationem præcipites; unde Strabo lib.* 5. *pag.* 221. *ab Atticis* πελαργοὺς (Pelargos) *ait appellatos, quod Ciconiarum more hinc inde vagarentur*. Quindi Plinio gli fa rinvenire nella Basilicata, e ne' Bruzj. *A Silaro Regio terra, & ager Lucanus, Brutiusque incipit, nec ibi rara incolarum mutatione tenuerunt eam Pelasgi, lib.* 3. *cap.* 4. Il Cluverio ce gli fa ravvisare nel Lazio, e nella Campagna, col di loro passaggio dal-

---

(a) Fra i popoli compresi nel *Lazio*, dice il Galanti, *loc. cit.* furono gli Ausoni. E nella *pag.* 52. soggiunge: Fu ancora Città degli Ausoni *Formae*. Il luogo dove era posta era amenissimo, e Cicerone vi aveva una Villa, detta *Formianum*. *Fundi*, oggi Fondi, fu Città degli Ausoni, come ancora l' antica *Cales*, oggi Calvi.

dalla Grecia in Italia. *Proximi Graecorum in eandem Italiam transiere Pelasgi ex Haemonia, quae postea Thessalia dicta est profecti; occupaverunt autem multum, diuque errando Hetrutriae, Umbriae, Latii, Campaniae partes. pag.* 1328. Lo stesso attesta l' Alicarnasseo, dicendo: *Tenuerunt hi, Pelasgi, quaedam loca Campanorum.* E finalmente Strabone ci descrive con particolarità la Città di Pompei per soggiorno de' Pelasgi, dicendo, *pag.*378. *Osci occuparunt hanc (Herculaneum) inde Pompeios, quos alluit Sarnus fluvius; inde Thyrreni, & Pelasgi tenuerunt* (a). L'ultima Colonia finalmente che dall'Oriente si spinse nelle regioni nostrali, per quel tanto di più appurato sappiamo, fu degli Etrusci, e quelli propriamente, che in ultimo luogo sortirono dalla Città

(a) Noi abbiam distinti tutti questi popoli per dar più ordine a questa Storia. Chi legge però il Guarnacci nelle sue origini Italiche, a cui noi ci sottoscriviamo, non può non restar persuaso, che tutti questi popoli erano Etrusci, provenienti tutti dalla Colonia Japetica, sbarcata ne' nostri lidi, e dispersa per tutte le Contrade d'Italia. E sebbene lo stesso autore sia di sentimento, che i popoli Ausonj, da cui riconosce l'origine la nostra Calvi, non siano stati i primitivi discendenti dalla Colonia Japetica, gli ammette però contemporaneamente da quella prodotti. E così ravvisa ancora tanti altri Italici, Liguri, Euganei, Ausonj, o Auronci, Crouj, o Saturnj, o Opicii, quasi figli della terra, e d'Opi, che sono i nostri Napoletani, come disse Eliano, seguito dal Chiverio, il quale dice che Opici, Opsci, Ausonj, sono una sola cosa. E secondo il sistema di questo insigne Prelato anche i nostri Ausonj furono Etrusci.

tà di Tiro, per cui Tirj si dissero, e poscia per corruttela di lingua Tirreni furon chiamati; i quali perchè capitando dalla Cananea nell'Italia secoloro portarono quivi l' uso de' sacrificj idolatrici, in dove usavano l' incenso, da tal voce *Tusci*, ed Etrusci, che ora diciamo Toscani furon denominati. *Etruria est ab amne Macra*, così Plinio *lib.* 3. *cap.* 5. *ipsa mutatis sæpe nominibus* : . . . . *Mox a sacrifico Ritu*, *lingua Græcorum Tusci sunt cognominati*. E Sant' Isidoro *lib.* 14. *Orig.* soggiunge *Thuscia a frequentia sacrificiorum*, *& thuris sic vocata* (a).

Or che anche questi avessero abitata la nostra Calvi, non vi vuol molto per provarlo; i loro vasi,

(a) L'unione di queste prove, dice il Guarnacci, *lib. IX. cap. IV. pag.* 259. ci assicura, che i Toschi siansi detti tali dai Greci *a thure*, *et a sacrificio ritu*, quasi Θυοσλοι, ancorchè questa sia una parola latina, e non greca, che direbbe λιβανος. Ciò non può meglio spiegarsi, che coll' opinione del Maffei, cioè che l' antica lingua latina sia più vecchia della Greca; che perciò i Greci, che tanto in genere di lingua hanno preso dai Pelasgi, o dagli Etrusci, hanno preso anche qualche cosa dai Latini. Il fatto qui decide la controversia, perchè la parola *Thuesca*, e *Tesca* a *thure* sia latina, si vede contuttociò adoprata dai Greci: Tanto afferma Plinio, e tanto ratifica Dionisio d' Alicarnasso, che dalla detta originaria voce latina, dai frequenti loro sacrificj, così anco fra i Greci gli dice denominati, cioè θυοσκοι, *Thuoschi*, e *Toschi*. Quindi una dotta Dissertazione dell' Accademia di Cortona, combinando varie di queste vecchie autorità, conclude, che *Thuesche*, e *Tuische*, e *Tosche* erano dette le cose sacre di Grecia, e specialmente in Lenno, e a Samotracia.

si, le loro urne sepolcrali, le lampadi, e tanti lavori di creta, che si scavano anche oggi in quantità prodigiosa nel nostro distretto, ce ne rendono pienamente istruiti. E noi conserviamo una medaglia di ragione dell' intutto etrusca, ritrovata nel distretto della nostra Città, di cui faremo innanzi menzione. Il dominio però di costoro, disteso da Livio fin dai tempi di Enea per tutta la lunghezza dell' Italia, dalle Alpi al mar Siciliano, non durò, che sino a tanto, che formatasi già finalmente la lega de' Latini, surse quel gran Popolo, il quale superò, e vinse quasi tutti gli altri dell' Italia, e da cui nacquero i vittoriosi Romani.

Questo è l'arbore genealogico, per mezzo di cui tra le tenebre della imperscrutabile antichità, possiam congetturare qualche cosa della origine primitiva della nostra Calvi, e dei di lei abitatori. Noi ben sappiamo, che in questo genere di scrittura, la certezza non è sperabile: onde fa duopo contentarci delle verisimiglianze. *Ci mancano gli Storici nazionali*, dice il Galanti loc. cit. *che potrebbero rendercene pienamente istruiti. Noi non abbiamo cognizione dello stato antico dell' Italia, che per mezzo delle opere de' Greci, e de' Romani. Costoro parlano di un paese, che non l' interessa, salvo per le guerre, che vi fecero: quelli di popoli, che non amavano. Gli uni erano barbari, ed ignoranti, gli altri follemente prevenuti per la loro origine.* E Tiraboschi nella Storia della Letteratura itàliana osserva bene a proposito, che gli *Storici Latini*, *le cui opere non son perite, troppo eran lontani da tempi, in cui fioriron gli Etrusci. ed unicamente intenti ad inal-*

nalzare la gloria de' lor Romani , nulla curavansi di quella degli antichi loro nemici , di cui perciò appena fecero motto . E i Storici Greci non solo per la maggior parte di età , come i Latini , ma di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etrusci , perchè delle cose loro ci potessero , o volessero dare diligente contezza . Part. 1. n. 4. Ciò che dicesi dell' Italia si può applicare anche per tutti i popoli della nostra Campagna .

Date queste notizie, che ha potuto somministrarci la diligente , ed intralciata ricerca sulla Storia della rimota antichità , dopo aver esposto il nostro sentimento intorno all'etimologia della parola Gales, vedremo , come a mano , a mano fu sottoposta da' Romani , e divenuta di essoloro ligia , e tributaria, fu dedotta Colonia .

C A P. II.

Etimologia della parola Cales.

FU sistema ricevuto', e praticato da quasi tutti i popoli dell' antichità , di trarre la derivazione dei nomi delle Città , o dal capo della Colonia , o dal fondatore di esse . E ciò non solamente per protestare un atto di gratitudine verso que' famosi personaggi , che l'avevano beneficate , ma per conservare ancora la memoria delle cose appartenenti alla fondazione delle medesime , ed alle operazioni de' proprj fondatori . E sebbene gli etimologisti delle lingue orientali , siano a tal segno rapiti dalla loro sapienza , che con congetture piuttosto ricercate , che ve-

verisimili, tutto derivar pretendano da quelle voci; pur tuttavolta gli esempj, che ci si paran d' innanzi di molti popoli, le di cui Città, o dagli uni, o dagli altri acquistarono il loro nome, ce ne rendono bastantemente sicuri. Così l' Italia da Italo Re di Arcadia, secondo Antioco Siracusano, si vuol cognominata: La Sicilia da Sicolo suo Re, secondo Ellanico, acquistò il nome; la Sardegna secondo Solino da Sardo Eroe, venuto dalla Libia, fu denominata; la Japigia da un Japigo, Principe de'Cretesi, secondo Strabone, e Roma finalmente da Romolo. In conseguenza di questo sistema, secondo il quale le favole medesime hanno per primo fondamento la Storia, eccoci al caso di poter dire, che anche la nostra Calvi da Calai traesse l' origine. E quantunque su di ciò non abbiam noi altro appoggio, che la favola, le riferite ragioni non pertanto sarebbero valevoli a persuaderci di una tal verità.

Sebbene però tutto ciò abbia potuto essere, e la parola Cales par, che consenta con quella di Calai, se pur tra le tenebre, ed incertezze della Storia, onde tutta è ricoperta l' antichità, ci sarà lecito di esaminarla più da vicino, ed internarci un pò più addentro, per iscoprire il significato di questa parola, secondo i barlumi, che ce ne somministra la Storia medesima, osiamo affermare, che anche d'altronde se ne può ripeter l' origine.

Di fatti non solo è costante presso l' antica Storia, che gli Etrusci furono i primi popolatori delle nostre contrade, ma è certo ancora, che piantando essi per tutta l'Italia le loro Colonie, si diste-

stesero sempre col nome duodenario, a similitudine dell' Egitto, e degli Ebrei, ove sempre e dodici tribù, e dodici popoli principali si osservano. E così oltre alle dodici Città Etrusche, che dissero *capita originis*, dodici altre ne dedussero i Toschi in tutto l' odierno Regno di Napoli, e poi altre dodici similmente in tutta la Lombardia fino alle Alpi. Queste osservazioni non sono di nostro capriccio. Il Guarnacci coll' intima lettura dei vecchi codici, e poi col fatto, e coi monumenti alla mano lo ha provato con tanta chiarezza, che in leggendolo, sembra mai non potersene più dubitare. Nè ciò senza la valevole autorità di classici Scrittori; imperciocchè parlando Tito Livio del primo stabilimento di queste Etrusche Colonie, pervenute nelle nostre Contrade, non solo dice espressamente, che queste sono le matrici, ed i capi di tutte le altre Città dell' Italia, ma ancora, che da esse furono prima fondate le XII. Città, e Colonie del Regno di Napoli, e poi le altre XII. e simili, e gran Colonie per tutta la Lombardia fino alle Alpi, e con tutte le genti Alpine inclusivamente. *Hi Tyrrheni*, ecco le sue parole, *in utrumque mare vergentes incoluere Urbibus duodenis terras prius cis Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis; quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Il Mazzocchi ferma, che nel Regno di Napoli se vi è qualche Città chiamata Greca, fu edificata da quei Pelasgi, che erano Tirreni, e che con Deucalione formarono in Italia. Polibio ci fa sapere, che tut-

ti i campi Italici, racchiusi fra l'Appennino, e 'l mare Adriatico, furono antica abitazione dei Tirreni, i quali tennero ancora i campi Flegrei presso Nola. E sembra, che non per altro nomini questi campi Flegrei, se non che per dinotare tutta l'Italica dimensione, e particolarmente per rammentare con essi una incredibile antichità. Così egli, dopo aver descritte le campagne, che gli Etrusci possedevano intorno al Po, facendo quindi parola della nostra Campania, e de' luoghi, che quelli pur vi possedettero, soggiunse: *Igitur planitiem istam tenuere quondam Etrusci, cum quidem & campos circa Capuam, & Nolam phlegræos quondam dictos possidentes, quod multorum pravis conatibus obstarent, exteris innotuerunt; magnamque opinionem virtutis apud eos sunt consecuti: idcirco qui historias legunt de Tyrrhenorum Dynastiis, & variis denominationibus, eos oportet, non ad illam ditionem, quam nunc obtinent*, cioè *alla primiera Etruria*, *verum ad campos, de quibus verba fecimus, & opes, quas ex eis colligebant*: che perciò conclude il Pellegrini *Disc.* 4. che gli Etrusci avessero fatto acquisto anche di questi luoghi, e nel tempo medesimo, che essi mandarono dodici Colonie nelle terre lungo le rive del Po, mandate ne avessero altrettante nella nostra Campania, fabbricandovi dodici principali Città, tra le quali mette ancora la nostra Calvi. Virgilio finalmente oltre all' averci dette edificate dai giganti le Città Italiche, e Siciliane, dice ancora di alcune di esse, che la loro antichità è imperscrutabile. Ne nomina anco varie del Regno di Napoli, tralle quali anche la nostra Calvi, ma fra i nomi inoggi igno-

gnoti rammenta Ebalo, e Telone, come fondatori di Città in queste parti.

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Oebale, quem genuisse Telon Sebethide Nimpha
Fertur.

sopra il qual passo Servio così ragiona: *Oebalus filius est Telonis & Sebethidis. Hæc autem juxta Neapolim. Sed Telon diu regnavit apud Capreas insulam, contra Neapolim sitam. Filius vero ejus patriis non contentus imperiis, transiit ad Campaniam, & multis populis subiugatis suum dilatavit imperium.* Ciò, che si dice del Regno di Napoli, deve intendersi ancora di tutta la Campania, giacchè è notissimo, ed è confermato da molti antichi, e classici Scrittori, che così la detta Campania, come i suoi contorni nei prisci secoli erano abitazioni degli Osci, e degli Ausonj, e anco degli Etrusci, che con questi diversi nomi componevano un sol popolo, ed erano di una stessa origine. *Tempus autem*, dice Dionisio *lib.* 1. *cap.* 10. *quo res Pelasgorum in Italia, cœperunt deficere incidit alteram fere ante bellum Trojanum ætatem*. E poco sopra: *Multi etiam per simultates sub specioso prætextu pellebantur; Itaque multæ migrationes fiebant, & late per terras dispersum est genus Pelasgicum*. E poco sopra alla pag. 17. *Tenuerunt hi Pelasgi, & Campanorum, quos vocant, camporum partem.... ubi inter ceteras Urbes condidere Larissam Peloponnesiacæ illius cognomine, quæ quondam metropolis ipsorum fuerat*. E Strabone lib. 5. pag. 156: *In mediterranea vero Pometius ager imminet: hic proximi Ausonii prius incolebant, qui quidem & Campaniam tenebant. Post eos Osci, qui & ipsi Campaniæ*

niæ partem obtinebant. Ed alla pag. 159. *Theanum enim, quod Sidicenum vocant . . . . ex imposito vocabulo Sidicenorum esse monstratur, qui quidem ex Oscorum Campana gente restant* (a). E di nuovo alla pag. 162. *Supra has ripas tota est sita Campania*. Or non può dubitarsi, che la nostra Calvi fu anch' essa una del-

(a) La parola Theanum è certamente di origine Etrusca. Ella deriva da *Thana*, di cui così ragiona il Passeri *Tab.XVI, pag.* 92. *Theanae nomine nihil frequentius in Thuscarum foeminarum cinerariis, in quibus titulum quemdam dignitatis importat*. In un frammento della Satira Merippea presso Gellio *lib. XIII.* si ritrova un vestigio di questa voce, il quale vien ristretto in questi versi:

Theanna, Peranna, Pranda, Celato, Pales,
Neriens, Minerva, Fortuna, ac Ceres.

E presso le femine Sabine Theana era un titolo di dignità, e dinotava padrona; Hera. Vedete il citato autore. Presso i Greci il nome di HPA indicava non solo Giunone, ma anche Cerere, la Fortuna, ed altre Dee; si ritrova però presso i medesimi Greci un altro nome di Dea, della medesima potestà. e molto conveniente col *Thana*, o sia *Domina Hetruscorum*; il qual nome fu conceduto ad una sola Dea, e fu propriamente quella venerata dagli Arcadi, presa da Omero per Proserpina, unita con Cerere. Da questi piccioli principj si può facilmente venir a capo d' onde sia derivato il nome di *Theanum*. Il Mazzocchi però nella Dissertazione sopra l' origine de' Tirreni ne riporta altre etimologie dicendo: *Theanum* che nel tempo di Strabone era dopo Capua la maggiore Città della Campania, trovasi senza la minima alterazione in cinque, o sei radici Ebraiche; perciocchè, e la gregge, e i fichi, e le mole da macinare der le poterono il nome. Leggete questa Dissertazione.

delle XII. principali Città, che edificarono gli Etrusci nella nostra Campagna. Non solo ce ne assicura il lodato Pellegrini, ma ci vien ricordato ancora dal Rinaldo Memorie Istorie di Capoa *Cap. III. pag.* 12. essendo adunque vero, che i primi abitatori della nostra Campagna furono gli Etrusci, e che gli Etrusci furono dell' immediata discendenza degli orientali, e degli Ebrei, sarà vero altresì, che ne' popoli della Campagna si verifica ancora la prima Colonia Japetica, e che perciò siamo noi orientali, ed Ebrei, come anco i primi nostri caratteri Etrusci, ed all' orientale. Chi dunque vorrebbe riprenderci, se dicessimo, che la parola Cales sia una parola tutta affatto Etrusca, ed orientale. Or così appunto ne pensa il Guarnacci: il quale non ritrovando nelle antiche medaglie di questa Città alcuno vestigio, o segno di Colonia Romana, bisogna, dice, per necessità, che abbiano un epoca anteriore, conveniente al grado di Città libere. Anzi facendo menzione di una medaglia della medesima, citata ancora del Maffei, che ha nel rovescio il minotauro, soggiunge: *Ed io lo ho con lettere non ben conservate, ma che visibilmente si riconoscono Etrusche.* In effetto tutte le congruenze par, che facciano al nostro proposito. Due riflessioni fatte da noi su tal uopo metteranno in chiaro quanto da noi si pretende. Primieramente nelle antiche medaglie della nostra Città, noi ritroviamo scritta la parola *Caleno*, *Kalenu*, *Kalenorum*, cioè a dire, coll' *U* in fine, e col *K* al principio. Or osserva il Passeri riguardo all' *U*, che questa era una maniera di scrivere usata dai popoli della Campania, a somiglianza di quella de-

degli Etrusci, perchè mancavagli la lettera *O. In qua difficultate*, dice il citato Scrittore, *de re num. Etrusc. pag.* 186. *si hariolari licet, recurrendum est ad eosdem nummos anteriores, Oscis litteris inscriptos Theanu, Kalenu, Nucrinu, Suessanu, ec. nam Campani, aeque ac Etrusci littera O, caruerunt*. In secondo luogo, l'uso del *K* fu molto frequente presso gli Etrusci. Di tanto ci assicurano molte antiche Lapide, ritrovate per la nostra Campagna, e fuori di essa, e particolarmente una singolar Pietra Etrusca, rinvenuta in Avella, rapportata da Ignazio d'Anna nella sua *Avella illustrata*, dove apertamente, e visibilmente si vede praticato quest'uso. così EKKUMA, KITUB, KEKURAKUI, KIVI, KATUI, KUMBENR, sono parole tutte scritte su quel modello. Queste riflessioni ricavate dalla Storia, e dal fatto, sarebbero ben bastevoli per provare, che la parola Cales sia una parola del tutto Etrusca, dedotta da Calai Argonauta, anch'esso Etrusco; ma noi vogliamo aggiungervene un altra ricavata dalle lingue orientali, e che potrebbe anche verificarsi al proposito di Cales, mentre di questa etimologia se ne rincontrano dei vestigj anche nella lingua Ebrea, co' quali commerciando gli Etrusci, anzi rassomigliandosi più nel linguaggio, facilmente ne avevan potuto ricevere questo vocabolo (a). Egli

(a) Quanto noi abbiam detto degli finora Etrusci Ebraizzanti, e quanto ne resta da dire, tutto è uniforme con quello, che ne predica il Maffei *Tom.* 3., *e* 4. *osserv. lett.* Gli Etrusci, dice questo Scrittore famoso, *d'oriente discendono; la* di-

Egli dunque può dedursi da חלו *Chalu*, che viene dalla radice חלל *Chalal*, o חרל *Chorel*, che significa secondo alcuni, *Castramentari*, *manere*, *residere ec.* Vedete il Del Zio, *Glossæ litteral. in Thr. Jerem. cap. IV.* Perlochè convien dire, che essendo pervenuti la prima volta gli Etrusci in questi nostri territorj, ed avendo quivi fermati i loro accampamenti, fondatavi una Città, qual è la nostra Calvi, le diedero il nome di Cales, dedottolo da Chale, Chalal, o Choul, che in linguaggio Ebreo significa *castramentari*, *manere*, *residere*, per essersi quivi accampati. Quando parlasi per congetture, perchè queste non vanno fuori del possibile, si devono bilanciare, secondo i gradi di probabilità, con cui si presentano unite. Egli è ben vero, che da niuno Scrittore mai vien fatta menzione di queste etimologiche convenienze, ma di ciò non solo se ne dee assegnar per cagione l'infelicità della nostra Calvi, di non aver avuti de' patrj Scrittori, i quali avessero rintracciati, e registrati i suoi fasti, e le sue memorie, conforme degli altri popoli fuori, e dentro del nostro regno è addivenuto, ma ancora perchè la Storia generale sovente trascura i fatti isolati, e sparsi quà, e là, sulla tempestosa strada del tempo, siccome dice l'autore dello sta-

E

***

di loro antichità da per tutto, ed in ogni parte d' Italia ebraismo risuona. Più vecchi monumenti degli Etrusci, non si sono giammai dissotterrati in Italia. Gli Etrusci sono di tutti gl' Italici i veri progenitori. E tanto più gli si deve credere, quanto meno ardore di critica pungeva il Gori, e 'l Dempstero.

to, e della sorte delle antiche Colonie, non sembrando, che questi abbiano avuta influenza bastante nelle grandi rivoluzioni. E se talvolta si risolve a parlarne, non lo fa mai per presentarcene l'unione, e per indicarne i rapporti. Ed al contrario la Storia particolare scuopre questi medesimi fatti, li riunisce, mette in chiaro gli uni per mezzo degli altri, li connette con i principali avvenimenti, trasmette in somma alla posterità tutte quelle preziose particolarità, nelle quali l'occhio penetrante della politica va a cercare la condotta di un popolo, e gli occulti principj de' suoi movimenti.

A queste etimologiche convenienze si può ridurre ancora la denominazione di quella Città, che ci ricorda il sacro testo *Gen. X.* 11. dove facendo menzione di quell' altra Cale, a cui da l'aggiunto di *Civitas magna*, fabbricata da Nembrot unitamente con quella di Resen, fra Ninive, e Cale, ce la descrive così: *De terra illa egressus est Assur, & ædificavit Niniven, & plateas Civitatis, & Chale. Rasen quoque inter Niniven, & Chale: Hæc est civitas magna*. Or sa ognuno, che i nostri Etrusci furon chiamati anche Raseni. *Etruscos*, così Dionisio d' Alicarnasso *lib.* 1. *pag.* 42. *vocant illos homines, & ob excellentiam sacrorum, & divini cultus peritiam; nunc equidem obscurius Tuscos. Olim vero Græci* Θυσκους. *Ipsi vero se a quodam duce Rasena, eodem quo ille modo nominant*. Così ancora gli ritroviamo nominati dal Fontanini, Eloquenza Ital. *pag.* 187. *c.* 551. ed è riferito nel Muratori dell' ultima edizione d' Arezzo *Tom. X. part.* 2. E sebbene Giuseppe Tommasini *Romanæ Græcar. Rerump. exam. po-*

lit.

lit. pag. 33. li voglia dedotti da Resen Città fabbricata da Nembrot fra Chale, e Ninive, dicendo: *An non Tyrrheni antea Rhasenæ ex Resen inter Niniven, & Chale maxima Civitate a Nemrodo Chusi filio condita . . . . . . inque Italia tandem post multiplices evagationes sedes suas constituerunt*; ciò però non ostante sarà sempre vero, che i nostri Etrusci, Raseni ancora furon chiamati. Or essendo così, ed essendo anche vero, che costoro vennero dall' Oriente dopo la dispersione babelica nelle nostre contrade, chi non potrà dire, che avessero dato alla nostra Calvi il nome di *Cales*, a somiglianza di quella fabbricata da Nembrot, da cui gli Etrusci, o sian Tirreni si fanno discendere? Quante derivazioni di nomi di Città del nostro Regno non ha tratte il Mazzocchi dalle lingue orientali? E quante altre ne ignoriamo, che pur da esse riconoscono i loro principj? Nè punto ci osta, che alla *Cale* del Sacro testo sia stato dato l' aggiunto di *Civitas magna*; imperciocchè essendo stato chiamato il nostro Calai da Silio Italico, *non parvæ conditor Urbis*, ben si ricava, che la nostra Città fin da' suoi primi principj dovette essere una Città molto famosa, e ben grande. Che perciò non istimiamo esser andato tanto lungi dal vero il Cerbone, che avendo scritto un libro intero intorno alla Vita, e passione del Martire S. Casto nostro Concittadino, tra le altre notizie, che ci da in ristretto di quest' antichissima Città, ci fa sapere, che essa era popolata da ben ventidue mila famiglie. Vedi *de Cultu antiquo, & recenti SS. Mart. Casti, & Casii pag.* 16. quindi è, che dando noi col più stretto calcolo tre persone à

 fa-

famiglia, troveremo, che essa abbia contenuto nel suo seno sessantasei mila persone. Si può credere, che questo numero sia bastevole, perchè una Città possa dirsi *Civitas magna*.

E di quì ci si porge opportuna l'occasione di formar qualche giudizio della famosa antichità della nostra Calvi; imperciocchè volendola noi misurare dalla venuta degli Argonauti in queste nostre Contrade, perchè succedette questa negli anni del mondo 2721. dopo il diluvio 1000. secondo la Cronologia del Guarnacci 1300. anni avanti l' era Cristiana, aggiunti a questi i 1796. di Gesù Cristo, anno in cui noi scriviamo, troveremo la fondazione di Calvi accaduta da circa tremila, e novanta sei anni. Ed ecco tutto ciò, che abbiam potuto discretamente conghietturare così intorno all' etimologia della parola *Cales*, la quale potrebbe anche ripetersi dal verbo greco Καλεο, dinotante una *Città bella*, come riguardo al tempo della di lei fondazione. Lasciando quindi a penne più erudite di farne un computo più esatto, passeremo a far parola della di lei presa.

C A P. III.

Come la Città di Calvi fu presa da' Romani.

CAmbiata faccia le cose degli Etrusci, o siano Ausoni antichi abitatori della nostra Calvi, si elevò sulle loro rovine il mostro di Roma: E dichiarando apertamente, al dir di Polibio, nel principio della sua Istoria, che voleva tutto l' imperio d' I-

d' Italia, e che intendeva di averlo come cosa sua propria, e ad essa spettante direttamente: *Romani devictis jam Tyrrhenis, atque Samnitibus; Celtis vero in Italia plurimis præliis profligatis, tunc primum in reliquas Italiæ partes facere impetum cœperunt* (a). Ricuperata Roma da Galli Sennoni, scacciato Pirro da tutta l'Italia, mossa guerra con somma avvedutezza a popoli convicini, ed ora di un luogo facendo acquisto della nostra Campagna, ed ora di un altro, siccome tante altre (b), così ancora la nostra Città, la quale secondo la frase del Carbone, famosa si rese, non solo per i suoi abitatori, che furono gli Ausoni, ma ancora per le sue magnificenze, essendo stata assai principale, e senza du-

---

(a) Il Guarnacci *lib. I. cap. IV.* delle sue origini Italiche, va rintracciando la cagione, onde i Romani pretendevano come cosa loro propria l'impero d'Italia, e non altra ne assegna, che perchè ancor essi erano Italici, o discendenti da quegli Aborigini, o Tirreni, che l'Italia tutta avevano dominata. Difatti secondo il sistema di costui, tanto Enea, da cui discesero i bellicosi Romani, quanto i di lui ascendenti erano Italici, e Tirreni. Leggete il *cap. III.* del *I. lib.* e lo toccherete con mano.

(b) Vallejo Patercolo mette la nostra Calvi a Colonia de' Romani in quarto luogo. Ecco le sue parole. *Post septem annos, quam Galli urbem ceperunt, Sutrium deducta colonia est, et post annum Setina, novemque interjectis annis Nepe; deinde interpositis duobus et triginta, Aricini in civitatem recepti. Ab hinc annos autem CCCL. Sp. Posthumio, Veturio Calvino Coss. Campanis data est Civitas, partique Samitium sine suffragio; et eodem anno* Cales *deducta Colonia*.

dubbio la maggior Città, che la gente Ausonia avesse tra i Volsci, e tra i Campani, ebbe finalmente la trista sventura di dover piegare malvolentierosa la fronte all'Impero de' vittoriosi Romani. Gloriosa veramente non potrebbe dirsi per costoro la presa di Calvi, essendo stata eseguita sotto gli auspicj di un tradimento, ma noi non osiamo di toglier a questi venturosi conquistatori, quella gloria, che gli han tributata tutte le nazioni del mondo. L'inganno, e la frode furono sempre ne' campi di Marte le guide spaventevoli, che han dirette i trionfi. E sebbene da Livio chiaramente non costi, in qual tempo fosse succeduta questa presa, pur sembra probabile, anzi il Pellegrino lo ha per indubitato, che i Calvesi dovettero esser soggiogati prima del 449. di Roma, in cui essendo Consoli M. Petilio Longo, e C. Sulpizio, pervennero in potere de' Romani altre Città degli Ausoni (a).

Or siccome l'anno, così del pari ignota ci si rende la giornata di questo avvenimento. Se però è lecito innoltrarci colle congetture in mezzo al silenzio della storia tenebrosa di nostra Città, sulla scorta dell'espressioni usate da Livio, *festo die, somno, epulisque sopitos* siam nel potere di asserire esser

(a) Il Rinaldo mette la caduta di Calvi nell'anno di Roma 419. Leggete il *cap. XII. del lib. I.* delle sue *Mem. Ist.* di Capoa. Ed altri finalmente la fissano nell'anno di Roma 420. come si può vedere presso lo stesso Livio *cap. XIV. Edit. Ven.* del 1751. E' bene notar queste date, come cose, che appartengono di molto alla Storia.

ser accaduta la presa di Calvi in uno di que' giorni chiamati *Saturnali* soliti a celebrarsi dagli antichi gentili nel mese di Decembre (a), nè ciò senza qualche fondamento; imperciocchè essendo i *Saturnali*, giorni di gozzoviglia, e di crapola, come lo attesta chiaramente Fulgenzio con queste parole: *Illi dies revera iocorum, conviviorumque*. E l' antico poeta Azzio con questi versi:

Exercent epulas lacti, famulosque procurant
Quisque suos:

non è improbabile, che fossero stati sorpresi, essendo eglino dal cibo, e dal sonno aggravati. Anzi secondo a noi sembra, vi consente anco l' intervallo del tempo; imperciocchè essendo lunghissime queste notti di Decembre, potè Fabio aver ben dell'agio, per mandare a fine il conceputo tradimento; la presa poi di Calvi fu eseguita così.

Avevano i Sidicini, unitamente coi nostri Ausoni, o sian Calvesi, in tale stato di desolamento ridot-

(a) Le feste Saturnali furono antichissime nell'Italia. Così ce ne assicura Giusto Lipsio *Satur. Serm. lib. I. Saturni festum antiquissimum; nam Saturnus inter veterrimos Italiae Deos, qui frugibus repertor, ec.* E Macrobio *lib. I. cap. 7.* dopo aver detto, che Giano da Saturno nominò Saturnia l' Italia, e gl' innalzò un altare con culto, che chiamò i Saturnali, soggiunge: *Tot saeculis Saturnalia praecedunt Romanae Urbis aetatem*. Che perciò sebbene dei nostri Ausoni non ne sappiamo gl' istituti, convien dire però, che contandosi anch' essi tra popoli primitivi dell' Italia, anche essi le avessero celebrate.

dotta la Città di Aurunca, o sia di Sessa, e tale eccidio cagionato le avevano, che avutane notizia i Romani, a cui si era data da lungo tempo, da tal ira, e sdegno furon commossi, che formato un poderosissimo esercito, secondo la frase del *Demasi*, ed incaminatisi contro di costoro, i quali eran tra loro confinanti, nemmen che confederati, con tal impeto gli attaccarono, che in un sol fatto d' armi gli sconfissero tutti. Accadde tutto ciò sotto il consolato di Lucio Papirio Crasso, e Cesone Duillio. Ma non si acquietarono però qui i Romani contro di Calvi; imperciocchè disfatti così gli eserciti de' Sidicini, e de' nostri Ausoni, rivolsero tutte le loro mire per prender questa Città. Infatti elettosi nell' anno seguente a loro comandante il Console Marco Valerio Corvo, e datogli per collega il gran Capitano di que' tempi Attilio Regolo, formati i fossati, e le vinee intorno alla Città, ed apprestatisi colle torri più davvicino alle di lei mura, stavano già in procinto di prenderla per assalto: e sarebbe stato recato ad effetto questo disegno, se non fosse stato rimosso dalla seguente occasione, che gliene diede Marco Fabio Cavaliere Romano. Si ritrovava costui in quel tempo prigioniero di guerra in Calvi, e mentre si facevano da Romani degli apparecchi per l' assalto, celebravansi in essa Città quelle feste, che noi abbiam giudicate Saturnali. Ben inteso Fabio della sregolatezza de' Caleni, e della negligenza de' custodi, tutti immersi nell'ubbriachezza, e sepolti nel sonno, fuggito di prigione, e gittatosi dalle mura coll' ajuto di una fune, andò dal Console Corvo, e gli consigliò, che assal-

saltasse la Città . Riuscendoli la sorpresa tal quale gli fu proposto , cadde in poter de' Romani , l' antichissima Città di Calvi , colla stessa agevolezza , come si esprime il Rinaldo , colla quale erano stati pocanzi gli Ausoni di lei signori in aperta campagna disfatti . Avutone quindi un gran bottino , e postavi una guarnigione di duemila , e cinquecento uomini il Console per decreto del Senato ne riportò il trionfo . Questa fu la maniera , come fu presa la Città di Calvi, e resa soggetta a' Romani (1).

Dal fin quì detto si vede ben chiaro, quanto andò lungi dal vero , e quanto insulso fu il ragionare di colui, che scrisse , *che a motivo de' Tianesi , che avevano replicate volte disgustato quel popolo conquistatore, venni impiegato in questa guerra appostatamente*

F

(a) La Storia di Calvi è stata trascurata da quasi tutti gli antichi Scrittori . Se Livio non ce ne avesse epilogato un ristretto dentro il breve giro di un capitolo , altro non se ne saprebbe , che il solo nome . Ciò non è addivenuto per altro motivo , che per la negligenza , o non curanza de' patrj Scrittori . Se questo trionfo avesse dovuto decretarsi in un assemblea di filosofi , non avrebbe avuta la sua esecuzione , per essersi incaminato sulla direzione di un tradimento. Ma le picciolezze dei conquistatori hanno avuto sempre il loro merito presso i Scrittori della nazione , non ostante , che insultassero la ragione , e il buon senso . Per quanto apparisce da Livio, questo fu il secondo trionfo riportato dai Consoli nelle pertinenze della Campania , riferendosi il primo all' anno di Roma 411. riportato sopra i Sabini da M. Valerio Corvino , ed A. Cornelio Cosso presso Suessola . Vedete Livio *dec. I. lib. 7. cap. 23. e 24.*

mente da' Romani il più gran Generale di que' giorni, Attilio Regolo; imperciocchè dicendo Livio, *exercitu victore a superioribus Consulibus accepto ad Cales, unde bellum ortum erat, profectus*, ci dimostra chiaramente, che la cagion della guerra furono i Calvesi, *unde bellum ortum erat*, non già i Tianesi, come si pretendeva dal nostro contrario. In secondo luogo, Attilio Regolo non fu impiegato già contro i Sidicini, ch' erano stati disfatti sotto i Consoli L. Papirio Crasso, e Cesone Duillio, ma fu dato per collega a M. Valerio Corvo per prender Calvi. Ecco l' intiero passo di Livio, il quale tralasciando di far più motto de' Sidicini, restringe il suo discorso tutto intiero su Calvi. *Itaque omni ope annixi sunt, ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Coruum, Cos. quartum facerent. Collega additus Corvo M. Attilius Regulus, &, ne forte casu erraretur, petitum ab Consule, ut extra sortem Corvi ea provincia esset. Exercitu victore a superioribus consulibus accepto, ad Cales, unde bellum ortum erat, profectus, cum hostes, ab superioris etiam certaminis memoria pavidos, clamore, atque impetu, primo fudisset, mœnia ipsa oppugnare est aggressus. Et militum quidem is ardor erat, ut jam inde cum scalis succedere ad muros vellent, evasurosque contenderent. Coruus, quia id arduum factu erat, labore militum potius, quam periculo, peragere incœptum voluit. Itaque ec.* Così Livio *dec.* 1. *l.* 8. *cap.* 14. E se vi aggiungeremo, che il motivo principale, onde fu ordinato ad entrambi i Consoli dopo la presa di Calvi di muover l' esercito contro a' Sidicini, fu appunto, affinchè Attilio non rimanesse privo della sua gloria, *& ne Attilius expers glo-*

gloriæ esset, jussi ambo Coss. adversus Sidicinos ducere exercitum, non solo si renderà più manifesta l'imperizia di colui, che così scrisse nel maneggiare la Storia Romana, ma si scorgerà ad evidenza, che il principal oggetto della scelta di Attilio a collega di Corvo, non furono già i Tianesi, ma il Calvesi soltanto. E noi non riputiamo piccola gloria della nostra Calvi aver avuti per suoi contrarj i più gran Comandanti, che in que' tempi vi fossero; contrasegno evidentissimo, di dover ella essere stata in quella stagione una Città molto ragguardevole, e forte (a).

Più curiosa poi è la pretenzione del Granata; quando dice a pag. 43, e seg. della sua Storia di Capoa — *Dilatossi oltre misura l'impero capuano, con aver soggiogate tante Città, e nazioni, delle quali la Republica ne fu assoluta signora. Ella si rendè capo di*

(a) Che Calvi sia stata una Città cospicua, e ragguardevole, ne abbiamo i riscontri da Strabone. Ma che sia stata una Città ben fortificata, e sostenuta, lo ricaviamo non solo per aver avuti a contrarj i più gran comandanti di quell'età, in cui successe la sua presa, ma ancora dall' incredibile grossezza delle sue mura, che per ogni parte, e specialmente lunghesso il suo Rivo, si osservano. Chi vedrà cogli occhi proprj, senza ciecamente giudicar da lontano, i grandiosi non controvertibili avanzi di esse, non potrà a meno di giudicarle degne di esser paragonate, con qualunque prodigioso edificio greco, o romano. Errò dunque grandemente il Paciechelli nel suo Regno di Napoli in prospettiva, quando parlando di questa.

di tutta la Campania Opica, ed Ausona ec. e non soltanto capo di dodici principali Città ec. e tra le dodici principali Città mette ancora la nostra Calvi. A ben riflettere, non poteva andar più in là l'affezion patriottica di questo Storiografo. Per quello però, che riguarda la nostra Città nulla di ciò si rileva dall'antica Storia, ed essendo un assertiva gratuitamente pronunciata, gratuitamente si nega. Ed il Demasi nella sua *Sede degli Aurunci* è anche del nostro sentimento riguardo a Sessa. Ed invero o il parlar del Granata vorrà intendersi de' tempi anteriori a' Romani, ed essendo cosa costante presso quasi tutti gl'Istorici, che tutte le Città Etrusche, qual era la nostra Calvi, prima di rendersi soggette al Romano impero, si regolavano a forma di Republica, ne viene in conseguenza, che non riconoscevano nessun capo, nessuna subordinazione, eran tutte nell'eguaglianza, ed ognuna facea da capo a sestessa. Vedete il Galanti Storia degli antichi popoli d'Italia. Vedete anche il Guarnacci dei primi abitatori d'Italia *lib. I. cap. 2.* dove parlando di alcuni Scrittori, che avevan dato il titolo enfatico di Metropoli ad alcune Città, dice espressamente, *che questo titolo solo prova la qualità insigne, e grande di quelle Città, o al più prova, che queste avessero qualche altra Città minore dopo di se, ma non giammai, che fossero vero capo, o vera metropoli frale XII. prime Città, perchè vera capitale fra di loro, non pare, che vi sia stata giammai. E se ciascuna di loro era republica assoluta, escludeva reciprocamente la detta qualità di capitale, e solo poteva esservi quella maggioranza, che fra gli eguali si riduce* a mag-

a maggioranza di grado; o si vorrà intendere de' tempi Romani, e queste essendosi già rese soggette al Romano Impero, solo quello riconoscevano per loro capo. Dunque per qualunque verso si prendano le dicerie di questo Storiografo, non sono da credersi (*a*). Egli è ben vero, che il suo concittadino Ottavio Rinaldo parlando del dominio della Capuana Repubblica nel *Cap.* 22. *delle sue Mem. Ist.* di Capoa, lo limita con men di prevenzione a que' tempi soltanto, che alcune Città, e Castelli ligie del popol Capuano la loro dedizione a Romani precedetter di poco, ma delle Città vantate dal Granata, non ne conta, che otto sole. Sentiamo le sue parole, *pag.* 169. del citato capitolo. *Le Città, ch' ella ritenea nel suo dominio, furon Casilino in sul Volturno, e la Città stessa di Volturno, edificata alla bocca del fiume del medesimo nome; la Città, o fosse stato Pago di Linterno; le Città di Suessola, Acerra, Atella, e Galazia dovettero similmente a Capua appartenersi, se queste tanto presero l' interesse di lei; sicchè ne furono con pari vendetta, e castigo da' Romani punite. Ella acquistò altresì la Signorìa di Cuma, e la ritenne per qualche tempo ec.* E parlando a pag. 170. de' Campi posseduti da Capuani, soggiunge: *Passando il Volturno di là di Casilino, possedevano ancora*

(*a*) Si avverta, che se dovesse dirsi esservi stata nella nostra Campagna una Metropoli, secondo il sentimento del Guarnacci, si dovrebbe dire, essere stata la vicina Sessa. Vedete Strabone *lib.* 5. *p.* 231.

cora i Capuani il celeberrimo Campo Falerno, *che in forma di triangolo veniva chiuso dalla Via Appia alla sinistra*, *riguardo a coloro*, *che veniano da Roma sino a Casilino*, *e da Casilino era chiuso dal monte Callicola sino a Sinuessa ec. Che se tutto il Campo Falerno* (tratto il Territorio posseduto dagli Ausoni Signori di Calvi) *apparteneasi alla Capuana Republica*, *come potrà non essersi appartenuti alla medesima quei paghi*, *e quelle piccole Città*, *che in lui vedeansi edificate*, *tralle quali non era di tanto ignobil fama la Città di Urbana ec. Il Campo Stellate altresì apparteneasi*, *alla Capuana Republica* . . . . . (*a*) . Or se il

(*a*) Il Campo Falerno vien circoscritto diversamente dai Scrittori. Plinio *lib.* 14. *cap.* 6. lo circoscrive così : *Falernus ager a Ponte Campano incipit.* Matteo Egizio nella sua lettera al Sig. Langlet vuole, che tutta la Campagna dal Saone sino al Volturno, ed al monte Callicola, si chiamava Ager Campanus, cioè sino al Villaggio, che oggi chiamasi Francolisi. Ma questa situazione avrebbe bisogno di maggiori rischiaramenti. Finalmente il Pratilli della Via Appia *lib. II. cap. X. pag.* 246. è di opinione, che il campo Falerno, nel suo proprio, e stretto confine, fu a sinistra della Via Appia, tra il fiumicello Saone, e 'l monte di Callicola, e Cales, oggi Calvi . . . . ch'è quanto dire, dal Ponte Campano per tutto quel tratto, ove sono i Casali di Nocelleto, del Pizzone, di Francolisi, di Sparanisi, e di Calvi, fin presso al territorio di Pignataro, presso cui passava la Via Latina ec. Ma questo dire del Pratilli, con buona sua pace, par che non si confa con quello di Plinio *loc. cit.* volendosi interpetrare il *Faustiano* di questo Storico, per *Falciano*, Villaggio situato, alle radici del Massico, circa due miglia in là di Carinola: imperciocchè dicendo Plinio : *Secun-*

il Rinaldo, Scrittore anch'esso Capuano, facendo l'e-

---

cunda nobilitas Falerno agro erat, et ex eo maxime Faustiano, ne siegue, che Falciano era rinchiuso nel Campo Falerno. Anzi noi staremmo per dire, che la situazione data dal Pratilli al Campo Falerno non si debba per niun conto abbracciare. Noi sull'autorità di Plinio, ne penseremmo così: Il Campo Falerno nel suo proprio, e stretto confine, cominciava dal Ponte Campano, di cui appresso faremo parola, per tutto quel tratto, ov'è il casale di Nocelleto, e camminando su a dirittura sino a Falciano, abbracciava tutto quel territorio, che oggi appartiene a Carinola, ritornando al Savone sino a Francolisi, di dove sù per la costa destra del Savone medesimo, terminava di nuovo nel Ponte Campano. Situato in questa maniera, dicendosene padroni i Capuani, la faccenda procederebbe con qualche discretezza, mentre i Capuani si direbbero padroni di un luogo, fuori del Campo Caleno, nel cui seno, non sappiamo per qual ragione situa il Pratilli il Campo Falerno, non esitendo di estenderlo sino a Pignataro, il di cui territorio, sicuramente si racchiudeva nel Campo Caleno. Ed a questo perchè volle alludere Antonio Sanfelice nella sua descrizione della Campania, quando disse: Il territorio di Carinola è congiunto con quel di Calvi, come il Falerno. *Stellatis ager Calenum attingit, atque Falernum*: colla qual espressione non solamente volle distinguere il territorio di Calvi da quello, che abbracciava il Campo Falerno, ma intese di distinguerli anche di situazione. Questo suonano quelle parole. Il territorio di Carinola, come il Falerno, è congiunto con quel di Calvi, cioè a dire, che siccome il campo Stellate, che oggi si attribuisce a Carinola, terminava il Campo Caleno, così lo terminava ancora il Falerno, siccome innanzi lo diviseremo più meglio. E da ciò s'intende ancora quell' altro del medesimo Scrittore, *Per Falernas segetes cursum Ap-*

l' enumerazione de' luoghi, che appartineansi alla Capuana Repubblica, n' eccettua le tenute della nostra Calvi, dicendo apertamente, (*tratto il territorio posseduto dagli Ausoni Signori di Calvi*) come mai potè venir in testa del Granata di metter tra'l numero delle Città suddite a Capua, anche la nostra Calvi. Ma seguitiamo ad udire come conchiude questo Capitolo il Rinaldo. *Pria di finire il presente Capitolo, soggiunger dobbiamo, che quello de' Castelli, e Città ligie del popol Capuano si è detto, conviene a que' tempi soltanto, che la sua dedizione, a' Romani precedetter di poco. Giacchè nelli altissimi tempi, propriamente agli Etrusci Capuani essersi appartenuta si crede tutta quella parte d' Italia, che di Capoa sino al Faro Siciliano* si stende, e ne' tempi posteriori in sentenza di Strabone sino al *Fiume Selo*; ad Silarum amnem, *che da Lucani divideagli. Ma col volger degli anni separati, e distinti essi stessi gli Etrusci di Governo, ed impero, avvenne, che non tutte le Etrusche Città agli Etrusci Capuani attribuir si poteano. Il perchè niuna fede prestar si debbe al Granata, il quale pag. 39. e 43. ad essi Capuani ascrive molte Città, e tralle altre Napoli, che non fu mai del di loro dominio, e quello è più strano, in potestà del*

Appia inflectebat via, non potendosi ciò verificare, secondo la situazione data dal Pratilli al Campo Falerno, fissandolo nel seno del Campo Caleno, dove non si dice, esser mai giunta la Via Appia. Il Pellegrino *Disc. II.* è anche del nostro sentimento, chiamando il Campo Falerno congiunto al Campo di Cales. Vedete la *pag.* 459.

del Popol Capuano la Città di Carinola aggiunse, quando che questa non era in que' tempi ancor nata al mondo, e non può vantare maggiore antichità, che di presso a nove secoli addietro. Si potea fare una confessione più bella, e più sincera di questa? Se ella fosse stata equivoca, o sospetta non ci sarebbero mancati altri sussidj da atterrar quelle mine, che aveva fabbricate in aria il Granata; ma perchè vien fatta da un Cittadino Capuano, ed il men prevenuto degli altri, non solo vi ci attenghiamo, ma sarà per noi come un perpetuo balvardo contro le malfondate rappresaglie di qualche altro intestato Capuano. Resta dunque deciso, che il voler dire, che tralle altre Città suddite a Capua vi era ancora la nostra Calvi, altro non è se non se un'effetto di una prevenzione innoltrata di troppo per non dirla una manifesta frenesia. Noi veramente ci saressimo astenuti di ribattere queste esagerazioni di un patriotto appassionato, se non avessimo saputo, che queste fanno guerra al vero, che si cerca di stabilire. E i canoni, che la storia ci propone da seguire, altro non c' inculcano, che la ricerca della Verità. Leggete Luciano nel trattato *della maniera, come bisogna scriver l' Istorie*.

Ma i pregiudizj degli ambiziosi Capuani non si limitano a soli tempi antichi. Anche oggi affacciano un preteso privilegio di Ferrante I.; per mezzo del quale ostentano su di Calvi giurisdizione, e signorìa. E quel ch' è più bello si destreggiano, per quanto possono, di farlo spaziare col favor della stampa, lusingandosi così di avere sulla nostra Città un notabil vantaggio. Il Pellegrino fu il primo tra i Scrittori Capuani, che

che ne fa la mostra citandolo nel fine del secondo discorso della sua Campania, dove parla di Calvi. Ma ognuno sa, che i Scrittori patrj, o prevenuti in certi punti di delicatezza si debbono leggere non senza qualche riserva. Primieramente noi ributtiamo come apocrifo questo vantato privilegio; imperciocchè sebbene si ritrovi notato nell' Indice de' quinternioni della Regal Camera, non si trova però esteso nel corpo de' quinternioni medesimi. In secondo luogo dato per vero, e per legitimo questo privilegio, chi non si accorge in leggendolo, che esso intorno ad altro non si aggira, che al regolamento politico, che tener doveva la nostra Calvi, tutto simile a quello, che tenevano i Capuani, così richiedendolo i pressanti bisogni della nostra Città, scampata a sorte dalle rovine, e dalle scosse continue de' popoli stranieri, tiranneggiata, e bersagliata dalle oppressioni de' convicini Baroni (1)? Que-

---

(a) Il Pellegrino riferisce questa Concessione ad un dono fatto dal Re Ferrante a Capuani per la loro ferma costanza usata così verso di lui, come verso il Re Alfonso suo Padre. Noi non neghiamo, che questo Re per la sconfitta di Sarno, al dir di Gio: Simonetta ne' suoi Annali all' anno 1460. sembrava ridotto all' estreme sciagure, e quasi vicino alla totale perdita del Regno, per ritrovarsi alla sua divozione appena Napoli, Capoa, e pochi altri luoghi di Terra di Lavoro: ma perchè quel privilegio, tutt' altro dinota, che dominio, signorìa, vassallaggio; perciò siam di parere, che non fosse stato questo il motivo di questa concessione; giudicandola piuttosto, un appoggio, una difesa un

Questa appunto fu l' intenzione, e queste dovettero esser le mire di quel Monarca; difatti questo appunto indicar vogliono quelle parole: *Cum omnibus suis Villis, Oppidis, & Casalibus, & habitationibus, dicta Civitas Calvi, non per se, sed in omnibus rebus, ipsam Civitatem Capuæ* SEQUATUR. Come se avesse detto quel Re: Giacchè i nostri Calvesi angariati, ed oppressi dalle ingiustizie, e dalle violenze de' vicini Baroni, rimasti per le rivoluzioni de' tempi, senza ajuto, e senza forze, da per se non possono reggersi, e sostenersi, gli concediamo, e vogliamo, che in tutto, e per tutto quelle regole prendono di publica economia, con cui si regola Capoa, e non solo vogliamo, che così si regolino gli abitanti della Città, ma tutti i suoi Casali ancora, e tutti i Villaggi di sua pertinenza, riserbandosi espressamente nel fine del suo Diploma quel decantato Vassallaggio, cui tanto ambiscono, e spacciano gli odierni Capuani. Non son queste ricerche vane, che poggiano sulla fantasia patriottica; essendo esse sostenute da congetture, che provengono dall' istoria, non son prive di fondamento. Si sa dal Pontano Scrittore della Storia della guerra di Napoli, la quale abbraccia i fatti di Ferdinando d' Aragona, che la nostra Città, prima di passar sotto il pieno dominio di questo Monarca, fu occupata da Marino Marzano Principe di Rossano, e

G 2 Du-

---

un sostegno, onde da Capoa si garentisse la nostra Città, e se ne sostenessero i regii diritti.

Duca di Sessa, ribellatosi da questo Re in unione di Giannantonio Orsino del Balzo principe di Taranto, chiamando alla conquista del Regno il Duca Giovanni d'Angiò, figlio del Re Renato. Vedete ancora Tristano Caracciolo nell' vita del Re Ferdinando. Ritolta dunque a forza di replicati assedj dalle mani di quel Duca, fecero presente al Re i nostri Calvesi di compiacersi a volergli dar una regola di publica economia, siccome fu eseguito colla presente concessione.

Or mentre così procedevan le cose in un acconcia armonia tra Capoa, e Calvi, profittando i Capuani del contrattempo, e dell' occasione di poter indurre sulla povera nostra Città un abuso, interpetrando il tutto a senso loro, colla connivenza di quel Regnante, tutto occupato a stabilirsi nel Regno, disturbatogli per la seconda volta da' Fiorentini, da' Veneziani, dal Papa Innocenzo VIII. da Maometto il Grande Imperadore de' Turchi, e dalla congiura de' Baroni del Regno, cominciarono a poco, a poco a stabilire una persona, che avesse intese le lagnanze de' Calvesi, e ne avesse giudicate le liti. E questa è appunto l' epoca singolare del governadore di Calvi, in persona di un cittadino Capuano, fondato tutto nella tolleranza de' cittadini Calvesi, e sull' abuso di quel privilegio (1). Ne

(a) Per non defraudare il desiderio de' nostri leggitori noi diamo un estratto di quel privilegio, da cui ognuno potrà conoscere, se vi sia il minimo fondamento, onde poter appoggiare i Capuani la loro vantata signoria.

Co-

Ne ciò, perchè in realtà non potesse togliersi, ma per soggiacere ad un governo men rigoroso. Non co-

Copia ec. Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliae, Hierusalem, et Hungariae: Universis, et singulis praesentium seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris. Pervigil diligentia Principum, quibus inest cura, et onus non modo praesentia, sed etiam temp. futur. prospicere, pro suorum subditorum tranquillitate, interdum nonnulla conjungit, alia separat, interdum, prout temporum conditiones exposcunt et exigunt, merita subditorum. Cum itaque Universitas, et homines Civitatis nostrae Capuae ab illo jam tempore, quo Serenissimus Rex Alphonsus Pater, et Dominus noster Colendissimus: bellum gessit cum Renato Andegaviae Duce, hujus Regni publico invasore, et ab ipso Regno eum expulit, et fuerunt erga dictum Serenissimum Regem, fide, et devotione affecti, ut depopulationes agrorum, Castrorum, Casaliumque incendia, Civium carcerationes, obsidiones, famem, vulnera, caedes, forti, et constanti animo tulerint, et eum idem hominum furor post illius Serenissimi Regis mortem, nos prosequatur, ut Regnum ab eo nobis traditum juxta benedictione Sanctae Matris Ecclesiae subsequntur, tranquille tenere possimus, vi, atque armis defendendum sit, ipsa Universitas, et homines eorum fidei, atque constantiae memores, non damna, et incommoda, non sumptus, et expensas non carceris, et mortis pericula, pro nostri status conservatione pertimescant; sed ea omnia, et plura etiam, quae in bello evenire solent, pro nobis, et nobiscum una ferre, et perpati parati sint, et Civitas nostra Calvi, quae in praesenti de nostro Demanio est, sit eidem Civitati Capuae vicina, nec ullam habeat aliam Civitatem Demanialem propinquam, a *qua subsidium aliquod, si quando eis ab aliquibus Baronibus bellum inferretur, habere possit*: Et nos volentes commodis dictae Civi-

così però succedette riguardo all' economicó regolamento, a cui aveva quel Re destinati i Calvesi; im-

---

vitatis Calvi, et meritis ipsius Civitatis Capuae providere, tenore praesentium de nostra certa scientia, deliberate, et consulto ipsam Civitatem Calvi, et ejus districtum, et pertinentias omnes, separantes primo, eam ab omni alia conjunctione, adjungimus, conjungimus, adnectimus, congregamus, unimus, atque incorporamus Ipsi Civitati Capuae, atque tamquam membrum aliquid ei affigimus, et inserimus, atque addimus, et membrum, atque partem ipsius Civitatis Capuae in perpetuum decernimus, et esse volumus cum omnibus suis Villis, Oppidis, Casalibus, et habitationibus, in eis juribus, jurisdictionibus, Banco Justitiae in Civilibus, Bajulatione, juraque, fructus, redditus, et proventus provenientes, et provenientia ex gabella bajulationis ipsius Civitatis Calvi, seu passagio, sive Platea, nec non terris cultis, et incultis, pratis, pascuisque, Vineis, Olivetis, trapetis, Montanis, Jardenis, Sylvis, molentinis, nemoribus, aquis, aquarumque decursibus, Battinderiis, et integro statu ipsius Civitatis Calvi, ac utile dominium, et quae Demanio ipsius, intus et extra ipsam Civitatem, et ejus territorio, pertinentiis et districtu comprehenduntur, et includuntur ad utilitatem, et commodum, et bursam communem, Universitatis corporis dictae Civitatis Capuae, et sex Electorum, et aliorum officialium, Sindicorum, et Decurionum, qui pro tempore ordinati fuerint in dicta Civitate Capuae de corpore tantum ipsius Civitatis intelligendo, et non de aliis extra Corpus Civitatis ejusdem: ita quidem quod ex nunc in antea dicta Civitas Calvi, non per se, sed pars, et membrum ipsius Civitatis Capuae sit, et esse debeat, nec ullo jure possit ab ipsa Universitate Capuae separari, sed in omnibus rebus ipsam Civitatem Capuae sequatur tamquam pars, et membrum, integrum corpus, et corpori affixum.

imperciochè non ostante l'unione serbata per lungo tempo tra la nostra Città è quella di Capoa, non ostan-

---

Volentes, et decernentes expresse, quod ex nunc in antea, ipsa Universitas, et homines dictae Civitatis Calvi, et ejus Casalium in omnibus rebus utilibus, et necessariis Civitatis Capuae intervenire, subvenire, auxiliari, participari de laboribus et expensis pro eorum rata debeat, et obbligata sit, prout, et quemadmodum alia membra dictae Civitatis Capuae faciunt, et facere tenentur. *Nec non potiantur, et gaudeant ipsa Universitas dictae Civitatis Calvi, et homines in ipsa Civitate Capuae, omnibus honoribus, privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, et franchitiis, quibus aliae Universitates, et homines terrarum, quae sunt partes, et membra ipsius Civitatis potiuntur, et gaudent, ipsa Universitas, et homines Civitatis Capuae potiuntur, et gaudent, ac potiri, et gaudere soliti sunt, et debent. Similiterque pro omnibus causis, quae ad cognitionem, et Tribunal, Gubernatoris, Capitanei, et aliorum officialium, tam nostrorum Regalium, quam ipsius Civitatis, dicta Universitas, et homines ipsius Civitatis Calvi gubernantur, et gubernare possint, et fiscales functiones cum dicta Civitate Capuae facere teneantur, et quemadmodum homines aliorum membrorum faciunt, et facere debent.* Promittentes, et firmiter pollicentes sub fide, et verbo nostris Regalibus nullo unquam tempore, nec ob aliquam imminentem nobis necessitatem, etiam pro guerra, quae nobis fieret in Regno, seu extra Regnum, etiam pro recuperatione status nostrae Regalis coronae ipsam Civitatem Calvi, nec membrum aliquod, tota, seu quarta pars, Vassallos, reddentes Feudatarios, et Subfeudatarios, Angarios, et Perangarios, obnoxios, et adstrictos, seu obbligatos reddere, et servitia debentes nobis, et nostrae Curiae, et Fisco, seu utiliter Dominos, qui pro tempore fuerunt ejusdem Civitatis Calvi, ipsamque Civitatem, seu membrum aliquod ipsius, hominesque Vassallos, red-

ostante la dedizione di tutti gli averi, e possessioni date in mano de' Capuani dai nostri, crescendo a po-

---

reddentes, Feudatarios, et Subfeudatarios, Angarios, et Perangarios, et quoscumque *alios ad jura, et servitia obbligatos et obnoxios Curiae nostrae pro quibuscumque bonis, et Feudis, et personalibus servitiis, sive realibus non distrahere, nec nobis adimere, et separare, vel* ab ipsa Universitate corporis Civitatis Capuae, nec alicui *per excellenti Domno Comiti, seu Baroni concedere, donare, vendere, nec aliquo titulo alienationis distrahere ab ipsa Civitate Corporis Capuae, sed omni futuro tempore remanere debeat unita unione inseparabili cum ipsa Universitate Corporis Civitatis Capuae pro Demanio, et in demanio* prout ipsa civitas Capuana nostrae Regalis Coronae, cum beneficio legis bene a Zenone, et legis omnis Codice de quadriennii praescriptione, *fidelitate, et omagio, Vassallagio, et servitiis, quae debentur majoris dominii ratione, nobis, et nostrae Curiae, semper salvis*, et omnimode reservatis. Illustrissimis propterea et Carissimis Reginae Isabellae, Consorti, et Alphonso de Aragona, Duci Calabriae Filio Primogenito, et Locum tenentibus, nostris Generalibus intentum nostrum declarantes et R. M. C. V. et Judicibus ejusdem Curiae, aliisque Universis, et singulis officialibus, et subditis nostris eorumque locum tenentibus praes. et futuris praes. nostram gratiam teneant firmiter, et observent, teneríque, et observare faciant inviolabiliter ec. . . . . . In cujus rei testimonium praesentes fieri jussimus Magno Majestatis Nostrae Sigillo pendenti munitas = Datum in Castro Novo nostrae Neapolis per spectabilem, et Mag. Verum Honoratum Cajetanum Fundorum Comitem Regni hujus Locotetam, et Protonotarium Collater. Consil. Fidelem nostrum dilectum die quarta mensis Augusti anno a nativ. Domini 1460. Regnorum nostrorum anno 3. = Rex Ferdinandus P. Carlon. = Dominus Rex mandavit mihi A de mon-

a poco, a poco i loro lumi, e le loro forze, resi in miglior stato, e tali da poter da per se nuovamente sostenersi, e regolarsi, si divisero da Capoa, e furono astretti i Capoani a restituirgli quei beni, che tenuti avevano in amministrazione, sebbene diminuiti, per il che ne pende ancora litigio nella Regal Camera, come dalla fede del Processo, che ivi esiste *fol. . . . Vol. Terzo*. Dal che ne siegue; che se anche avessero voluto distaccarsene in riguardo al governadore, l'avrebbero senza fallo ottenuto, non avendo altro appoggio questo loro governo, che la tolleranza de'Cittadini di Calvi. Cessino adunque oramai gli ambiziosi Capuani di andar vantando su la nostra Città signoria, e giurisdizione, giacchè la nostra Città è risorta così rigorosamente ne' suoi Casali, e Villaggi, che riposando tranquilla sotto l' ombra benevola dell' Augusta Casa *Borbone*, non vi è più luogo da poter temere le terribili scosse delle Potenze straniere.

Nè giova quì allegare la ragion del lungo possesso; imperciochè stando anche ella la Città di Capoa ne' tempi andati nel possesso di crear i Sindici respettivi dei paesi di Calvi, le fu poi tolto ne' tempi posteriori, eleggendosi dal popolo con voti secreti colla diretta ed immediata subordinazione alla Regal Camera, da cui in tutto, e per tutto dipendono

H

montibus Lac. M. C. V. = Antonello de Petrutiis = Registr. = In Cancellar. A XXI. = Adest Signum Magnum Regium in Cera Rubra ec.

no perciò che riguarda la publica amministrazione, od altro, che nelle loro mani risiede. Or quali mai sono i vestigj, che quì rilucono di giurisdizione e di signoria, che vantano i Capuani di Calvi? Quali sono le dipendenze, quali i diritti, e d'onde apparisce il giusto titolo, che ne li investe? Sarebbe di nostro piacere, che costoro si tranquillizzassero finalmente su questo punto.

C A P. IV.

Calvi dedotta Colonia. Quindi Municipio.

CHe prima dell' imperio Romano vi fosse stato un altro regno, che antichissimamente comprese tutta l'Italia, lo sostiene il Guarnacci sulla fede di Livio, che così espressamente lo attesta: *Fuscorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento. Liv. lib. 5. pag. 63. edit. Aldi Venet. anni* 1566. E l'aveva detto anche Polibio *lib. 5. Nicolao Perrotto interpetre*, con queste parole: *Campos omnes, quos Appennino, atque Adriaticò mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni, quo tempore Phlegyros etiam campos, qui circa Nolam sunt, tenebant*. Se però entrambi questi popoli furono belligeranti, e conquistatori, fu ben differente la loro forma di governo su i popoli conquistati. Dove le Città, e le Republiche Etrusche si mantenevano in eguaghanza tra di loro, ed i casi di emulazione, e di studio di maggioranza, ed anco i casi di aperta rot-

rottura fra di loro si deferivano alla decisione del Concilio universale. Roma, che da se sola volle formare un regno, ed una Republica separata, non volle dipendenza esterna, e volle la maggioranza sopra dell'altre: E non solo colle armi le superò, ma le allettò con una saggia politica. E purchè Roma avesse il primato, le prese tutte per socie, nel grado in cui restarono, o di municipio, o di Colonie, e talvolta ancora di prefettura. Quei popoli, i' quali volontariamente si davano alla Romana republica, e da questa per gratitudine erano chiamati suoi cittadini, con farli partecipi di tutte le prerogative, che godevano i Romani, questi popoli si chiamavano municipj, e que' luoghi, ove essi albergavano, perchè partecipavano degli onori, e delle prerogative de' Romani nativi, ancorchè in Roma non fossero, anche municipj si appellavano. Se poi costoro abusandosi della beneficenza de'Romani portavansi verso loro, con animo ingrato, o mancandoli di fede, con darsi ad altri in balia, riacquistati riducevangli in Prefetture (1). Le Colonie final-

men-

(a) Le pene, a cui si destinavano i ribelli nelle Prefetture, si ritrovano raccolte da varj autori, e particolarmente da Pompeo Festo, da Ezechiele Spanenico, dal Sigonio, da Einneccio, ed ultimamente da Ottavio Rinaldo Cap. 8. parlando della Prefettura di Capoa. Chi ha voglia di informarsene, può consultare questi autori. E' un esempio di vendetta, e di barbarie singolare ciò, che narra Aulo Gellio de' Bruzj, e de' Picentini. Ribellatisi questi da' Romani, per sostenere il partito di Annibale, furono condannati a

fare

mente erano ben diverse dalle Prefetture. Così ce ne assicura l'Einnecio, *appendice al* 1. *Tom. delle antichità Romane cap.* 5: dicendo: *Proximæ sunt Præfecturæ, quarum longe durior, quam Coloniarum, fuit conditio. Unde eæ demum Civitates in Præfecturæ formam redigebantur, quæ iniquæ, ingrataeque erga Populum Romanum fuerant, fidemque semel atque iterum fefellerant*; onde altro non erano le Colonie, che un certo numero di cittadini Romani, i quali si mandavano dalla Republica alla coltura di que' campi, o che l'armi Romane avevano altrove conquistati, o che erano inculti per mancanza di abitatori; imperciocchè era stato stabilito da Romolo, che non si

---

fare il vile ufizio di carnefici, e di flagellatori presso i Magistrati provinciali, e la loro regione fu ridotta ad uno stato si miserabile, che Scipione volendo persuadere la sua gita in Africa, ebbe a dire, *et Carthago potius praemium victoria erit, quam semiruta Brutiorum castella*. Queste Prefetture eran di due sorti; altre venivano governate dal Prefetto mandato dal popolo Romano, ed altre dal Prefetto mandato dal Pretore Romano, il quale prescriveva le leggi, che ivi osservar si doveano. Vedete il Sigonio *de antiquit. Jur. Ital. lib.* 2. *cap.* 11. ed Onofrio Panvinio de Imperio Romano *pag.* 762. Della prima sorte furono Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, e Cajazzo. E della seconda Fondi, Formia, Cerene, Venafro, Alise, Priverno, Anagni, Frusinone, Chieti, Saturnia, Nursia, ed Arpino; questo è il catalogo, che ne fa Festo, parlando delle Prefetture del nostro Regno. Dal fin qui detto si rileva, che la nostra Calvi non fu mai Prefettura, per non aver mai mancato di fede a' Romani, siccome fecero le sopradette Città.

si tenessero per ischiavi que' popoli soggiogati, ma che al più si multassero ne' loro Campi, toglien-done una porzione per darla a quei coloni, che ivi mandavansi. Siccome però di queste Colonie altre di cittadini formavansi, altre si eleggevano dai popoli del Lazio, altre dal rimanente dell' Italia, ed altre finalmente di soldati veterani eran composte, così altre *Romane*, altre *Latine*, altre *Italiche*, ed altre Militari si appellavano.

Queste erano le diverse sorti di Colonie, e così disposte, ed ordinate venivano da Roma nel rendere a se soggette le nazioni straniere. Tutte queste disposizioni però non risguardavano, che un solo fine; imperciochè lasciato ai municipj l' uso delle proprie leggi, attribuito secondo i gradi di merito, o di distinzione ai popoli Italici o il *gius civico*, che si disse *jus civitatis*, o il *gius* del Lazio, o il gius Italico (a), e l'altro inferiore, che poi accor-

(a) Del jus civico ne ha parlato diffusamente Onofrio Panvinio de *jure Civitatis*. Con questo privilegio i Romani non poteano esser flagellati, nè incatenati, nè decapitati senza il pieno giudizio del Popolo, secondo le leggi Porzia, e Sempronia, e godevano altre prerogative, che possono lèggersi presso il lodato Scrittore. Per il Jus Lazio i popoli Latini godevano, che dovendosi mandare Colonie a popolare qualche luogo vi erano essi mandati, e trovandosi in Roma, all'invito del Senato, e del Popolo potevano dare il suffragio nell' elezione de' Magistrati, al dir del citato Panvinio *pag.* 994. E finalmente il Jus Italico, accordato da' Romani agli altri popoli abitantino nel ristretto d' Italia fuor di Roma, e del Lazio, consisteva propriamente in Mu-

cordò ai Galli, ammesse le istesse private persone giusta la detta distinzione dei gradi alla cittadinanza Romana, siccome tutte queste cose ha raccolte mirabilmente il Sigonio, ecco che tutta l'Italia deposte quelle gare, che produceva l'antica eguaglianza delle prische republiche Etrusche, divenne Romana, e Romani divennero tutti gl'Italici, come saviamente riflette il Guarnacci.

Or tra quali di queste Colonie metter si debba la nostra Calvi, non sarà difficile il rintracciarlo, se si darà un occhiata nell'opere di quelli autori, che ne hanno scritto. T. Livio nella Decade terza *lib. 9. cap. XIII.* parlando del tributo, che il Senato esigeva onninamente dalle dodici Colonie Latine, tra le altre vi numera anche Calvi. Ecco le sue parole: *Itaque nihil prius referre Consules passi, decreverant, ut Consules, magistratus, denosque principes Nepete, Sutrio, Ardea, Calibus, Alba, Carseolis, Sora, Suessa, Setia, Circeis, Narnia, Interamna (eæ namque Coloniæ in causa erant) Romam excirent.* Ed

Municipj, Colonie, ed in Città federate, che non erano tenuti a tributo alcuno, nè reale, nè personale. Per ultimo alle Città fuor d'Italia, e specialmente nelle Gallie così Cisalpine, che Transalpine, si diede una Federazione molto inferiore, che Jus *Gallico* fu nominata, ed altro non era, che ridurle in *Provincia* dopo di averle conquistate, togliendo loro il proprio Magistrato, e le proprie leggi; il che fu ancora praticato con que' popoli, che più di una volta mancarono di fede a' Romani. Vedete il Sigonio, *lib. 2. cap. 26.*

Ed il Panvinio *pag.* 693. soggiunge: *Coloniarum duo genera erant, ut tradit Asconius; quædam civium Romanorum, & quædam Latinæ, ut Cales Ausonum, Suessa Aurunca, Interamna.* Sebbene altri la mettano anche tra le Colonie Romane, come furono Fregella, Lucera, Caserta, o sia l'antica Saticola, Ponza, Casino, Alba, Sora, Sinuessa, Minturno, Venosa, Benevento, Isernia, Brindisi, Capua, Tiano, ed altre riferite da Livio, Patercolo, Plinio, Sigonio, Panvinio, ed altri rinomati Scrittori, secondo la serie degli anni, in cui vi capitarono (a).

A tempi di Cicerone però la nostra Calvi era di già Municipio. Così ce ne ragguaglia esso istesso nella seconda contro Rullo, dicendo: *Calenum Municipium complebunt*, e nella 13. delle Famigliari, *lib.* 9. dove raccomandando a Dolabella Cajo Suberino Caleno, così soggiunge: *Velisque per te me hoc muneris, cum ipsis amicis hominibus, tum Municipio Caleno, quo cum mihi magna* NECESSITUDO EST, *tum Leptæ, quem omnibus antepono, dare ec.* Or noi qui non vogliamo dar per sicuro, che per mezzo di queste parole ci abbia voluto indicar Cicerone, es-

(a) Qui non si fa menzione alcuna, nè delle Città federate, nè delle Colonie militari dedotte anche, ove erano talora le Urbane, ed a queste posteriori, introdotte in Roma da Lucio Silla, perchè la nostra Calvi, non fu nè l'una nè l'altra, ma se alcuno desiderasse saperne le qualità, potrebbe consultare Sesto Giulio Frontino nel suo libretto *de Coloniis*, e i sopra da noi allegati autori.

esser egli stato eletto dai nostri Calvesi a di loro Avvocato (a), particolarmente quando furono liberati dalla divisione de' Campi, che Rullo pretendeva di fare a' suoi Coloni, dicendo però a Dolabella, che egli era rapito di ottener quella grazia per mezzo suo a degli amici, e ad una Città ancora, qual era la nostra Calvi, la quale s' interessava del tutto ne' suoi affari, ci dimostra chiaramente, che la nostra Città dovette avere dei stretti attaccamenti, e vincoli di amicizia con questo grande Oratore, non solo per aver anch' essa occupata una buona parte delle sue cure nella divisione delle terre della Campagna, ma per essere stata ancora una di quelle Città, che unitamente con altre della Campagna, fecero richiesta a Roma per il ritorno di Cicerone. Quando poi addivenuta fosse Municipio, sebbene Livio, il quale più di ogni altro ci ha lasciate le memorie della nostra Calvi, nulla ci dica, noi

(a) Il nostro opinare non è fuor di proposito. I Clienti furono in uso in Roma fin dai tempi di Romolo, il quale permise a ciascun particolare del popolo di eleggersi tra i nobili, o Senatori un patrono, ed impose a' Patroni ed a' Clienti le condizioni, che dovevano osservare. Questo spirito di protezione, si estese col tempo anche fuori di Roma. Quindi si videro non solo i cittadini degli altri Municipj, e delle altre Città, ma le provincie, e l' intere nazioni procurar d' ottenere i vantaggi di tali protezioni. Si ha dalla Storia, che i Marcelli erano i protettori della Sicilia, i Claudj di Sparto, e presso Sallustio troviamo, che Fabio Sanga era protettore degli Allobrogi.

noi siam di opinione, essere stato molto prima della Guerra Sociale, il di cui principio pone Floro *lib.* 3. *cap.* 28. sotto il Consolato di Ses. Giulio Cesare, e di Lucio Marcio Filippo, cioè nell' anno di Roma secondo i Fasti Capitolini 662. Nè ciò senza ragione; imperciocchè durando questa guerra rabbiosamente per lo spazio di ben cinque anni, sostenuta da non pochi popoli dell'Italia (*a*), nè Calvi, nè Tiano, nè Ferentino, nè Sessa vi si impegnarono in alcun modo, solo perchè già avevano conseguita una siffatta prerogativa. Così il Demasi, ributtando il sentimento del De Lugo, nelle sue annotazioni al Dizionario del Ladvocat, il quale pre-

I ten-

(*a*) L'origine di questa guerra, detta ancora Marsicana, ed Italica si vuol occasionata dalle Colonie. Esse non avevano i medesimi privilegj, e sovente erano state aggravate di tasse onerose; nè il Senato ne potè estinguere il fuoco, se non concedendo il diritto di Cittadinanza a molte delle prime. Vedete Beaufort, *Rep. Rom.* e la Storia della fondazione delle Colonie *cap.* 2. §. 3. I popoli Collegati furono moltissimi, e possono vedersi presso Appiano Alessandrino *lib. I. Bell. Civil.* e per dirli in breve convenne in tal lega tutto l'Aprozzo, il Principato Citra, ed ultra, parte di Terra di Lavoro, la Basilicata, e finalmente *quidquid Populorum a Liri usque ad intimum Adriaticum sinum occurrit, sive terrestri itinere, sive oram Italiae circumlegentibus*; siccome si esprime l'Alessandrino. Questa non finì se non colla Legge Giulia, emanata dal Console Lucio Giulio Cesare, successore di Sesto Giulio Cesare, dopo la morte di Publio Rutilio Lupo, suo Collega, secondo Einnecio nell' Appendice all' Antichità Romane *lib. I. cap.* 1.

tendeva, che le Colonie non fossero giammai addivenute Municipio, ma bensì i Municipj Colonie.

E facendo ritorno a' Municipj, di questi gli autori ne parlano confusamente. Melo Gellio *Noct. Attic. lib.* 16. *cap.* 24. ci dice, che la derivazione di questo nome è oscura. *Municipes*, *& Municipia verba sunt dictu facilia*, *& usu obvia*, *& neutiquam reperias*, *qui hæc dicat*, *quin scire se plane putet*, *quid dicat*. *Sed profecto aliud est*, *aliud dicitur*. Alcuni vogliono, che i Municipj sono detti dalle *fortezze*, altri dagl' *Impieghi*, che avevano gli Esteri in Roma, ed altri dalla *munificenza Romana*, in concedere tali privilegj. Così Aldo Manuzio alla parola *Municipium*. *Quidam putant a munitionibus dicta*, *alii a Munificentia*, *quod munificæ essent civitates*; *primaque origo Oppidorum*, *quæ civitates dictæ sunt*, *Municipia nominata*. Einnecio lo ripete dagli *uffizj militari*, che avevano nelle Legioni, dicendo *loc. cit: num.* 120. *Gaudebant enim municipia jure legionis*, *adeoque participes erant Munerum militarium*, *unde & dicti videntur municipia*. Anzi dopo la legge Giulia, onde fu data la cittadinanza Romana a tutte le Città d'Italia, cessata la guerra sociale, talmente si confusero i Municipj, le Colonie, e le Prefetture, che sovente presso de' Scrittori le Colonie vengono notate per Municipj, e questi per Prefetture: *Post legem Juliam*, dice il Panvinio pag. 462. *æquatis omnibus suffragiis civitas Italiæ omni data est*; *Municipiorum*, *Coloniarum*, *& Præfecturarum jura obliterata sunt*, *nominaque hæc confundi cœpta*, *ut Colonia pro Municipio*, *& Municipium pro Colonia*, *& Præfectura aliquando accepta sint*. E prima della *Legge Giulia* le Co-

Colonie, e le Città federate furono dette Municipj. Così Livio chiama Municipj Sezia, e Sora, che erano Colonie, e Cicerone dice Napoli Municipio, che era Città federata. Vedete il Sigonio *lib.2.c.9.*

Che che però ne sia di questo, quello è da notarsi, che siccome non solo i Municipj, ma anche le Colonie, e le Prefetture rappresentavano una certa specie di governo somiglievole a quello della Romana Repubblica, di cui erano ritratti, ed immagini, siccome delle Colonie lo ragguaglia Gellio *Noct. Attic. lib.* 16. *cap.* 13. *Propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, cujus istæ Coloniæ, quasi effigies, & larvæ, simulacraque esse videntur.* De' Municipj lo afferma Einnecio *loc. cit. num.* 123. *Illud adhuc observandum de Municipiis, in plerisque eam fuisse institutam Reipublicæ formam, quæ imaginem quamdam, speciemque Reipublicæ Romanæ referret.* E delle Prefetture lo testifica il medesimo autore *num.* 123. *Sane fuit in reliquis Senatus simulacrum, qui conventus dici solebat.* Così conforme in Roma vi era il Senato, ne' Municipj vi era il Collegio de' Decurioni, chiamato da Tullio *pro Cælio* 11. *ordine amplissimo*, e dal Grutero *ordine nobilissimo, ordine splendidissimo*, ed *ordine Santissimo*, ed i Decurioni sono detti uomini *Coscritti*, *perfettissimi*, e *Principali*, i quali si uguagliavano a Patrizj Romani, come dice Plinio il giovine *lib.* 1. *Epist. Igitur ut te non Decurionem solum, verum etiam Equite Romæ perfruamur.* Siccome Roma da due Consoli era governata, così ne' Municipj vi erano i *Duumviri*, cioè i due capi della Republica, i quali per la somma autorità, onde erano forniti, e per il

pri-

primo grado di onore, che occupavano, sovrastavano a tutti gli altri Magistrati, vestivano la Toga pretesta, portavano avanti i Littori, convocavano il popolo, promulgavano leggi, e tutt' altro facevano ad imitazione de' Consoli. In somma al dir del Sigonio *lib. 2. cap. 8. Quemadmodum in Coloniis, ita in Municipiis quamdam Reipublicæ imaginem fuisse animadvertimus. Nam si ordines quæramus, Decuriones, Equites, & plebem invenimus; si consilia publica, in Senatum, & Plebem; si magistratus, & Sacerdotes, in Dictatorem, Duumviros, quatuorviros, Censores, Ædiles, quæstores, & Flamines Municipiorum incidemus*. E l' Einnecio volendo avvertire, che la Republica de' Municipj parve in tutto emulare la Romana polizia e ne' Magistrati, e nelle Leggi, che ne fu vera figura ed immagine, soggiunge così: *Porro quemadmodum Romæ leges ferebantur, ita & in Municipiis . . . . . ut adeo in omnibus videantur Municipes se ad Romæ Reipublicæ formam, quantum fieri poterat, composuisse*. E sebbene il silenzio degli antichi Scrittori, e le avventure lagrimevoli sofferte dalla nostra Calvi ne' tempi barbarici, non tutti i nomi ci avessero trasmessi di que' tanti Eroi, che furono decorati di questi onori, è dovere però, che si dica, esservi stati anche in Calvi de' Valentuomini, che entrarono in queste cariche. Nè di altra Città, che della nostra Calvi, dice il Pellegrino, fu Decurione quel Pomponio, chiamato Decurione Caleno, nella seguente antica iscrizione C. POMPONIO C. F. ec. detta da Pietro Appiano, essersi da lui veduta *in agro Campano in Villa S. Petri*, la quale ora è in Capua

pua in alcune case, nella regione chiamata Castelluccio, appresso la via, che dietro la Chiesa de' Celestini, conduce al Regio Castello, e che innanzi noi recheremo intiera, parlando degli uomini illustri di Calvi. Non neghiamo, che troppo pochi sono i monumenti in Calvi, che potrebbero illustrar questo punto, e i marmi quivi sistenti forse in altri dispersi, o consumati, ne facevan parola, ma siamo ancor di parere, che essendo queste dignità, come correlative tra di loro, un solo esempio potrebbe bastare per indicar tutte l'altre (a).

CAP.

(a) Un dotto Scrittore del nostro Secolo prova l'esistenza dei Flamini, Archiflamini, e Semiflamini dall'uso, che introdusse la Chiesa di sostituire i *Patriarchi* al grado de' Flamini, i Metropolitani al grado degli Archiflamini, e i Vescovi a quello de' Semiflamini, rilevandolo dall'epistola prima del Beudo Clemente Romano. Se così è la nostra Calvi dovette avere anch'essa i suoi Semiflamini. Questi furon detti così da un velo, che portavano in capo, in vece del Cappello, secondo Festo, alla voce *Flamines*, ed eran Sacerdoti destinati al servizio di alcuni Dii particolari, come di Giove; di Marte, e di Quirino secondo le leggi delle XII. Tavole. *Divisque alii alii Sacerdotes, omnibus Pontifices, singulis Flamines sunto*. Con essersi in appresso accresciuto il loro numero furono divisi in *Flamini*, *Archiflamini*, *e Semiflamini*; i primi dimoravano nelle Metropoli delle Provincie, e gli altri in tutte le altre Città inferiori. Quì caderebbe in acconcio di far parola degli *Augustali* di Calvi, i di cui nomi si ritrovano registrati in alcune Pietre sepolcrali, ritrovate nel distretto di questa Città, ma perchè di essi ne faremo menzione nel Capitolo de' Sarcofagi, ed in quel-

C A P. V.

Della Religione, e del culto degli antichi Calvesi.

CONvinti giustamente gli uomini ne' primi secoli del mondo, che tutto ciò, che possedevano non apparteneva se non a Dio solo, come loro Creatore, e Padrone dell' Universo, ne gli consegnarono una parte per fargli omaggio del tutto. Di qui i sagrificj, di qui le oblazioni, e di qui le offerte. Sul principio questi atti di religione non si facevano, che in piena campagna, non essendovi nè Città, nè abitazioni dove ricoverarsi. E poichè l' incostanza dell' aria, e l' intemperie delle stagioni gli obbligarono a fargli nelle caverne, negli antri, e nelle capanne per tal fine costrutte, quindi ebbero origine i Tempj. Ognuno sul principio faceva egli stesso a Dio il suo sagrificio, e la sua oblazione. Sceltisi poscia degli uomini destinati singolarmente per tal funzione, ecco l' origine de' Sacerdoti. Istituiti i Sacerdoti, la religione, o per meglio dire l' apparecchio del culto esteriore cominciò ad ingrossare da giorno, in giorno. Ma degenerando questo pressochè tutte le nazioni in vani spettacoli, non vi fu, che un picciol numero di Saggi, che ne conservarono lo spirito. E per aversi quelli formata un idea della divinità analoga al lo-

---

quello degli Uomini illustri di Calvi, perciò la rimettiamo i nostri leggitori.

loro stato, alle loro idee, alle loro usanze, quindi fu, che incominciò ad introdursi nel mondo il costume di riportare nel numero degli Dei i proprj fondatorj, di edificar loro dopo morte Templi, ed Altari, e di rinnovare le memorie delle più segnalate azioni con annui giuochi, e festività (a). E sebbene avessero errato in questa loro scelta (effetto già del corto ed occecato pensare) con ciò non pertanto conservarono le memorie de' fondatori delle Città, ed a' posteri tramandarono le operazioni delle medesime. In fatti que' lumi, di cui si avvalsero i primi Storici delle Nazioni, per tramandarci le notizie di ciò, che si era operato in terra, nelle prime epoche del mondo, sono una pruova sicurissima di una tal verità. Omero per comporre i suoi poemi camminò tutte le Città della Grecia. Ed Erodoto, Diodoro, ed altri per iscrive-

(a) Gli Ebrei chiamavano per disprezzo *goim* le nazioni gentili, perchè adoravano i loro proprj antenati, da cui erano state generate, e fondate. Ma questo nome veramente fù dato a' figli di Giafet, perchè tra questi prevalse più un tale abuso. E perciò l'Europa nel sacro testo degli Ebrei spesse volte la troviamo appellata *Insulae gentium*. D'onde poi abbia avuta l'origine l'idolatria, i scrittori sono tra loro discordanti. L'autore del libro della Sapienza ne incolpa Nembrot, e Nino. Eusebio Cesariense ne fa autori i Fenicj, e gli Egizj, e Giovanni Alberti *Graec. Bibliot.* crede che Melisso Re di Creta, presso de' Greci, ed il Re Sabino presso i Latini inventassero il culto idolatrico. Vedete i passaggi di questi autori.

vere le Storie dell' Egitto, e degli altri popoli barbari ebbero da viaggiare fuor della Grecia (a).
Posto ciò: sebbene sia pur troppo vero, che non sappiasi qual de' beni esiggesse la maggior venerazione da' Cittadini dell' antica Calvi, come primo protettore della Città, ignorandosi a dirittura, qual fosse il vero tempo, in cui fu essa fondata, e chi ne fosse il fondatore, pur ciò non ostante, perchè veniamo assicurati dagli antichi Storici, che gli Etrusci furono i primi, ed ultimi abitatori delle nostre Contrade (b), e Calvi al dir del Rinaldo Memor. Stor.

(a) Diodoro di Sicilia impiegò trent' anni a comporre la sua Storia universale, Dionigi Alicarnasseo a quest' oggetto si trattenne venti anni in Roma per apparare la lingua de' Romani, ed istruirsi delle cose loro. E se ci fosse pervenuta l' opera di M. Porcio Catone, che trattava delle origini delle Città d' Italia siccome ci assicura Cornelio Nipote, non anderessimo per lo bujo nella ricerca di queste notizie, così interessanti per la Storia.

(b) Che i Campani fossero oriundi degli Etrusci, non può esservi difficoltà, per essere questi popoli originarj d'Italia, che dall' Etruria, e dal Lazio si distesero di tratto, in tratto per i paesi di Campagna. Tito Livio *lib.* 1. *cap.* 2. ne parla così: *Tanta opibus Hetruria erat, ut jam non terras, sed et mare per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset*. Concorde a Livio è Servio, che scrisse lib. X. Aen: *Tuscos autem omnem fere Italiam subjugasse manifestum est*. Ed altrove. *Constat Thuscos usque ad fretum omnia possedisse*. Simile descrizione fanno ancora Diodoro di Sicilia, e Polibio. Gli antichi Caleni si numeravano tra i popoli del Lazio antico. Il Lazio antico era rinchiuso tra gli Etrusci, i Sabini, ed i Latini, ed

Stor. di Capoa *Tom.* 1. *pag.* 12. fu una delle XII. principali Città, da loro fabbricate nella nostra Campagna: quindi è, che dovendo noi parlare della Religione, e del culto degli antichi Calvesi, risguardando la nostra Città, come una Città Etrusca della Campania, quelle Deità le attribuiremo, che dagli Etrusci vi poterono esser introdotte. Non mancheremo però di riferir quelle altre ancora, che da varj antichi di lei monumenti ricavate, può argomentarsi essere state dai di lei Cittadini con particolar culto venerate. Egli è ben vero, che caduta la nostra Città sotto il dispotismo di Roma, dovette seguire la di lei religione dominante (a), ma perchè al dir dell'Alicarnasseo *lib.* 7. *Romani eosdem Deos, quos Graci, & eodem vestium cultu ornatos colebant*. Quindi è che attribuendo noi a nostri Calvesi, que' Dei, che vi furono introdotti dagli Etrusci, quelli ancora verremo ad abbracciare, che furono in Roma adorati. Noi però non ne toccheremo, che i principali.

---

ed aggiunge il Galanti, che verisimilmente di questi popoli furono i primi abitatori di Roma. Vedete il Saggio della Storia degli antichi popoli d' Italia.

(a) Fu tanta la moltiplicità de' Dei adorati da' Romani, che ebbe a dire Petronio, che più volentieri in que' tempi s' incontrava un Dio, che un uomo: *Nostra Regio tam praesentibus plena est numinibus, ut facilius possis Deum, quam hominem invenire*. Chi ha voglia di sapere le varie classi, in cui eran partiti, potrà leggere la Mitologia di Natal Conte, del Banier, e di altri. Il volerne far qui l' enumerazione, sarebbe lo stesso, che non finirla più.

Or tra le prime divinità, che si ebbero in maggior venerazione dagli Etrusci abitatori della nostra Campagna, fu quella di Bacco. Così ce lo attesta il Passeri Parerga operi Dempsteriano *Tab.* 1. dove spiegando un sotterraneo monumento, che porta in fronte *Bacchus in lectisternio*, da cui si ricava, che gli Etrusci in niun tempo coltivarono la barba (a) cum

---

(a) L'uso di portar la barba, e i capelli lunghi presso i Romani cominciò da Tarquinio Superbo, ultimo Re di Roma; onde anche Ovidio nel VI. de' Fasti disse così:

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae,
Tunc erat intonsi Regia magna Numae.

che però asserisce Plinio nel *lib. VII.* non essersi introdotto l'uso de' barbieri in Roma, se non l'anno della sua edificazione CCCCLIV. *Sequens gentium consensus in tonsoribus fuit, sed Romanis tardior. In Italiam ex Sicilia venere post Romam conditam 454. adducente P. Ticinio Mena, ut auctor est Varro.* Quest'uso durò per molti secoli, ma poi cessò. E a tempi di Adriano al costume di andar tosati, senza barba, successe quello di portar bensì i capelli corti, ma la barba lunga più, o meno, secondo che il capriccio, o la natura a ciascheduno permetteva. Quest'uso durò sino a Macrino. Morto costui non si veggono più medaglie d'Imperadori barbati, accettuatine Pupieno, e Giuliano Apostata, che coltivarono gran barba, per un ostentazione di filosofica gravità. Sappiamo da Crisippo presso Ateneo XIII. 2. *p.* 565. che l'uso di radersi la barba in Grecia cominciò appunto verso i tempi di Alessandro; e molto più tardi in Atene, ed erano riputati quei, che ciò faceano, effeminati, ed opposti ai motteggi di Diogene. Riguardo ai Romani, lo stesso Plinio VII. 59. parlando del secondo Africano: *Primus omnium radi quotidie instituit Africanus sequens;*

cum in universis ejus gentis vestigiis perpetuo rasi videantur, e ne' soli Baccanali l'adoperavano fatta a posticcio, e ben distesa, e disforme, *ob Bacchum senem, atque barbatum; his tamen non obstantibus*, soggiunge, *cum de misteriis ageretur, video Etruscos nostros alium diversum a Thebano Bacchum assumpsisse, nempe Indum, ex Ammone, & Amalthea genitum, qui Dyonisius dictus est, quod Indorum more barbam nutriret* (a). *Ejus mentio est apud Macrobium Saturn. lib.* 1. *cap. XVIII. qui proprio nomine Ebon apud Campanos ubi potissime cultus est, vocabatur* ec. E più sotto: *Ex India singularis ejus cultus deletus in Græciam, in qua jamdiu diversa Bacchanalia involuerunt, Graculum habuit propagatorem, a quo in Italiam, & præcipue in Campaniam diffusus est, ut ait Livius lib. XXXIX. cap.* 14. Se intanto è vero, che gli Etrusci prima de' Romani, abitarono la nostra Cal-

K 2 vi,

quens.; e così anche Gellio III. 4. Questo Africano secondo fu figlio di Paolo Emilio, e adottato da Scipione figlio del primo Affricano, e ciò detto P. Scip. Emiliano, uomo illustre in pace, ed in guerra al par dell'avo, come tutti gli Storici narrano.

(a) Sotto il nome di *Ammon* vuole il Bochart *Geogr. Sac. p.* 1. *l.* 1. che intendessero gli antichi uno de' figliuoli di Noè, da cui posteri fu particolarmente popolata l'Africa, chiamato *Cham*, ch'è lo stesso, che *Ham* d'onde è derivato *Hammon*, o *Ammon*. Del di lui Tempio fabricatogli per opera di Bacco nelle deserte arene della Libia, e dell'origine di questo celebre oracolo, sotto il nome di Giove Ammone vedi Erodoto *lib. II.*

vi, sarà anche vero, che Bacco fu uno delle prime divinità, che con particolar divozione furono adorate dai nostri Calvesi. Ci conferma in questa nostra congettura l'innovazione, che fece in Roma delle feste Baccanali, una certa Minia, femina della nostra Campagna, non già Capuana come traduce il Granata *Stor. Civil. pag.* 191. la quale al dir del medesimo Livio *lib. XXXIX. cap. XV.* ne mutò la forma, con iniziarvi i due suoi figliuoli Minio, ed Erennio Cerrinj. Ecco le sue parole: *Primum sacrarium id fœminarum fuisse, nec quemquam Virum eo admitti solitum, tres in annos status dies habuisse, quibus interdiu Bacchis initiarentur. Sacerdotes invicem Matronas creari solitas . . . . Miniam Campanam Sacerdotem omnia, tamquam Deum monitu immutasse. Nam & Viros eam primam suos filios initiasse Minium, & Herennium Cerrinios.* E quì caderebbe ben in acconcio il far parola di queste feste cotanto decantate, ma perchè diffusamente ne han trattato varj Scrittori, e particolarmente il Rosino *lib. IV. cap.* 17. presso di cui possono leggersene gl' istituti, perciò ci dispensiamo di ragionarne.

Ebone ancora fu un Dio adorato con particolar culto dagli Etrusci. Tanto apparisce da un antica Etrusca pittura, rapportata dal Passeri *Tab. XII.* coll' iscrizione *Bacchanalia*. Di essa così scrive il lodato autore. *Pertinet hæc pictura ad Bacchi mysteria, prout ab Etruscis celebrari solebant, in quibus, ut jam innuimus, Deum ipsum barbata specie circumferebant. Hujus luculenta est mentio apud Macrobium* lib. I. *Saturnaliter* cap. XX. *qui diversos describens aspectus, quibus Bacchum effingebant, hæc subdidit:* pra-

praeterea barbata specie, senili quoque, uti graeci ejus, quem Bacchepaean, item quem Brisea appellant, & ut in Campania Neapolitani celebrant Hebona nuncupantes. Nomen est ab HBAΩ *adolesco, unde* HBH *pubertas, & pubertatis Dea, quod Deus iste etiam senilem referens aspectum, juvenile robur conservaret, similitudine desumpta a vino annoso.*

Il nome di questo Dio è stato soggetto a vario interpetrazioni. E' certo però, che anche nella nostra Calvi ebbe il suo culto. Ecco come lo dichiara il Montfoucon *lib.5. cap.7. num. 2. Neapolis simbolum habet caput: a tergo Equum marinum alatum: in postica vero facie Taurum humano capite, seu Minotaurum a victoria coronatum. Idem simbolum invenitur in nummis Nolae, & Æserniarum. In nummo qui inscribitur Caleno &c.* Ed il Vargas parlando anch' esso di questo Ebone, che in tante monete impresso si ritrova per le Città della Campagna a *pag.* 236. così ne discorre. *E non potea l'Ebone non esser tra noi celebre, ed in alta stima, in osservando, che rinvenendosi innumerevoli nostre monete, nella maggior parte di esse si vede questo Dio. Si sa anche da chi comincia ad avere cognizione, che il Nume principale della Città vi s' imprimea. Nè mi si resisterà, avendo dritto di crederlo, se dico, che i popoli vicini ammirando, che i nostri padri usavano sì gran culto, e sacri riti all' Ebone, l' elessero altresì per lor Dio, e perciò quasi tutte le Città presso Napoli il finsero nelle monete, stimandosi la nostra, come Metropoli, e per tal ragione in buona parte de' luoghi a noi vi-*

cini

cini troviamo numismi col loro diviso umano (a). Se poi Ebone dovesse prendersi anche per Apollo, come credono alcuni, perchè dove si adorava Apollo, si adorava ancora Diana, ragion vuole, che diciamo, che anche Diana avesse riscosso il suo culto dai nostri Calvesi (b).

Noi non dubitiamo di riporre la Dea Minerva anche fra il ruolo delle divinità, che adoravano i nostri Calvesi, non solo perchè gli Etrusci l' ave- va-

---

(a) Noi innanzi parlando delle monete della nostra Calvi faremo menzione un altra volta di questo Ebone, recandone altre congetture. Quì giova antecipare, che il nome di Ebone è stato interpetrato diversamente dai Scrittori. Il Sillà nella sua Fondazione di Partenope, attraversando di proposito il sistema del Vargas interpetra il Dio Ebone per Apollo. Altri eruditi, come Lorenzo Begero, Alberico della Motraye, Antonei Francesco Gori, Sigilberto Havercampe, Ezechiele Spanemio, Filippo Parura; ed altri lo han preso per il Minotauro. Ed il Mazzocchi finalmente ne' bronzi Eraclei da l'elezione a chi legge di crederlo, o per il Minotauro, o per Nettuno. *Optio tibi erit, sive ibi dicta* (*de Minotauro*) *sequendi, sive quae hic* (*de Neptuno*) *propugnavimus pag.* 512. *col.* 2.

(b) E' certo, che anche Apollo adoravasi dagli Etrusci. In molte Patere di questa Nazione ritrovasi impresso il nome di questo Dio coi caratteri di *Apulu*, ed *Aplu*, che al dir del Passeri *loc. cit.* disegnano Apollo. Vedete il citato Autore *Tab. III. e IV. pag.* 25. *e* 26. della nascita di questa divinità vedi Igino *Fab.* 140.

vano in grandissimo culto, ma ancora perchè così cel persuadono non improbabili congetture, si sa da tutti, che a questa Dea si erigevan de' Tempj in su le vette de' monti; anzi credevasi dagli antichi, che le Rocche propriamente appartenevano a Minerva; la quale fu cognominata Ἀκραία, perchè *Arces Urbibus impositas suo patrocinio proteggebat*, siccome dottamente osserva lo Spanemico. E Virgilio ce ne da un bellissimo riscontro con quelle parole dell' Ecloga 2. dove dice:

. . . . . *Pallas, quas condidit arces*
Ipsa colat.

In oltre per etrusca disciplina (a) era richiesto necessariamente in ogni Città, della lor Nazione un Tempio eretto in onor di questa Dea; Di ciò fra gli altri ce ne assicura Servio *ad Virg. Æn.1. v.426.* dicendoci: *Prudentes Etruscæ disciplinæ ajunt apud conditores Etruscarum Urbium non putatas justas fuisse Urbes, in quibus non tres portæ essent dedicatæ, & votivæ, & tot templa Jovis, Junonis, Minervæ.* E se faremo un poco attenzione sul significato della parola *Minervà*, la quale altro non dinota secondo il Passeri *loc. cit. Tab. VI.*, che fortezza, *fortitudo.*

(a) Gli Etrusci, e specialmente i Sanniti, gente valorosissima, dice il Cerulli in una sua lettera, ebbero in un culto grandissimo questa Dea, che col nome appellavano di Menrva o di Munrva, e di Minerva, siccome co' caratteri Etrusci scritto osservasi in varie Patere, cosicchè non indarno è stato da detti uomini pensato aver un tal nome i omani da essi ricevuto.

do. *Minervæ vocabulum est a* ΜΕΝΟΣ, *fortitudo*; *unde* ΜΕΝΕΔΗΙΟΣ *bellicosus*, sembra, che ci conferma lo stesso. Or in forza di questi motivi così costanti, e provati, chi non si determinerà a credere, che nei monti della *Rocchetta* di nostra Calvi fosse stato un Tempio destinato al culto di questa Dea, dalla di cui altezza quel picciol paese *Rocchetta* si appella, derivata facilmente questa denominazione da qualche altra simile, che a questa corrispondeva presso gli antichi abitatori? Queste sono le congetture, che forma anche il Cerulli di quel paese chiamato *Rocca aspromonte*, a *pag.* 16. della citata sua lettera. E siccome era un rito usitatissimo nell' antica Religion de' gentili edificar per lo più i Tempj sopra le cime de' monti, così usaron essi una particolar cura nel far, che i Tempj in onor di Minerva fossero sempre sopra questi monti eretti. E' risaputissimo il Tempio destinato a questa Dea sul promontorio di Surrento. E non meno rinomato è l' altro, per non uscir dal nostro Regno, sul promontorio del capo di Lecce, rammentato da Strabone.

Di vantaggio al gentilesco culto di Minerva si accoppiava ancora quello di Ercole, e perciò dal Passeri Tab.11. Minerva vien chiamata *indivisa comes* di questo Dio. *Adstat Herculi*, così egli spiegando una Patera Etrusca, rappresentante l' apoteosi di Ercole, *indivisa comes Minerva, quæ illi in difficillimis rebus semper adstitit, & rebus humanis functum deduxit in cœlum, ut præ cæteris testatur in Laconicis Pausanias*. E senza far un più lungo catalo-

go delle divinità (a), che essendo proprie degli Etrusci, è verisimile, che fossero state venerate anche dai nostri Calvesi, arrestiamoci per un altro momento a quelle, che assicurati da validi riscontri, possiam dir con certezza aver goduti i dritti di padronanza su la nostra Città. Or una di queste è la Dea *Fortuna* (b). I nostri Calvesi fabbrica-

L

(a) Essendo Giove il Padre de' Dei, convien dire, che fosse stato adorato da tutti i popoli. Quelli della Campagna lo adoravano sotto il nome di *Jupiter Anxum*, o come stà nelle monete della famiglia Vibia. *Jovis Axur. ἄξυρος intonsus*. E le famiglie discendenti da questi popoli lo misero nelle loro monete. Vedete lo Schulze *pag.* 145. Questi popoli istessi venerarono la sua sorella Giunone sotto il nome di Feronca, il quale trovasi pure nelle monete della famiglia Petronia. Vedete il Morelli *Tab.* 11. *num.* 1. Nelle tavole Eugubine abbiamo *Juve Patre*.

(b) A questa Dea indirizza Orazio quella sua Oda, che comincia:

O Diva, gratum quae regis Antium

in cui la prega a voler conservare Augusto, e le armate Romane nell'espedizione contro i Britanni. Aveva in Anzio un tempio assai famoso, ed egualmente magnifico, che in Preneste, così per i donativi, che riceveva da molti illusrri personaggi, de' quali veniva adornato, come principalmente *ob antianas sortes*, delle quali parla Suetonio *Calig. cap.* 57. e Macrobio *lib. I. cap.* 23. Ne fa menzione anche il Cesarini in quell'elegia, dove *Antium vetustissimam Volscorum Urbem nunc dirutam celebrat*: dicendo:

Quis me Fortunae doceat, quo nobile Templum
Jam steterit prisca Religione sacrum?
Fama est huc dubiis petiisse oracula rebus

Et

carono a questa divinità due Tempj . Il primo ci vien ricordato da Strabone con quelle parole: *Præter nominatas hæ quoque sunt Campaniæ Urbes , quarum supra est a me facta mentio . Cales , & Teanum Sidicinum , quas distinguunt duæ Fortunæ ædes*. Ed il Perrotta *pag.* 198. della sua Storia di Roccamonfina soggiunge: *Tralascio qui due Tempj della Fortuna tra Cales , e Sidicino , oggi Calvi , e Tiano , presso lo spartimento d' entrambe coteste Città , ov' è Torricella , de' quali fa motto Strabone , dicendo Cales , & Theanum &c.* Ed il secondo sarebbe quello , che per tale caratterizza Prospero Cappella , Poeta Lirico di Aversa in un Ode all' Arcangelo San Michele , dove tirando molte etimologie di paesi di questi nostri contorni , i quali ci descrive , come Tempj del Gentilesimo , cambiati poi in Casali , deduce quella di Francolisi da *Fortunæ nisi* . Vedete l' Ode V. del 1. libro de' suoi Epodi .

Non vogliamo contendere , che anche il Tempio di Giano fosse stato fabbricato da' nostri Calvesi ad onore di questo Dio , per averlo aggiudicato a Capoa il Granata Stor. Civ. di Capoa *cap.* 2. *pag.* 16. La vicinanza però di questo luogo riguardo a Calvi, ci fa ben comprendere, essere stato un Tempio

---

Et responsa domum certa tulisse Patres .

Verso la fine del secolo passato si scavarono le rovine del Vecchio Anzio , e se ne cavarono un gran numero di antichi monumenti , de' quali gli antiquarii ci han date delle raccolte molto curiose .

pio dedicato da' Calvesi a questo Nume (a). Già si sa da tutti quante giurisdizioni si avessero usurpate i Capuani su di Calvi in tempo della decadenza di questa Città (b). E' ben osservabile però, che questo picciol Villaggio venghi decorato di quattro Parocchie, delle quali una appartiene alla giurisdizione della Chiesa Capuana, e tre altre a quella di Calvi. Egli doveva esser un Forte della nostra Calvi dalla parte del Trebolano, e del Calatino, osservandovisi delle varie, e grosse antiche muraglie. Non ha molto tempo, che vi si ri-

L 2 tro-

(a) Giano con la moglie fu il primo Nume degli Etrusci, dice Galanti *loc. cit. pag.* 238. Il Riccobaldi però fa contemporanea l'adorazione di Giano presso gli Etrusci a Saturno, padre di Giove, e Giunone, a Bacco, Marte, Ercole, e Mercurio. Dissertazione istorico: Etrusca *Rag. I. pag.* 16.

(b) Questa asserzione non poggia nè sul nostro capriccio, nè sul patriottismo. Ecco come ce ne ragguaglia un dotto Giureconsulto Napoletano in una sua allegazione a pro di Calvi. La povera Città di Calvi bersaglio delle armi, e non una volta distrutta, più fiate correr fu obbligata a rifuggiarsi sotto le ali della protezione Capuana . . . . . ma ove protezione chiedeva, ivi trovò il suo detrimento. Essa Città di Capoa per più anni ne amministrò le rendite, e ne possedè i beni, fino a che resa in miglior stato essa Città di Calvi, e tale da poter da per se nuovamente sostenersi, dalla Città di Capoa si divise, e quella le restituì i beni, quali tenuti aveva in amministrazione, sebbene diminuiti, per il che ne pende ancora litigio in essa Regal Camera, come dalla fede *fol.* . . . *dict.* 3. *Vol.*

trovò un antico superbo sepolcro, con una lunga Iscrizione, ma rosa per lo più: quello, che se ne potè interpetrare, conteneva l'appresso sentimento.

HEIC . JACET . JULIA . FILIA . CAIJ . CAESARIS .

Si stima, che costei venuta costà a prender aria, vi avesse finito di vivere. Nè questo giudizio è mica improbabile, ritrovandosi degli esempj di gran personaggi, venuti a prender aria nelle nostre vicinanze. Vi è una lettera di Faustina a M. Aurelio, recata da Volcazio nella vita di Avidio Cassio, in cui scriveagli, che la Città di Capua potea di molto giovare alla indisposizione, e sua, e de' suoi figliuoli. *Sed si te Formiis invenire non potero, assequar Capuam, quae Civitas, meam, & filiorum nostrorum aegritudinem poterit adjuvare*. Anche Tempj della nostra Calvi riputar si debbono quelle antiche fabbriche sul nostro monte *Callicola* con altro nome detto monte *Majuro*, o monte di Santo Salvadore (*a*), e sul monte detto San Giuriano presso

(*a*) Il costume di caratterizzare col nome di *Santo* que' piccioli avanzi di gentilesche fabbriche ne de' monti, è derivato dai tempi bassi. Di quì derivò ancora quell'altro costume di dar il nome di qualche Santo a molte Città, Terre, e Casali nel Cristianesimo; perciocchè i Cristiani della primitiva Chiesa non fabbricavano Castello, o Casale, che non lo sottoponessero alla protezione di qualche Santo. Così nella vicina Carinola *Santo Donato*, *Sant' Aniello*, *Santa Croce*, ec. sono tutti piccioli Casali di questa Città fondata da

so i Zuni. E finalmente anche Tempio dell' antica Calvi credettero alcuni, che fosse stato il nostro Sparanisi, dedicato ad Espero. Noi però ne abbiamo opinato diversamente nel nostro Saggio Storico intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi.

Una delle Deità però, che può dirsi con certezza aver esatto maggior culto dai nostri Calvesi, era Mercurio. Tanto ci vien confermato da alcuni rottami, che sebbene diruti in parte, ci dimostrano molto bene, essere stato un famosissimo Tempio dedicato a questo Dio. Di questo Tempio con altri avanzi di fabbriche sotterranee, ben intonacate, e fatte a volta si veggono in piedi quattro ben grosse muraglie, costrutte di mattone a quadre, a meraviglia livellate, e decorate di alcune pitture. Egli è situato non molto distante dalla presente via pubblica, che conduce al Seminario Diocesano, ed alla Cattedrale, nel luogo detto all' *Arco*. Tra le altre figure, che vi osservano dipinte, se ne distinguono molto bene due fatte a somiglianza delle statue di Mercurio dette *Herma* (a); le quali non a-ve-

da Longobardi. Basta leggere le Croniche de' tempi bassi d' Italia, per apprenderle agevolmente.

(a) Chi ha voglia di sapere, in quante diverse guise dipingevasi Mercurio nelle medaglie, potrà leggere la dotta dissertazione del Paciaudi, sopra una statuetta di questo Dio. Noi abbiamo avuta per le mani una *cornìola*, ritrovata nei contorni della nostra Città, col solo caduceo. Nelle monete però il caduceo di Mercurio apparisce frequentemente o solo, o con altri simboli della pace, e della concordia, dinotando ambascerie, o pacificazioni.

vevano di figurato altro, che il capo, e ciò che il sesso maschile discerne, chiamate perciò da Giovenale *animalia muta*, siccome col Bochart, e con Seneca legge il Silvestri. A canto ad una di queste vi si vede un uccello di color nericcio (a) colle ali distese in atto di volare, della qualità medesima, che ci descrive Stabone *lib. XVII.* allor che dice. *Mitissima Ibis magnitudine, & figura Ciconiæ persimilis, colore autem duplex, nam altera Ciconiæ similis, altera tota nigra.* Dalla parte di mezzo vi è un personaggio, il quale tiene una patera in mano in atto di far offerte. Ci vien assicurato da un nostro concittadino del casale di Petrulo Salvadore Jorio, che questo Tempio era situato a tempi degli antichi Calvesi accosto di una pubblica via; imper- [illegible] cioc- [illegible]

(a) L' Ibin secondo Erodoto *lib. II.* fu tenuto in gran venerazione presso gli Egiziani. Il medesimo affermano Cicerone *de Natura Deor. Plin. lib. X.* ed Ammiano Marcellino *lib. XXII.* Aggiunge lo stesso Erodoto, che era tale la venerazione, in cui era, che *quisquis Ibin aut accipitrem necaverit, sive volens, sive nolens, necessario morte afficitur*. E' più degno di osservazione però, ciò, che asserisce Plutarco, *de Iside, et Osiride*, cioè, che questo uccello imparò il primo a' Medici l' uso delle purghe, *cum illam hac ratione se abluentem, ac purgantem animadvertissent*. Dalla sporchizia di tal uccello, così nel tranguggiare ogni cosa, quantunque immonda, come di valersi del proprio rostro nell' uso da Plutarco accennato, prese motivo Ovidio d' intitolare contro un certo suo nemico quell' invettiva *In Ibin*, attribuendo a colui il nome di animale sì abominevole, come era stato già da Callimaco praticato contro d' Apollonio Rodio.

ciocchè assistendo esso alla restaurazione della presente Regia strada, che passa per Calvi da Napoli all' Abruzzo, dovendosi formare il masso inferiore, da questa via appunto si prese una gran quantità di pietre selciate. Ed a chi ben riflette, da questo Tempio si osserva la dirittura di essa via alla porta picciola della Cattedrale. Nè è fuori di proposito, che un tal Tempio fosse eretto a costo della pubblica via, così perchè ben ce lo indicano alcune colonnette esteriori, poste del piedestallo delle mura, che in quella sporgevano, come ancora perchè è noto dalla Mitologia, che Mercurio era il Dio de' viandanti, e per tal cagione erano frequentissime lungo le vie queste Erme, quasi custodi de' passaggieri. La cosa non ha bisogno di pruove, e cento autori ripetono ciò, che a suoi giorni scrisse Strabone ξυνα δε και τα Ερμῶα εν ταῖς οδοῖς: *Sunt & frequentia Mercurii monumenta in viis*. E l' Alciato:

In Trivio mons est lapidis: supereminet illi
Trunca Dea facies, pectore facta tenus.
Mercurii est facies: igitur suspende, viator,
Serta Deo, rectum quæ tibi monstrat iter.
Omnes in Trivio sumus: atque hoc tramite vitæ,
Fallimur; ostendat ni Deus ipse viam (a).

Noi

(a) E' fuori di controversia, che gli Etrusci introdussero nel Lazio il nome, ed il culto di Mercurio, chiamando *Marcolis* il di lui simulacro. I gentili lo tennero per un mercadante, nè vi è dubbio, che i mercadanti, de' quali Mercurio era il Nume, avessero praticato il culto di questo Dio. Per tal motivo nelle Iscrizioni chiamasi *negotiator*.

Co-

Noi tralasciamo di riportare più autorità su tal argomento, giacchè tutto ciò, che vi può appartenere, trovasi raccolto nel Bergier ly grands chemins de l'empire, in Sigefrido Baiero *de Diis Vialibus Græcorum*, nel Blancard de la Religion des Voyageurs, e finalmente nella Via Appia del Pratilli, dove possono vedersi molte scelte Lapide, che illustrano questo punto. Solo ci sembra conveniente dar la spiega de' simboli, che accompagnano queste figure, non per altro motivo, che per maggiormente abbellirle. Le Erme adunque sono le prime, che ci presentano innanzi nel nostro disegno. Or l' Erma altro non ci ricorda, che il lagrimevole avvenimento, succeduto a Mercurio nel monte Cillenio, narrato dallo Scoliaste di Virgilio Æneid. 8. Carico Re di Arcadia sdegnato contro di lui, per aver insegnato a popoli il giuoco della lotta, di cui Plesippo, ed Eneto suoi figliuoli erano stati gl' inventori, comandò ad essi di prenderne vendetta, i quali colto in sonno nel sudetto monte Mercurio, gli troncarono ambedue le mani. Questo acerbo caso meritò, che i Greci indi a poco effigiassero Mercurio col solo capo senza le braccia.

Così presso il Grutero, *pag.* 55. *Mercurio negotiatori Sacrum Numisius Albinus ex voto*. E presso il Fabretti vien denominato *lucrorum potens*, *et conservator*. *Gemisina Mercurio lucrorum potenti*, *et Conservator*. Vedasi anche Reinesio. *Jac. Gut. Spon*, ed altri. Gli antichi si immaginarono questo Dio da ciò, che avevan letto di Canaan. E Canaan in Ebreo significa mercadante.

cia . Così Macrobio *lib.* 1. de' Saturnali . Dopo l' Erme ci si presenta l' Ibin ; il quale riferendosi allo stesso Mercurio , ci rammenta un suo avvenimento, narrato in brevi parole da Igino liberto di Augusto , e poeta , Astronomic. *lib.* 3. *Nonnulli poetæ dicunt , quum plures Dii in Ægiptum convenissent, repente venisse eodem Typhona , acerrimum Giganta , & maxime Deorum inimicum , quo timore permotos , in aliam figuram se convertisse . Mercurium factam esse Ibin , Apollinem autem &c.* Dunque in forza dell' addotto passo , questo uccello detto Ibi ci rappresenta lo stesso Mercurio , che temendo le furie del Gigante nimico, cambiossi in uccello, che portava un tal nome . Ed il personaggio finalmente , che tiene in mano la patera , usata per versare il sacro libame ne' sacrificj, o dee intendersi per lo stesso Mercurio, mentre quasi tutte le divinità, come lo dimostra il Paciaudi Dissertaz. sulle antichità di *Ripatransona*, si trovano effiggiate in atteggiamento di sagrificanti , siccome si trovano ancora i Genj delle Città, o intender si dee per il ministro del sacrificio . Questa sarebbe in accorcio la spiega , che potrebbe darsi a quelle figure , tutte uniformi a concludere essere stato quello un Tempio famosissimo della nostra Calvi, dedicato a Mercurio . Ma perchè per sentimento di Cicerone *de Nat. Deor. lib.* 1. un infinità di cose si sono dette intorno alle figure de' Dei , de' loro luoghi , delle loro dimore , delle loro virtù, ed azioni , e vi sono stati su questo soggetto dei gran combattimenti, e delle gran guerre tra i Savj , e tra i Filosofi . *Et de figuris Deorum , & de locis , atque de sedibus,*

 & a-

& actione vitæ multa dicuntur, *deque his summa philosophorum dissensione certatur* : si compiaccia l' erudito leggitore di udire un altro nostro sentimento intorno a quella fabbrica, rinvancato dal celebre Martorelli *lib. II. de Theca Calam. Cap. XII.* Noi sappiamo, che questa riflessione perchè nostra, recherà della meraviglia, ma ne ascoltino prima le ragioni, e poi dicano ciò che gli aggrada a nostro disvantaggio, perchè avremo a caro di esser meglio istruiti su tal particolare. Giungendo egli nel lodato Capitolo a parlare delle tanto rinomate Fratrie dell' antichità, e volendo darci un saggio del significato di quella parola, discostandosi dalla comune opinione di altri Scrittori così ne discorre. *Quisnam mihi inficiabitur vocem fratres, enatam esse a φρατορες, & casca Romanæ gentis tempestate idem adnotasse? Fundum do Varronem qui l. de II. Fratres dicti sunt, inquit, quia Fratria dixerunt* (a). *Fratria est græcum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc. Præterea Arvales fratres* (b). συσσυτες, at-

---

(a) I Scrittori sono tutti d' accordo nell' asserire, che le Fratrie riconoscono la loro origine da Romolo, il quale istituì quest' ordine, chiamandolo *Fratres Arvales*. Da alcuni ciò si tiene per favola. E' certo però, che questa istituzione fu fatta a similitudine di ciò che si praticava presso gli Etrusci, mentre questi Fratelli Arvali si leggono nominati nelle Tavole Eugubine, onde può credersi, che Romolo da quelli l' avesse ricevuta.

(b) *Fratres Arvales*, dice il Tommasini *loc. cit. dicti sunt, qui sacra publica faciunt, propterea ut fruges ferant, arva a fe-*

atque ὁμογαλακτες *fuisse , i. e. eadem mensa victitasse , veteres tradidere : demum novimus etiam* ἱερατικο *munere honestatos , sacrisque statis diebus operâtos pro arvorum fertilitate , ac ubertate frugum : quare a fratoribus nihil dissidere fatendum est , & sicut Romuli Nepotes in Tribus , & Curias gentem omnem Romanam Graecorum more dispescuere , ita etiam pro negotiis Deorum suorum ,* φρατορων *Collegii institutionum mutuari oportuit* . Ed il Tommasini *loc. cit.* aggiunge quest'altre alle surriferite parole. *Fratres igitur a* φρατορες *enatam esse, eo ut* συνταγματα *sacrorum Virorum communem vitam agentium indigitarent , non vero* πολυτεκνον *manet , fixumqne restat inter omnes.* Il sentimento adunque di quel dotto Scrittore contro Spon, il Facciolati , Nieuport , ed altri , si è appunto , che queste Fratrie non altro fossero state , che Collegj di uomini , i quali facevano una vita comune , ed attendevano ai sacrificj de' loro Dei , per la fertilità delle Campagne, e per l'abbondanza delle biade. Or perchè questa fabbrica, che abbiam disegnata col nome di Tempio di Mercurio sembra piuttosto un abitazione di uomini sacri , quali appunto ci vengon descritti dal lodato Martorelli , che un Tempio, non dubitiamo perciò di affermare , che fossero state le Fratrie. Nè punto

M 2 ci

renlo . Var. lib. 4. de 61. Chi vuol vedere i sacrificj , e l' operato dai Sacerdoti Arvali in Roma sotto il Consolato di L. Cejonio Commodo , e D. Novio Prisco a' 3. Novembre per la salute di Vespasiano , e di Tito descritti con grande ammirazione dallo Spon , legga le sue Iscrizioni .

ci osta per ritrarci da questo sentimento, ciò, che si ha dallo stesso Varrone, *loc. cit.* esser vissute queste Fratrie sotto la protezione della Dea Rea, o sia Opi., Madre di tutte le cose; imperciocchè essendo costante presso il Trissano: *Commentaires historiques sur les medailles Tom.* 2. essere stato tenuto Mercurio per autore della fertilità, e fecondità così della Terra, e delle piante, come degli animali, dell'aria, del temperamento delle stagioni, e del mare per la moltiplicazione de' pesci, e per la sua tranquillità: *Je diray donc d'abord, que c'est ici la representation de Mercure, le quel etoit estimé etre le grand Genie du Mond; & partant etre autheur de la fertilité, & fecondité tant de la terre, & plantes, & animaux de l'aires, oyseaux, & temperament des saisons; que de la mer, en la moltiplication des poissons, & en sa tranquillité*; quindi non sembra cosa tanto aliena, ed assurda il poter adottare un tal sentimento: In effetto dagl' indiritti e dai rovesci di alcune medaglie apparisce chiaramente quanto da noi si è divisato. In una moneta di Settimio Severo rapportata dal Liebe *Goth. Numman. pag* 284. 85. nel rovescio sta Mercurio mezzo ignudo colla testa radiata, tenendo nella destra il caduceo tra due spighe, e nella sinistra il tridente colla circoscrizione *Sæculo Frugifero*. In due di Albino, una ha per epigrafe *sæculo frugifero*, e l'altra *sæculo fæcundo*: e finalmente il nome di Camillus, o etruscamente *Cosmilos* (a) come dopo molti al-

(a) La parola Camillus è pura, pretta Etrusca, ed altro uno

altri, ma più diligentemente osserva il Passeri nel suo *Acherontico*, sopra un passo dello Scoliaste di Rodi, *Cosmilos*, Mercurius, consuona molto bene coi Camilli, mai tralasciati nella elezione, per dar assistenza a quelli, che abitavano nelle Fratrie, mentre facevano le offerende. Si legga il Tommasini *loc. cit. pag.* 63. (a) ed ecco tutto ciò, chè abbiam po-

non significa, che Puer, minister. Sappiamo dalla Scrittura, che Canaan era il servitore dei servidori dei suoi fratelli. Lo stesso han detto i Pagani di Mercurio, cioè che era il valletto degli Dei. Così gli Fenicj lo appellavano Sumes, ed i Toscani Camillus, cioè a dire Puer, minister, Valletto, un che serve, che ministra. Veggasi Festo nella voce Camillus.

(a) I simboli, che accompagnavano la Deità di Mercurio sono infiniti. Noi gli metteremo sotto gli occhi dell' erudito leggitore colle stesse parole del Paciaudi *loc. cit.* §.*XIV*. *pag.* 36. Coll' aquila sacra a Giove, dice il lodato autore, lo vediamo in un intaglio del Museo Cappello colla faretra pendente dagli omeri, come starebbe un Apolline, cel mostra la statua del Signor Bon: colla Clava d' Ercole si scorge in una gemma del Maffei: Il Cigno sacro a Venere, e ad Apolline gli fregia il capo in quel busto del tesoro di Brandebourg; il corno di Amaltea, proprio della Dea Moneta, della Fortuna, dell' equità, ed altre non gli va accoppiato nel Boysardo, e nel Museo Fiorentino? Scuote talor la face di Cupido, e stringe altre volte l' ulivo della pace in gemme prodotte dal Gorleo, e dalla Chausse. La Luna crescente, che si suole apporre a Diana, e al Dio Luno, la porta sul capo il Mercurio del P. Chamillard. L' Ireo sacro a Bacco lo accompagna in una Sardonica riportata anche dallo Struvio. Il porco, che sacrificavasi a Ce-

potuto scoprire intorno al culto, ed alla Religione praticata in Calvi dai nostri antichi Calvesi. Non è però, che non possa dirsi, che oltre di queste divinità, e Tempj a quelle dedicati, altri Dei vi si adorassero, ed altri Tempj a di loro onore fossero fabbricati, particolarmente di quelli di primo rango (a). Ma perchè di essi non ne abbiamo riscontro alcuno, ci astenghiamo di farne molto. E' certo però, che se furono senza numero i Dei, i quali furono da Romani adorati, avendo tutte le religioni straniere accolte in Città, al parere del Nieuport., *sect.* 4. *cap.* 1. egli era ragionevole, che innumerabili fossero ancora stati nelle Colonie, in dove i Coloni trasferiti avevano in lor compagnia tutti i Numi di Roma. E perchè tutto ciò, che abbiamo detto degli Dei, e dell' antica Religione della nostra Città, non può ricevere maggior lume, che

---

Cerere, ed a Proserpina vedesi in un ara consagrata a Mercurio, che è nel libro del P. Grazioli *de praeclaris Mediolani aedificiis*. E tutto ciò finalmente, che suol esser simbolo dei Lari, e dei Pocillatori è stato aggiunto ad alcuni segni Mercuriali riferiti dallo Spon.

(a) Anche il Volturno era antichissima divinità della Campania, e la principale. Questo culto, dice Galanti, *loc. cit. pag.* 103. dove cominciare ne' tempi di semplicità, e di rozzezza, e come in tali casi avviene si perpetuò ne' tempi i più culti. Il primo Tempio, che eressero i popoli della Campania, fu in onor di Priapo, e lo situarono in mezzo delle Città. La Campania però ebbe queste divinità dagli Etrusci. Vedete il Pellegrini. *Discors.* 2. *p.* 156.

che dalle antiche monete, essendo queste quel genere di antichità più fertile di antiche cognizioni, e dove più, che altrove si ritrovano i migliori lumi; onde ebbe a dire Niccolò Fabrizio: *Anastasis Childerici 1. Francor. Regis: Numismata testes esse antiquitatis incorruptos, ex quibus addiscuntur, quae frustra quis requireret ex historiographis omnibus*; perciò avendo noi fatta parola delle Deità dalla nostra Calvi adorate, passeremo a far parola delle antiche monete in essa coniate prima che deponesse il suo dominio sotto la signoria dell'Impero Romano, e nel tempo medesimo della di lei indipendenza.

C A P. VI.

Delle monete dell' antica Calvi.

Dovendo noi parlare delle antiche monete di nostra Città, non istimiamo a proposito di ripetere ciò, che può agevolmente ritrovarsi in mille libri. Molti valentuomini si han preso il piacere di trattare questo argomento. Antonio Agostini *Dialoghi XII. sulle medaglie, iscrizioni, ed altre antichità*. Sebastiano Erizzo, *Discorso sopra le medaglie degli antichi, colla dichiarazione delle monete consolari, e delle medaglie degl' Imperadori Romani*. Giovanni Arduino. *Nummi antiqui populorum, & Urbium*. Il Mauroceni *Thesaurus Numismatum antiquorum, & recentior &c.* Il Mediobarbi *Imperat. Roman. Numismata a Pomp. Magn. ad Heraclium*. Il Decamps Schulze, Schnolbac, e finalmente dopo tanti altri il Paciaudi sono felicemente riusciti ad illu-

lustrare questa materia. Ma perchè molte cose rimarchevoli s' incontrano nel nostro soggetto, che avendovi de' rapporti, e tralasciate invece di metterlo più in chiaro, non farebbero, che più oscurarlo; perciò non possiamo dispensarci di riportarne taluno. E' dunque da notare, che il governo di tutte quelle Città di primo grado, che esistevano prima della venuta de' Romani in queste nostre Contrade, era a forma di Republica. Ciascuna Città essendo allora una Capitale, e ciascuna parte dello Stato un centro di potere, aveva il diritto di coniar le monete. *Riguardo poi* dice il Troyli *loc.cit. pag.* 140. *all' autorità di coloro, che possono le monete coniare, diciamo, che anticamente ogni Città libera, la quale viveva in forma di Republica, coniava le sue monete; E perciò Napoli, Capua, Pozzuoli, Reggio, Taranto, e tutte le Città delle regioni nostrali, che oggidì il Reame di Napoli compongono* (tra le quali noverar si debbe anche la nostra antichissima Calvi.) *avevano anticamente le loro monete* (1). Quindi quelle espressioni *Theano*, *Kaleno*, *Sus-*

(a) Le monete ancora sono un forte motivo da non farci prestar fede alcuna al Granata, il quale nella *cit. pag.* 39, e 43. della sua Storia ascrive a Capuani molte Città, e fra le altre la nostra Calvi, la quale non fu mai in que' tempi, nè in altri del di loro dominio. E quello è più strano, soggiunge il Rinaldo *pag.* 178. in potestà del Popolo Capuano la Città di Carinola aggiunse, quando che questa non era in que' tempi ancor nata nel mondo, e non può vantare maggiore antichità, che di presso a nove secoli addietro.

Sussano, che in piedi delle nostre, e nelle monete ritrovansi di tutte queste Città. Perdettero questo diritto, tosto che vi furono trasportate le Colonie da Roma. Anzi allora declinarono in tutto, quando passata sotto de' Cesari la Romana Monarchia, incominciarono essi col loro impronto, ed immagine a coniar monete; cosicchè le Città tutte nostrali, ed anche la nostra Calvi, siccome degli altri dritti, così ancora della facoltà di batter monete furon private. Eccone una conferma del Freero, il quale *lib.* 1. *Rei monetariæ veterum Romanorum cap.* 2. così ce ne istruisce. *Ea forma, ex qua in Principem omnis potestas translata est, vultum fere Principis habet, cum inscriptione. At stante Republica, Consulum nomina, non tamen vultus, sed Romæ plerumque galeatæ.* (E di questa forma non sono poche quelle, che si ritrovarro nella nostra Calvi), *alteriusque pro arbitrio nummis imprimebatur*. Or non per altro fine furono introdotte le monete nel corpo della Civile Società, che per agevolarne il commercio, nè mai se ne rese più facile, e spedito lo smaltimento, che dopo esser comparse insignite, e decorate dei segni rappresentativi delle imprese, o delle immagini di que' Re, e di que' popoli, che le fecero coniare (*a*). Coll' uso, e col com-

N

(*a*) La moneta dice l' autore del tentativo di una transazione tra gli antichi, e i moderni, tutt' in una volta è segno, che rappresenta il valore, è misura di tutti gli effetti, nell' uso, ed è prezzo di tutte le cose. Si crede, che al tempo di Giacobbe fosse in uso la moneta coniata, e che

commercio di esse crebbe in dignità, e in potestà la nosta Italia; di là le prime guerre de' nostri maggiori, e di là le prime fondamenta delle nostre Città, ed abitazioni. *Hi sunt*, ci ricorda il Passeri, *quorum usu, & commercio Italia crevit dignitate, & potestate, & prima illa bella gesta sunt, & nostrarum Urbium fundamenta. Quos dum contrectamus, atque intuemur, tota illorum temporum, atque austera simplicitas nobis redintegratur, & quid olim fuerimus, vehementer insinuat. Sunt in his Urbium nomina, & propria Urbibus insignia, quæ ad linguam promovendam, & indolem populorum assequendam conducunt: Et, quod caput est, amorem nostrum in patriam, ac reverentiam excitant, quam inde intelligimus tanta olim dignitate polluisse*. Siccome però la fabbrica delle monete fu sempremai riservata per quelli, che esercitarono, ed esercitano tuttavia dominj civili sopra

---

che quel prezzo pagato da lui pel campo, *centum agnis Genes. XXXIII.* significasse cento pezzi segnati colla pecora, e quindi esser derivata la parola *pecunia*. Il certo però si è, che gli Ebrei e i Babilonesi precedettero di gran tempo le altre nazioni nell'uso delle monete. I curiosi potranno consultare Prideaux, Cumberland, Brerecuood, e Bernard, per accertarsene. Assai tardi fu introdotto questo soccorso di commercio fra i Romani, essendo stati privi di monete coniate per due secoli interi, servendosi prima del rame in massa, a cui davano valore col peso. Numa fu il primo a dividerlo in pezzi, nel peso di dodici once, senza alcuna impronta. Poi Servio Tullio cambiò quella forma in figura rotonda, aggiungendovi l'impronta di un bue.

pra la terra, e perciò furono sempre segnate colle loro immagini; così perchè ne' tempi eroici il dominio delle Città, e de' popoli era quasi tutto in poter de' Dei (*a*), perciò nelle antiche monete altro per lo più non vi si vede dipinto, e segnato, che le immagini, e le imprese de' Dei medesimi. Ed ecco l' origine di tante impronte o di oro, o di argento (*b*) o di bronzo impresse in tante antiche monete, le quali altro non ci dimostrano, che il dominio di que' Dei su quelle Città esercitato, e che raccolte, ed unite insieme non solo formano il più prezioso arredo de' più rinomati Musei, ma hassi

(*a*) Senza trattenervi su i Cabiri, cioè i Dei possenti *Cabbirum potentes*, che presedevano presso gli Egiziani alla navigazione, ai Patechi, la figura de' quali era affissa alla prua de' loro bastimenti, a Nettuno, e agli altri Dei tutelari del mare, ai quali essi indirizzavano i loro omaggi, parleremo in poche parole di Melicarte, o sia Ercole. I Fenicj rendevano a lui tutto l' onore delle loro scoperte e da pertutto, ove condussero Colonie consecravano Tempj a questo Dio. Quello di Tiro risaliva alla più alta antichità: avevano essi piantato nel ricinto di questo un olivo, come un offerta, e il simbolo del commercio lucrativo, che procurava un tal albero agli abitanti di questa Città. Vedete il libro *de l' etat, e du sort des anciennes Colonies*. Questi Cabiri pe 'l contrario erano originariamente Etrusci, e si trovano espressamente nominati nelle tavole Etrusche di Gubbio. Vedete il Gori *Difes.* dell' Alfabeto Etrusco *pag.* 180. *in fin.*

(*b*) Le monete d' argento non si videro in Roma prima dell' anno 485. della di Lei fondazione.

si per mezzo di loro un gran lume per la Cronologia, ed un grande, ed indubitato fondamento per la Storia. Fedeli depositarj degli oggetti, e de' nomi, che sono stati loro affidati presentano sotto i nostri occhi dentro uno spazio assai picciolo tutto ciò, che la natura ha di più meraviglioso, o di più grande, e racchiudono la memoria delle conquiste più celebri.

Or varie, ed innumerabili sono le medaglie, o sian monete, che si son ritrovate, e si ritrovano tuttavia dentro il distretto della nostra Calvi. Quelle però, che meritano più di ogn' altra la nostra attenzione, come tali a poter concludere essere state coniate nel tempo della di Lei indipendenza, son quelle appunto, che si vedono segnate nell' esergo colla parola *Kaleno*. In alcune di esse vi si vede nel dritto una testa, come dicono *galeata*, e nel rovescio un gallo con una stella alla predetta divinità consagrato. In altre vi si vede da una banda la figura di un bue barbuto, sopra di cui va svolazzando la vittoria con in mano una corona, e da un altra mirasi la biga, guidata dalla vittoria medesima. Nè i soli Calvesi si servirono del Bue per loro insegna. Anche i Nolani, gli Atellani, i Calentini, i Tianesi, i Capuani, ed altri popoli della nostra Campagna facevano il Bue per loro impresa. Così ce ne ragguaglia il Capaccio *Hist. Neap. lib. 1. cap.* 4. parlando del Bue di Napoli. *Eundem Hebonem invenimus Puteolanorum*, Ποτιολιτων, *Atellanorum*, Ατελλανων, *Nolanorum*, Νολαιων; *inveniuntur etiam* Καλητινων; *Nec excludo Suessanos, Theanenses, Capuanos, ec.* E cel conferma il Begero nel suo Museo

sco Brandeburgico, quando dice, che anche nelle monete di Nola, di Atella, e di altre Città si vede dipinto il medesimo geroglifico. Vorrebbe il Vargas, *loc. cit.* che l'uso di segnar tutte queste, ed altre Città della Campagna nelle loro monete la figura del Bue, l'avessero ricevuto da Napoli, come Metropoli; ma a noi non basta l'animo di acconsentirvi, così perchè non ne abbiamo verun riscontro da altro antico Scrittore, come ancora perchè vivendo esse a forma di Republica, non riconoscevano nessun altra Città per loro principale. Ciascheduna faceva da capo a sestessa, ed essendo tutte libere, ed indipendenti erano tutte sovrane di loro medesime. Vedete il Galanti *loc. cit. pag.* 27. *e pag.* 223. (*a*).

Or quale nume ci venisse simboleggiato sotto la figura del Bue, noi non osiamo di definirlo. Il lodato Vargas Macciucca, che ha fatta un opera molto dotta, ed erudita, intitolata *Delle antiche Colonie venute in Napoli*, attaccato alle parole del Capaccio, che dice: *Hebonem vero barbatum demissa*, *& lou-*

(a) Con dir, che la nostra Napoli non sia stata nei tempi Epicici Metropoli della Campagna, non intendiamo di derogare punto a' suoi bellissimi pregi; onde ebbe a chiamarsi da Filostrato, *frequentissimam* . [illegible] *Urbem*. Quallo, di cui non si dubita da veruno si è, che non mai fu nimica da' Romani, anzi fu lor federata, ed ebbe primieramente il dominio dell' Isola di Capri, e quello dell' Isola d'Ischia: del che parlò Suetonio nel *cap.* 92. del lib. 2. Strabone nel *lib.* 5. e Dione nel *lib.* 52.

& longiore barba, *humana specie*, *sed taurino corpore*, *depictum videmus in argenteis*, *aereisque nummis quamplurimis*, si ostina tanto a credere, che per mezzo di questo Ebone ci si rappresenti il Sole, che alla *pag.* 350 della citata opera dice così: *Tanto è vero, che questa gente del Levante adoravano specialmente il Sole, che anche a Noi Napoletani portarono il famoso Ebone, che eziandio dinota quest' astro, ed altre Città il Cassareo, il quale pure si riduce a questo principe de' pianeti*; Il Montfaucon, il nostro chiarissimo Mazzocchi, ed altri antiquarj, siccome sopra si è accennato, lo confondono coll'infame mostro del Minotauro di Creta, o con Nettuno Dio del mare. Lorenzo Begero, Prospero Parisio, Marco Maggiore, Alberico della Motraye, Giovanni Vagliante, Antoniofrancesco Gori, Sigilberto Havercampe, Ezecchiele Spanemio, Filippo Paruta, ed assai altri, come si può osservare presso del lodato Vargas *pag.* 229. *e seg.* tutti han creduto, che la figura del Bue, avente la testa d'uomo cornuta, fosse del Minotauro, e di Nettuno (*a*). Vezio per l' apposto esaminan-

(*a*) L' Ebone si presenta nelle monete, dice Ignazio d'Anna nella sua *Avella* illustrata *Part.* 2. *pag.* 410. sotto sembiante di Toro con volto umano barbuto, come lo descrive Macrobio. Il Minotauro si figura colla sola testa bovina, ed il resto del corpo tutto umano, come si vede in alcune gemme, monete, ed antiche pitture, e basterebbe quella ben chiara dell' Ercolano a convincere chicchessia di tal verità, ove si scorge Teseo trionfante per aver ammazzato questo mostro, e lo compruova il Mazzocchi *col.* 1. dicendo *Minotau-*

nando le diverse figure, con cui ci si rappresenta e Apollo, e Bacco, e Mercurio *Demonstr. Evang. prop. IV. pag.* 256. e facendo menzione anche del nostro Ebone, è di parere, che questo Dio adorato sotto un tal nome da' Napoletani, debba interpetrarsi così per Apollo, come per Bacco, e Mercurio. Ecco le sue parole. *At enim, inquies, Apollinem exhibet Macrobius, Bacchum Ausonius. Responsionem præbet ex Aristotele Macrobius ipse, capitis sequentis initio. Aristoteles, inquit, Theologumena scripsit. Apollinem, & Liberum patrem unum, eundemque Deum esse multis argumentis asserit. Et Liberum quidem unum Ausonius, cum Osirin esse dicit, satis indicat Apollinem esse sive solem. Liberum autem, perinde ut Apollinem, veteres barbatum quandoque pingebant* και γ' παιδα *inquit Ulpianus*, και πρεσβυτεν και ανδρα γραφοντες αυτον. *Puerum enim, & seniorem, & virum eum exhibebant. Adstipulatur Macrobius, cum ait: Liberi patris simulacra partim puerili ætate, partim juvenili*

taurus ab antiquis scriptoribus effigiatur ut homo sit taurino capite . , . nam auctorum veterum descriptioni concinit celeberrima Thesei pictura Regii Herculanensis Musei, in quo Minotaurus taurino capite, humano corpore pingitur. E finalmente la figura di Nettuno è un semplice Toro senza aspetto umano, conforme rilevasi da una moneta d'argento della Città di Possidonia, sistente ora nel Regio Museo di Capodimonte, ove da una parte si osserva la natural figura di Nettuno, con in mano il tridente col motto ΠΟΣΕΙΔΩΝ. *Posidon*, e dall'altra parte il natural Toro colla leggenda ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ. *Posidania*, in vece di Posidonia.

nili fingunt; praterea barbata specie, senilique ore; uti Graeci ejus, quem Bassarea, itemque Brisea appellant, & ut in Campania Neapolitani celebrant, Hebona cognominantes, quorum affinia & apud Cornutum nanciscare. Atqui Liber, & Apollo iidem erant, ac Mercurius. Quare & Mercurius σφηνοπώγων (barbam cuneatam gerens) exhibebatur. Auctor Artemidorus. En tibi tres Deos, Liberum, Apollinem, & Mercurium eandem barbam gerentes.

Che che ne sia però di questo, e di tutti quegli altri dubbj, e difficoltà, che muove il Silla contro il Vargas, fondaz. di Partenope *cap. X.* noi senza punto framezzarci al litigio di tanti grandi uomini, sottoscrivendoci al sentimento del Passeri, quello solo diam per sicuro al nostro leggitore, che altro simbolo non si contiene sotto il Bue, che l' origine de' Napoletani, e di altre Città della Campagna, dedotta dall' Isola di Creta. Così egli va interpetrando una figura, che da una banda rappresenta Apollo colla testa laureata, e dall' altra un bue colla vittoria, che vi va svolazzando sopra, *cit. op. cap. IX. Praterea exhibet Tab. v. n. 2. cum capite Apollinis laureati, & Minotauro cum victoria desuper advolante, qualem prorsus intuemur in nummis Neapolitanorum, aliarumque Campaniæ Urbium, haud obscuro argumento originis e Creta deductæ.* E perchè il Bue dinota ancora fertilità. *Bos fertilitatem*, dice il Devero, *Appar. Philolog. cap. 111.* E cel conferma il Facciolati nel suo Calepino, alla parola *Carthago*, dove parlando della fondazione di questa Città, ci ragguaglia, che *in primis fundamentis caput bubulum inventum est. Auspicium fuit fructuosæ ter-*

terre (a). Perciò si potrebbe anche dire, che questo geroglifico nascosto sotto la figura del Bue di-

O se.

(a) Si attribuisce la fertilità al Bue, deducone il principio dalla favola di Iside, ed Osiride, Deità adorate dagli Egiziani, quella in figura di Vacca, e questo di Bue. Della prima così si legge presso Erodoto *lib. II. Nam Isidis simulacrum muliebre est, bubulis praeditum cornibus, quemadmodum Jo Graeci describunt*. E del secondo figurato sotto sembianza di Bue, col nome di Api adorato, lasciò scritto Plutarco *de Iside, et Osiride: Plerique Sacerdotum in idem ajunt recidere Osirin, et Apin, enarrantque, et docent nos, Apin esse intelligendum formosam animae Osiridis imaginem*. Si crede poichè l'invenzione dell'agricoltura comunicata all' Egitto da Osiride stesso, e dalla moglie Iside, conciliasse a tali benefattori il culto divino sotto bovini sembianti, per essere appunto il Bue fra tutti gli animali il più profittevole alla coltura de' campi. *Se la figura del Bue*, dice Pluche Istoria del Cielo pag. 280. §. XL. *e della Vacca fu di tutti i Simboli il più geniale, e più ricevuto da tutti i popoli, la cagione si è, perchè il Bue si vedea comparire nella festa della raccolta nella contrada la più famosa d'Egitto, cioè Menfi. L'idea di fertilità diventò inseparabile dalla vista del Bue*. Alcuni vogliono, che dal nome del Dio Api fosse stato dedotto quello di Serapide, Divinità adorata ancora nella nostra Napoli, il di cui Tempio al parer del Sannazzaro, era in un antro della spiaggia del Platamone, detta oggi la Chiesa di S. Maria a Cappella. Ma Giulio Firmico, Ruffino, Suida, Ninfiodoro Anfipolita, Eusebio, ed Apollodoro prendono per uno stesso Nume, Apide, o Serapide, riferendone la maggior parte di essi l'origine a Gioseffo, venerato sotto quel simbolo per la provvida cura da lui usata in mantener l'Egitto in tempo di carestia de' necessarj alimenti. A questa opinione però si oppone il Bochart *Hieroz. Part.* 1. *lib.*

segnar voglia l' abbondanza, e la fertilità del territorio di Calvi in ogni genere di derrate, essendo una delle Città della Campagna, di cui attesta Floro *lib. 1. cap. 16. Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campania est. Nihil mollius cœlo, deinde bis floribus vernat; nihil uberius solo, ideo Liberi, Cererisque certamen dicitur &c.* E Plinio *lib. III. cap. 5.* soggiunge: *Hinc felix illa Campania est. Ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles, & temulentia nobilis succo per terras omnes inclito, atque ut veteres dixere, summum Liberi Patris cum Cerere certamen. Hinc Setini, & Cæcubi, obtenduntur agri. His junguntur Falerni CALENI &c.* (a). Le impressioni però del bue, non si facevano dai nostri maggiori nelle sole medaglie. Noi le ritroviamo anche ne' marmi scavati nel distretto della nostra Città. Tal è quella testa con corna, e con viso di bue,

---

lib. 2. sostenendo, che il Nome Api da tempo immemorabile adorato in Egitto fosse cosa diversa dal Dio Serapide, il di cui culto vuole, che solamente colà principiasse al tempo di Tolomeo Lago. Ma noi non lascerem di notare, che siccome il Bue adorato in Memfi fu detto Apis, così quello, che con simile istituito era venerato in Eliopoli Mnevis fu nominato. Così Diodoro nel *cap.* 4. conformandosi all' opinione di quelli, che riferiscono l' origine del culto d' Iside, e d' Osiride al beneficio dell' agricoltura da essi insegnata all' Egitto.

(a) Polibio descrive la Campania, come la regione, che racchiudeva le Città le più celebri, e le più belle dell' Italia, tra le quali si conta anche la nostra Calvi. Vedine i contesti.

bue, che si vede nella masseria del Signor Canonico D. Agostino Zona di Visciano, sotto di cui si legge questa Iscrizione modernamente fatta dal fu di lui Fratello D. Lorenzo, indicante i relativi possessori di essa.

Viator.
Quod. Spectas. Rus. Hector. extruxit. Unus.
Alter. Que. confecit. Nepos. que.
Nec. Sibi. nec. Suis. sed. cui. Deus, & Dies.
Anno Dñni M.DCXXXX.

E l' altra colla medesima testa espressa in un altro marmo si ritrova posta avanti al portone delle Case di Sebastiano, ed Antonio Parisi di Sparanisi nostra patria, e serve per sedile.

Disaminato il Bue, e recate le diverse opinioni di Scrittori, con cui lo vanno caratterizzando, uopo è, diasi un occhiata alla Biga! Intorno a questa si pensa anche diversamente dagli antiquarj. Alcuni credono, che la Biga, o sia un carro tirato da due cavalli correnti simboleggi la vittoria: ed essendo così, sotto questo tipo ci si disegnano i nostri antichi Calvesi per un popolo guerriero, e bellicoso. Questa fu la spiega, che in altra occasione diede ad un somiglievol simbolo Matteo Egizio, al riferir del Damasi. Che perciò dinotando la corsa de' cavalli l' arte della guerra, è assai probabile, che la nostra Calvi era molto gloriosa nel mestiere dell' armi. Da altri si vuole, che la vittoria in una Biga, o quadriga sia simbolo de' giuochi

O 2 Apol-

Apollinari (*a*); sebbene l' ordinaria rappresentazione di questi giuochi sia una persona a cavallo in atto di correre velocissimamente. Vedete lo Schulze Introduzione alla scienza delle monete antiche pag. 271. o l'uno, o l'altro che sia, quello solo è sicuro, che questa fu un altra medaglia coniata nella nostro Calvi, leggendovisi nel rovescio *Kaleno*.

L'altro tipo, che accompagna le nostre monete è una testa con tutulo, da altri si dice cimiero, nel dritto, e nel rovescio un gallo con una Stella (*b*). E qui si tornano a dividere gli antiquarj Numismatici intorno al di loro significato. Il Capaccio abbracciando il sistema di Macrobio, che pre-

---

(*a*) Noi non dubitiamo di affermare, che anche questa moneta sia Etrusca, non iscorgendovisi vestigio alcuno di Romana Colonia. Anche gli Etrusci ebbero i loro giuochi. Etrusci dice Tertulliano *de spectac. cap.* 2. *spectacula quoque religionis nomine istituerunt*. Dei giuochi Circensi presso gli Etrusci ne fanno menzione Plutarco in Publicola, Tito Livio *lib.* 2. e Festo *ex Pitisco in verbo Ratumena*. E degli Apollinari vedete Dionisio *lib. I. pag.* 19.

(*b*) Questa medaglia vien rapportata anche dai PP. Cotrù, e Rovillè, e in un lato di essa leggesi *Caleno*. Histoire Romaine depuis la fondation de Rome. I Sessani, e i Teanesi facevano la medesima insegna: Vedete il Demasi Istoria di Sessa *pag.* 149., *e* 150. Noi ne ripetiamo la cagione dall' essere stati tanto gli Ausonj, quanto gli Aurunci, e i Sidicini un medesimo popolo, sebbene di contado distinto.

pretendeva di ridurre tutti i Numi de' Gentili al Sole, ed alla Luna, è di sentimento, che questa testa, altro che il Sole adorato sotto il nome di Apollo non rappresenta; imperciocchè va ella nel rovescio accompagnata dal Gallo, che anche fu simbolo del Sole, e ad esso era il Gallo particolarmente consagrato, come lo attesta anche il Ripa (a). Altri pretenderebbero, che quella testa indichi Marte, perchè nel di lei rovescio vedesi il Gallo, animale battagliero, ed alla predetta Divinità consagrato. Noi non neghiamo, che Marte, come dice il Nieuport, si dipingeva alle volte *gallum gallinaceum quandoque juxta se habens ad vigilantiam militibus adeo necessariam denotandam, vel etiam ob pugnacitatem ipsius animalis*: ma perchè per l'ordinario è egli rappresentato, come un guerriere tutto armato, *ardente vultu, currui plerumque insistens,*

(a) Questa opinione del Capaccio viene indebolita da ciò, che si è detto di sopra, cioè che tanto i Napoletani, quanto gli altri popoli della nostra Campagna adorarono il Sole sotto la stessa figura di Toro, con viso umano barbuto, per lo più coronato con una vittoria alata, sebbene sotto nome diverso. E quantunque Macrobio lib. 1. Saturn. dica: *Hoc quidem mecum multum, et frequenter agitavi, quid sit quod solem modo Apollinem, modo Liberum, modo sub aliorum appellationum varietate veneremur*, soggiunge però al *cap.* 21. che il solo Toro abbia le sue relazioni al Sole: *Taurum vero ad Solem referri multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit.* Anzi se vuol credersi al Chierico Vincenzo M. Natali in una lettera a noi diretta, stampata in Napoli, Apollo non mai s'incontra scolpito, o impresso coll'elmo in testa.

stens, vel equo insidens, hasta, & flagello armatus, onde fu chiamato da' Romani *Pater Gradivus*; e Minerva anch'essa viene rappresentata gradiente colla testa galeata, e qualche volta si vede attorno a lei anche un gallo, perciò non istimiamo questa spiega dell' approvazione comune, potendosi prendere questo geroglifico anche per Minerva. Supposta intanto una tal libertà di chimerizzare, vogliamo anche noi esporre in questo mercato una povera nostra merce. Egli è adunque noto presso che tutti i studiosi della Etrusca, e della Romana antichità, che in tutte le Città, così Etrusche, come Latine, eravi il Collegio degli Auguri, o sia di molte persone destinate al servigio degli Dei, alle quali presedeva il Collegio del Pontefice Massimo. Anzi è ben osservabile ciò, che dice Cicerone, Valerio Massimo, e Tito Livio, contestato anche dal Dempstero, essere stati soliti i Romani d'inviare i loro giovani ad imparare le scienze, e l'arte augurale in tutte le principali Città di Toscana. O che dunque noi considerar vorremo la nostra Calvi, come una Città Etrusca, o che come Latina vorremo considerarla, niuno può dubitare, aver avuto presso di se questo Collegio. Se quindi daremo noi un occhiata ai segni, che accompagnavano questa dignità, siamo nella speranza di riuscire in mezzo alle oscurità dei tipi di queste figure, nella spiega congetturale, che alla nostra potrebbe darsi. Or il segno di questa dignità è ordinariamente il *tutulus*, ovvero l'*Apex*. Così lo Schulze *loc. cit. pag.* 258. Il quale non altronde essendo stato detto, secondo Varrone *lib.* VI. de lingua la-

tina, che *ab eo, quod matres familias crines convolutos ad verticem capitis, quos habent uti velatos*, lo Scaligero *elatos*, *dicunt tutulos, sive ab eo quod tuendi caussa capitis fiebant, sive ab eo quod altissimum in Urbe, quod est, ea res tutissima, tutulus vocatur*. Laonde *tutulati dicti hi, qui in sacris capitibus*, lo Scaligero legge *apicibus*, cioè *flammeis*, *habere solent ut metam*: quindi è che rassomigliando quel tipo della nostra moneta piuttosto questo tutulo, che altra cosa, ne viene in conseguenza, che il di lei segno rappresentativo sia piuttosto della dignità Augurale, che o di Apollo, o di Minerva, o di Marte. Anzi cresceranno maggiormente le congetture dal ravvisarsi nel rovescio il gallo, che era anche simbolo di quella dignità, ed una Stella, che lo accompagna; imperciocchè sapendosi da Plinio *lib.* 10. *cap.* 2., che *hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus, rumpendoque somno natura genuit, norunt sidera, & terrenas distinguunt horas, interdiu cantu, cum Sole, eunt cubitum, quartaque castrensi vigilia ad curas, laboremque revocant, nec solis ortum incautis patiuntur obrepere, diemque venientem nunciant cantu*: non per altro fine gli si è unita la Stella, che per dinotare, che le persone destinate al servigio degli Dei, di giorno, e di notte debbono star vigilanti. Ne è cosa nuova, che in questa medaglia non si ritrovino gli altri simboli, i quali più volte appariscono nelle altre, come la secespita, il lituo, il gutto, il simpulo, e l'aspergolo; imperciocchè in una moneta di Augusto presso il Vaillant *Numis. Imper. Vol.* 1. *pag.* 20. vi si vede l'Imperadore colla sola insegna del sim-

simpulo. Del rimanente, siccome delle rappresentazioni, e delle effigie delle monete non se ne può molto con certezza dire, mancandoci pel lungo spazio di tempo i monumenti necessarj, così egli è probabile, che queste rappresentazioni sono sicure, potendo noi essere convinti, come dice lo stesso Schulze, da qualcuna delle medesime, come da ciò, che scrive Cicerone della Giunone Lanuvina. Quello però, che deesi maggiormente avvertire in questa materia, si è appunto, che se trovasi una Deità sotto più figure, e rappresentazioni effigiata non è da ascriverla alla fantasia dell' incisore, ma dee ricercarsi, dove mai hanno potuto essere gli originali di tale disegno, e non potendosi sempre per la perdita di tanti libri, e monumenti antichi, lo che con maggior ragione può dirsi della nostra Calvi, alla necessaria cognizione arrivare, dobbiamo tenere ad onore i pochi antichi avanzi, che ancora ci restano, ed aspettare, finchè in avvenire si presenti un qualche più chiaro, e più intelligibile monumento.

E qui non bisogna tacere ciò, che dice il Guarnacci di nostra Calvi. Parlando questo illustre Prelato delle monete Italico-antiche in specie, così ne ragiona nel *lib. VI. cap. IV. pag.* 145. delle sue origini Italiche: Caleno, o Calvi: *Il Signor Marchese Maffei al Tom. V. delle sue osservazioni letterarie pag.* 383. *rammenta una medaglia sua propria d'argento, con questa leggenda Caleno colla testa di Marte laureato nel dritto, e colla biga guidata dalla Vittoria nel rovescio. E qui cade alla mia tavola VIII. num. 5. Altra ne cita col gallo. E ci riportiamo al*

suo

suo insigne Museo, che esiste ancora in Verona a pubblico benefizio, e dal quale possono trarsi in questo genere utili, ed ulteriori notizie. Quella per altro, che come sopra ci riporta, ha la testa laureata, e dietro ad essa vi è un fiore, come un giglio, e la sua chiara leggenda Caleno. Questa apparentemente è l' odierna Calvi, ridotta a poco, e che nella tavola Peutingeriana si mette fra Teano, e Sidicini di quà da Capua. Orazio lib. 1. Ode 10. Cæcubum, & prælo domitam Caleno tu bibes uvam. Cicerone nell' epistola ad Attico la nomina più volte in plurale Cales. Così Livio, che al lib. ottavo la fa la Capitale degli Ausonj. Ausonum magis novo, quam magno bello fuit (hic annus) insignis. Ea gens Cales Urbem incolebat. E poco dopo narrando la presa di questa Città, dice, che fu dedotta Colonia Romana. E come ho accennato altrove, non vedendosi nè in queste, nè in altre simili medaglie alcun vestigio, o segno di Colonia Romana, bisogna per necessità, che abbiamo un epoca anteriore, conveniente al grado di Città libera. Plinio lib. 3. cap. V. la chiama a dirittura Calenum oppidum (a). Il detto Signor Marchese Maffei ne cita un altra, che ha nel rovescio il minotauro, con la lira sopra di esso: il che conferma ciò, che più volte ho osservato, che Eumelo, ascendente di Teseo;

(a) Ecco l' intiero passo di Plinio: Oppida Abellinum, Aritia, Alba longa, Acerani, Alifani ec. *et qui ex agro latino. Item hernico. Item* labinocano cognominati Bovilae; Calatiae, Casinum, Calenum, Capitulum, Cernetum, Cernetani, *qui mariani cognominantur.*

seo, *e che l' istesso Teseo col suo emblema del minetauro è stato un simbolo specialissimo adottato dai Napoletani. Ed io lo ho con lettere ben conservate, ma che visibilmente si riconoscono Etrusche*. Fin quì il Guarnacci. Ed è ben da stupire, con quanta cura, e gelosia van rintracciando i stranieri le nostre cose; quando noi pe 'l contrario avendole continuamente sotto degli occhi, non solo le trascuriamo villanamente, ma le ributtiamo con un sollenne rifiuto. E questi sono ancor dessi i preziosi riscontri pervenutici nella formola più autentica dai secoli più remoti della famosa antichità. I quali però portando una data molto superiore, e lontana, caratterizzano così bene la nostra Calvi per una delle Città più antiche, e principali dell'Ausonia, e della Campania, ne ravvivano così fattamente lo splendore, ne esaltano in tal maniera la magnificenza, da non restarvi più luogo da dubitare essere stata molto grande la dilei gloria nei secoli più remoti, e famosi.

Non men commendabili, anzi degne del pari della nostra attenzione si rendono quell'altre Consolari, di alcune particolari famiglie di nostra Calvi, le quali spettandole più da vicino, più da vicino ancora ci fan ravvisare i continuati lustri della Calena Nazione. La prima è della famiglia *Fufia* Calena, e vien riportata non solo dall'Agostini ne' suoi Dialoghi, ma ci vien descritta anche dal lodato Schulze così: *Su di una moneta di Caleno, la quale è della Famiglia Fufia, si vedono le teste della Virtù, e dell' onore, l' una dietro l' altra, delle quali la prima è coperta di elmo, e colla leggenda*

VIRT,

VIRT, o VIRTUS; *l'altra co' capelli crespati, e coronata di alloro; dietro quelle sono le lettere* HO, *cioè* HONOS; *sotto però* KALENI (*a*). Quì però è da notare, che sebbene da' Romani si costrussero i Tempj all'onore e alla Virtù, talmente che non ci si poteva entrare, se non passando pe 'l Tempio della Virtù, secondo ci attestano Livio *lib. XXVII. cap. XXV.* e Valerio Massimo *lib. I. cap. I.* tuttavia osserva l'Agostini nel suo Dialogo secondo *pag.* 81., che stando nella sopra rapportata moneta di Calvi la testa dell'onore avanti quella della Virtù, si debba credere, che nell'interiore sia il Tempio di essa Virtù. La seconda è della célebre famiglia Vinicia, anch' essa Calena, e ci vien ricordata da Sebastiano Erizzo; *Discorso sopra le medaglie antiche pag.* 105. *così: In un altra medaglia di Ottaviano in argento dal riverso si leggono lettere tali.* L. Vinicius. L. F. III. VIR. *con altre tali lettere in una colonna scritte:* S. P. Q. R. Imp. CAE. Quod. V. M. EX. EA. P. Q. RS. Ad AED. E. È la terza finalmente riferita dal medesimo Erizzo, è di un certo *Caleno* illustre Capitano di Giulio Cesare. E *parimente*, dice questo antiquario, *in un altra medaglia di rame, battuta, siccome io penso, a particolare onore, e memoria del*

(*a*) Parlando appresso degli Uomini illustri di Calvi, faremo ricordo un altra volta di queste famiglie. Cicerone nelle Filippiche fa menzione molte volte di questo Fufio, e Suetonio di Vinicio.

detto Caleno , che ha da una parte la testa di una Vittoria con lettere tali : Caleno; siccome ha eziandio la sua medaglia , e per riverso ha un toro con faccia umana , e le medesime lettere di sotto. CALENO.

A queste , che abbiamo provato esser proprie di Calvi , si potrebbe aggiungere un' altra , che si ritrova presso di noi . E sebbene non possiamo dir con certezza , che le fosse appartenuta , si può metter però tra il numero delle incerte di questa Città . Ella nel diritto rappresenta una testa coronata colla circoscrizione : *Imp. Cæs. Aug. III.* e le altre lettere , che seguono non sono intelligibili. E nel rovescio vi sono due uomini in piedi uno con asta in mano , e l' altro senza di essa , e tengono in mezzo una Vittoriola , che nella destra ha un globetto , e nella sinistra una palma colla circoscrizione *Concordia Militum* , ma nell' esergo si leggono chiaramente queste lettere Cale . Nè con ciò assicurar vogliamo i nostri leggitori essere state queste monete coniate in Calvi , essendo stato tolto questo diritto a tutte le Città Italiche, dopo la loro soggezione a' Romani ; il Guarnacci però inclina a credere , essere stata accordata questa potestà a quelle Città, che ebbero l' onore del Municipio . Vedete il tomo 2. delle sue origini Italiche *lib. VI. cap. IV. pag.* 133. Anzi il Passeri *de re nummar. Etrusc. pag.* 186. è di parere , essere stato accordato questo diritto a tutte le Città della Campania . *Et revera* , così il citato Autore , *ex his, quæ præmisimus , constat Campanos etiam Romanis subjectos , propriam monetam , & proprio nomine signasse ; quin etiam & proprio dialecto eam inscripsisse ;*

se; idque etiam post annum 563. *ex quo assis redactus fuit ad pondus semiunciale*.

Esposte, e dichiarate le monete di Calvi, sarebbe cosa molto propria, ed acconcia il dar un occhiata generale a tutte quell' altre Consolari, che si trovano alla giornata quà, e là disperse di più grandezze, e di più conj nel distretto della medesima, e non solo alle monete, ma ad altri varj e diversi monumenti, che consisterebbero in corniole, camei, gemme, ed altre sorti di medaglie, che si scavano sotto terra dai contadini in mezzo delle campagne. Tali sarebbero tutte quelle coll' iscrizione *Roma* nell' esergo, tali quelle colla Biga, o quadriga, tali quelle colle lettere S. C. Senatus Consultum, o Senatus Consulto, quelle colla cornucopia, e cento mila altre, che si rinvengono in questo distretto. Ma perchè queste, ed altre simili si trovano raccolte da altri autori, e non è nostro proposito di ripetere i dotti scritti degli altri, perciò le tralasciamo. Non possiamo tralasciar però una corniola osservata da noi di color sanguigno, in cui vedesi Cupido saltando, ed in atto di esser vincitore con una corona nella destra, e con una palma nella sinistra appoggiata alle spalle. Della medesima maniera apparisce Cupido in una moneta della famiglia Gordia, rapportata dal Liebe a *pag.* 228. E qui augurando ai nostri posteri concittadini delle più belle e nuove scoverte, onde viepiù resti illustrata la nostra Patria, mettiamo fine a questo Capitolo delle monete.

CAP.

C A P. VII.

Della Plastica, o sia della Creta, e dei Vasi Etruschi, che si lavorano in Calvi.

CUriosa veramente, e dilettevole oltremodo è la presente materia. E nessun altro luogo della nostra Campagna è forse più abbondante di questi preziosi monumenti da poter soddisfare la lodevole brama dei conoscitori di questo nobilissimo genere di antichità, quanto il nostro territorio di Calvi. Nè perchè dagli antichi, o intermedj autori se n' è fatta poca, o niuna menzione, se ne dee pensare in contrario. La sorte delle Città si paragona a quella di parecchi grandi ingegni, i quali sono sconosciuti o per disagio di Storici, o perchè sprovveduti de' vantaggi della fortuna. La noncuranza, la stagione, l'ignoranza unironsi a persuaderci, che l' obblio, e la perdita di tante loro bellezze sarebbero sicure, se qualche Valentuomo non le avesse riparate con qualche soccorso. E così, siccome Plinio ci ha lasciata la memoria di molte città, le quali si resero celebri per questo genere di Vasellami, dicendo: *Samia etiamnunc in esculentis laudantur; Retinet hanc nobilitatem & Arretium in Italia. Nobilitantur iis oppida quoque, ut Rhegium, & Cumæ.* Così ancora da Varrone presso Nonio Marcello, riferito dal Pellegrino, nel *cap.* 2. sotto la voce *Obbe*, si fa menzione dei nostri vasi Caleni in quelle parole *Dolia, atque apothecas tricliniares, Melicas, Calenas Obbas, & Cumanos calices.* Anzi si soggiunge dallo stesso Pellegrino, che di queste *Obbe* assolu-

ta-

tamente chiamate Calene, debba intendersi nel Glossario d'Isidoro: *Calenum vas vinarium: Romani antiqui dixerunt Calenum vinum*. Di questi Vasi parlò anche il Pratilli nella sua Via Appia *lib.* IV. *cap.* 1. quando parlando della nostra Città disse: Sono anche famosi i vasi Caleni, de' quali tutto dì se ne scava, e richiesti vengono per abbellire i Musei de' Principi, e de' letterati, che di simili antichità si dilettano.

Tutta la difficoltà però sta a vedere a chi si appartenessero questi Vasi, se assolutamente agli Etrusci, o pure a Greci, o Romani. Il Guarnacci impegnatissimo per la gloria di quelli sostiene vigorosamente, che siano Etrusci; ed essendogli opposto, che potrebbero esser lavorati in Grecia, decide sonoramente, che in quella età, che mostrano questi vecchi lavori Etrusci, non si lavorava così perfettamente in Grecia. Vedete il *lib.* 8. *Tom.* 2. *cap.* 1. delle arti, e scienze degli Etrusci *pag.* 224. Il Buonaroti, che ne parla lungamente nella sua Giunta al Dempstero, il Gori, ed il Maffei dappertutto asseriscono Etrusci quei vasi di nera, e piombata vernice, e talvolta anco rossa, ma sempre lucida, e spesso ancora dipinti, che si ritrovano in Napoli, ed in Sicilia, perchè quelle pitture contengono, per lo più cose affatto ignote della nazione Etrusca, e non cose Greche, che i Greci autori spiegar si potrebbero. Il Mazzocchi nelle sue Tavole Eraclensi alla *pag.* 25. parlando nelle note delle anticaglie Napolitane, sebbene dica, che alcune iscrizioni d' ignoto carattere inclinino più al greco; *Toto Neapolitano Regno inscriptiones peregrinis*

his characteribus eruuntur quotidie (utinam non corrumperentur) quorum plurimas in Messapia , totaque Lucania effossas scio . In Lucanis hisce tumulis notarum a dextra in lævam progredientium fama ita ad græca elementa deflectit , ut non sint plane Græca : confessa però in appresso , che chi non riconosce in questi un' origine orientale , e Tirrenica , *& qui ad hujus argumenti vim se se stupidos præbeant , eos plumbeos ne , an quid aliquid appellaverim? Che diremo del Regno di Napoli* , replica di nuovo il Guarnacci , *ove Livio ci ha detto , che piantarono gli Etrusci quelle prime XII. gran Colonie , che fino al Faro si estesero? Ottavio Bocchi fece una dotta Dissertazione sopra i monumenti di Adria . Molti ne rammentano e il Gori , ed altri illustri nostri osservatori : Basta la gran copia di vasi Etruschi di creta , eguali , e similissimi a quegli , che si trovano in Toscana , colla medesima e lucida vernice , e pittura : dei quali pure hanno scritto il Gori , e il Buonaroti , avvertendo, che sarebbe una barbarie il volergli confondere co' Greci , o giudicargli tali , perchè cose ignote Etrusche , e nulla affatto di Greco contengono . In Napoli parimente vi sono Musei intieri . Il Museo Mastrilli pieno di vasi Etruschi , e d' idoli scavati nel Sannio . Il Museo Porcinari , quello di Matteo Egizio , quello dei Padri Teatini ai SS. Apostoli , ed altri , che io non so , benchè sappia , che esistono in varie case di quei Cavalieri : Talchè in ogni angolo d' Italia , in cui le antiche rarità abbiano asilo , o ricetto , rarità anco Etrusche si ammirano ; e si distinguono a sufficienza , non ostante il genio universale , e la critica indiscreta di voler tutto reputare , o Greco , o Romano . E fino*

fino i rottami, e vestigj sontuosi di anfiteatri, terme, mura, templi, e mosaici, oramai da tanti dotti commemorati esistenti, e sparsi parimente in tutta l' Italia (dico di quei, che ben si ravvisano, e che Romani non sono) *comprovano ad evidenza il detto de' vecchi autori, che prima del Romano Imperio l' Italia tutta è stata Etrusca* (a). E se finalmente daremo un occhiata a Plinio, questo Padre della Storia ci dice, che queste Crete Italiche si trasportavano per mare, e per terra in ogni altra parte del mondo : *Hæc quoque, per maria terrasque ultro citroque portantur : lib. 35. cap. 12.* Anzi se è vero ciò che avanza il lodato Guarnacci, che benchè regole generali non debbano farsi ; regola piuttosto, e presunzione fortissima dovrebbe essere, che dove sono stati trovati, ivi siano stati ancora lavorati ; e che ogni popolo adoperava in quest' uso la pietra del suo paese, e chi non ne aveva, ricorrea sempre alla terra cotta, siccome fù di sentimento il Passeri nella sua lettera dell' Etruria Omerica al Signor Martorelli, chi in vista di tanti Vasi, di tante Urne sepolcrali, di tante lampadi, di tanti Idoli, di tanti residui di manifatture, e di tanti

 pre-

(a) Il Guarnacci si è talmente appassionato per il vanto degli Etrusci, che desiderebbe, che tutti gli Antiquarj decidessero a pro di loro. Ecco come si spiega nel luogo di sopra citato. Già precorre la fama, che molti, e molti altri vasi Etruschi si stampano attualmente in Roma, ed in Napoli. Iddio faccia, che gli espositori dei medesimi abbiano avanti gli occhi la detta istorica verità ec.

preziosi monumenti, che si osservano anche oggi in quantità prodigiosa nel distretto della nostra Città, e i quali dopo il corso di tanti secoli si durano fino a giorni nostri a scoprire di antica Etrusca architettura, chi non vorrà dire, che qui si fabbricassero, e che anch' essa la nostra Calvi vi avesse avute delle sue officine? E' del tutto inverisimile dice a questo proposito il Riccobaldi *Dissert. Istorica etrusca Rag.* 11. che vasellami in tanto numero, e di sì vario, e nobile disegno potessero per tanti secoli molto da lungi venire, senza sapersi da qual luogo. E poi se stranieri fossero venuti costà, che spaccio avrebbon trovato, non sapendo, che cosa dipingere, e scolpire se non se favole pellegrine, e sconosciute, quando gli Etrusci avevano al dir di Plinio, *Fabulas Etruscas antiquas*, le quali s' ignoravano affatto dalle straniere nazioni? Così rispose il lodato Passeri *loc. cit.* a coloro, che gli obbiettavano, *forse, scultori Greci venivano a lavorare in Etruria*.

Da tutte queste premesse si potrebbe concludere, che anche in Calvi vi fossero state dell' officine. Se non che vi si assicura dal rispettabil Parroco di Montanaro nostro Concittadino D. Antonio Zona, che in uno scavo da lui fatto nell' arbusto della sua Parocchia, vi si ritrovò un intiera fornace da fabbrica di questi Vasi, con varie, e diverse statuette di Creta, togate alla foggia Etrusca, molte delle quali da me si conservano (a). E se vorre-

(a) Che il Castello di Montanaro nei tempi della gentilità

remo speculare un po' più innanzi; forse da queste officine rimase il nome di *Creta bianca* ad un luogo vicino alla monticella di Calvi, non molto distante da S. Casto Vecchio, dove si vede ancor oggi un antica, e grossa fabbrica a piedi di quella montagna.

Niente aggiungiamo de' Vasi, che si sono scavati, e si scavano tuttavia ne' nostri sepolcreti. Per encomiarne la finezza, la maravigliosa leggerezza, e il più maraviglioso disegno, potrà bastare quel Sonetto del Caprario, tra le poesie raccolte da *Francesco Carafa*, fatto sul proposito di *rimirare alcuni Vasi antichi, ritrovati nello scavare alcuni Sepolcri in Calvi*.

Del gran fasto Latin ruine estreme,
Avanzi gloriosi a noi pur siete,
Che sorger fate dall' oblio di Lete
Le sepolte memorie in piagge ereme.
In Voi de'le sue forze, or tanto sceme
Si specchia Italia; e Roma, in cui vedete

 Di

tà fosse appartenuto alla nostra Calvi lo dimostra chiaramente il suo sito, posto di quà del Savone, e nelle vicinanze del distretto di Sparanisi. Anzi due secoli indietro gli apparteneva ancora nell' ecclesiastica giurisdizione. Così apparisce dal Sinodo Diocesano tenuto in Calvi, dal fu suo Vescovo *Mons. Silva* nell' anno 1588. dove parlandosi dell' *osservanza delle Feste*, permette di dar la licenza a poter travagliare in caso di necessità, *all' Arciprete di Francolisi per esso luogo, Scarisciano, Limerisco, e Montanaro*. Leggete il citato Sinodo Cap. VI. pag. 22.

Di vittorie, e d' onor spenta la sete,
E che servil catena il piè lor preme.
Oh qual da quelle immagini dipinte
Moto s' eccita in me, che mi costringe
A compianger grandezze, oppresse, e vinte.
E tanto un tal pensiero, atro, e funesto
A riflettet dolente oltre mi spinge,
Che il guardo vergognoso abbasso, e arresto.

E sebbene il Granata vedendo tutto con un prisma particolare, per mezzo di cui appropria tutto alla sua Capua, dia il nome di Creta Capuana a tutte le altre crete, che si lavoravano nell' intiera Campania (a) parlando però della perfezione di questi

---

(a) E' ben curioso il veder il Granata sempre patriottico, che urtando contro la piena de' migliori interpetri di Orazio, tutto si perde nell' attribuire i pregi dell' intiera Campania a' suoi Capuani. Senza punto badare, che fu reputato dal *De Masi* un grave assurdo il voler confondere due popoli di diverso contado, ed attribuire ciò, ch' è dell' uno all' altro, come fece il Pellegrino, ed altri, che l' han seguito, dopo che essi si son fatti conoscere per due popoli tra lor differenti. Ecco come traduce il Batteux Campana supellex, usata da Orazio *Sat. 6. l.* 1. e da lui tradotto per suppelletile Capuana. *Mon souper est appretè par trois esclaves, Il y a sur un petit buffet de marbre blanc deux bouttillas un verre, une aiguire, et sa cuvette, et un huilier. Le tout de terre de la Campanie.* E la *Trulla Campana*, ricordata dal medesimo poeta in que' versi della Sat. III. lib. 2.

Qui Veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla.

che lo stesso Granata dice, esser *di una creta finissima*, che

sti Vasi, e della maestria degli antichi pennelli; non può non confessare, che questa maestria spicca più di ogni altro in quelli, che si cavan fuori in gran copia, *specialmente nelle pianure di Calvi*. Vedete il §. III. della sua storia di Capoa, *pag.* 70. Dal che ne discende legitimamente, quanto famosa fosse stata la nostra Città in quest' opere di bell' arte, che anche oggigiorno attirano così appassionatamente la curiosità, e l' ammirazione dei più illustri conoscitori, e dilettanti della venerabile antichità.

Questi Vasi poi, siccome ce ne ragguaglia il Passeri nella *Tav.* 55. *e* 56. che porta il titolo di *Ceramica Etruscorum*, eran di diversa forma, e grandezza, e servivano per differenti usi. Altri se ne lavoravano per conservar oglio, ed altri per vino. Alcuni per uso domestico, ed altri per i sacrificj. Altri per riporsi entro a' sepolcri, ed altri per bene. Anzi se ne formavano alcuni di tal grandezza, da esser capaci a ricevere più di cinquanta, in sessanta staja di oglio, siccome era quello, che fu ritrovato in un nostro poderetto sotto le radici di una quercia, nel luogo detto a *Consalvo*, non molto lontano da Sparanisi. Vi si lavoravano ancora del-

---

che in Capoa si ben si lavorava, vien preso per un succido vaso di terra della Campania dal Fabiani, traduttore anch' esso delle Satire medesime. E così anche l' interpetra il Desprez. Ecco, sotto quali falsi colori il prisma della parzialità, e del patriottismo ci fa vedere gli oggetti, che ci presenta la passione.

delle lucerne, dei vasi di cristallo, e dei mirrini, rammentati da Giovenale *Sat.* 6. nei quali si veggono tuttavia le ossa abbruciate, coll' accompagnamento di tazze fatte di finissima terra, medaglie, tali quali furono nei secoli più antichi entro a' sepolcri riposte. Di questi Vasi appunto parla Tommaso Dempstero al *cap.* 30. del *lib. V.* di Gio: Rosino, e Plinio ne discorre di proposito nel *lib. XXXVII. al cap.* 20.

Dalla forma, che avevano questi Vasi, si conosce facilmente, per qual uso servivano. Quelli, che avevano una bocca larga, ed ampia colle labbra ripiegate indietro, e guarniti d' intorno di manichi, si debbono tenere per vasi da ripor ceneri. La di loro capacità non eccedeva per lo più un piede in tutta la sua ampiezza, la qual misura sembrava atta a poter contenere le ceneri di un uomo di giusta statura. Sopra di essi ponevansi delle patene, o scudelle dette da' latini *lancis* del medesimo lavoro, servendogli per coverchio, capaci però a poter ricevere dei libami, e delle vivande, e così ben connesse, e turate, che anche rovesciate quelle, e rivolte, pur serbavano illese le ceneri contenute. Di queste sorti di vasi se ne ritrovano nel nostro territorio in gran quantità. Nell' anno passato in un territorio non molto distante da *S. Casto Vecchio*, chiamato *Ferrarulo*, mentre facevasi una piantagione di olive, si ritrovaron dentro a due sepolcri due Vasi di questa foggia, di esquisita bellezza; tra questi meritava ogni osservazione quello fatto a guisa di orinale, tutto figurato; e per tale dovevasi stimare, essendo un simbolo dei gran

gran conviti apparecchiati ai morti, ne' quali conviti avevano in uso i Romani di avere un luogo sotto la mensa detto *confluvium*, che serviva di ricettacolo all' orina, che vi scorreva, il qual uso era anche presso i Greci. Ed è ben da credere, che gli uni, e gli altri lo avessero ricevuto dagli Etrusci, ritrovandosi presso Omero, molti usi, o quasi tutti fra Greci, che praticarono ancora gli antichi Etrusci; così l' esequie, e gli onori mortuarj ai defonti Eroi con trombe e luttuoso accompagnamento, e sopratutto l' onore del tumulo, e del cippo, che si chiamava il vero premio de' morti. *Omer. Iliad. lib.* 16. *v.* 457. *Buleng. lib. III. cap.* 23. Dal fin qui detto si raccoglie, che i popoli della Campania, i quali abitavano in luoghi, dove non eravi il comodo del marmo, adoperavano volentieri i vasi fatti al torno, *vasa toreumatica*, siccome si osservano nella nostra Calvi.

Non è minore il numero di quegli altri Vasi, che hanno un collo angusto, e più stretto, i quali sebbene servissero anche qualche volta per conservare delle ceneri, per lo più però furono adoperati per somministrare il vino nei banchetti, che si facevano negl' interramenti de' morti Parenti, e nelle cene mortorie, cadute in alcuni giorni del mese di Febrajo, universalmente destinati per espiare le anime de' maggiori, nominati perciò *parentalia*: onde Giovenale alluder volendo a questi Vasi nella Sat. V. v. 85. dice così:

Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo.
Ponitur, exigua feralis cœna patella.

Succedono a questi altri Vasi minori, chiamati da Ter-

Tertulliano *Obbe*, e dai Latini *Simpuli*, o *Sympuvia*, descrittici così da Festo *lib. XVII. Simpulum*, *vas paruum*, *non dissimile cyatho*, *quo vinum in sacrificiis libatur*: e tra questa classe ripor si debbono ancora tutti quelli urciuoli, o boccaletti, che hanno un fondo largo, un collo più lungo, una bocca larga, ed uno, o due manichi, nei quali dai maggiori vasi versavasi il vino per mescolarlo nelle patere. Le patere poi, o siano scudelle, patene, e padelle, che or compariscono coi manichi, ora senza di essi, o tutte larghe, o coll' orlo dalla parte di dentro riversato, ed ora in mille altre maniere, costituiscono la classe di que' vasi, ne' quali si versavano i liquori sacri, come vino, mele, latte, ed altre cose simili, che dalla stolta gentilità, con ragione posta in deriso dal beffatore Luciano nel Dialogo i *Funerali*, portar si solevano a' sepolcri, ed ivi lasciarli, come ristorar se ne dovessero l'anime di que' morti.

Intorno alle patere però si deve notare, che eran di due maniere *ansate*, e sferiche; le prime si distendevano egualmente sino al fondo, e le seconde sporgevano in fuori nell' umbilico, o sia nel centro, o parte di mezzo. L' uso delle *ansate* fu quasi domestico, nè furono mai adoperate nei pubblici sacrificj. Vi sono stati taluni, che han posta differenza tra le patere orbiculari, o sian rotonde, e le ansate, facendo quelle appartenere ai Toscani, e queste ai popoli della Campania, nei Vasi de' quali più frequentemente sono dipinte, ma questa differenza non si ammette dal Passeri *loc. cit. Tab. LXXVII. LXXVIII.* imperciocchè nei pubblici mar-

marmi, i quali di passo in passo si osservano nella Campania, le patere appajono sempre rotonde, nè in alcun pubblico monumento ritrovansi *ansate*. I latini all'incontro le ebbero *ansate*, vedendosene molte segnate colle lettere latine.

Formano l'altra classe alcuni altri vasetti detti da' Latini *gutti*. Erano questi di minor mole, e chiusi da ogni banda; se non che dalla parte superiore muniti si veggono di un imbuto, o sia infundibolo molto stretto, per mezzo del quale il liquore postovi dentro, di nuovo si rifondeva per la medesima via, e noi stimiamo essere stati questi vasetti, quelle che da noi si chiamano trombe da votar vino. Alcuni di questi avevano due forami, ed altri non due, ma molti, e questi minutissimi, di modo che, se per mezzo dell'infundibolo mettevasi l'acqua in questi vasi, per i forami stessi distillava in piccioli ruscelletti, i quali formavano piuttosto una specie d'irrorazione, che di aspersione. Si crede, che si valessero di questi strumenti, come di aspersorio, specialmente per ispruzzar l'acqua chiamata lustrale sopra il capo del morto, o da versar altri liquori sacri sopra le ceneri nascoste.

Occupano l'ultimo luogo le ampolle così di vetro, come di creta: E di queste altre erano *ansate*, ed altre senza manichi, alcune col collo lungo, ed alcune altre col ventre prolungato, e col collo corto, la qual forma si ritrova più frequentemente nei vasi di creta dei sepolcri degli Etrusci .. A questi capi si possono ridurre ancora i vasi di terra, che si ritrovano ne' sepolcri comuni, i quali

debbono distinguersi secondo i diversi usi, che se ne facevano, essendone incerta la forma, e la mole, e perciò incostante la regola a poterne fare la scelta. *Veramente* i Vasi *Etrusci*, dice il Sig. Hadrava, Ragguagli di varj Scavi, nell' Isola di Capri lett. X. e XXII. *Sono adesso in gran vaga, ed ogni forastiere, chè vuole dar pruove del suo gusto in materia di antichità, passando qualche settimana in Napoli, fa ogni possibile ricerca per acquistarli. Alcuni di essi se ne partono contenti, trasportando con molta allegrezza qualche vaso, che comprato a caro prezzo, si scuopre poi artefatto, e dipinto industriosamente*: dal che si conchiude, quanto da noi verisimilmente si è accennato. Di questi vasi se ne sono fatte delle eccellenti collezioni da' periti valentuomini, ed industriosi antiquarj, da cui può rilevarsi qualche certezza della semplicità di essi. Il Colonnello Kampel Inglese, il Sig. Conte di Lamberg, l' Abate Mazzoli, che ritrovò la maniera di restaurarli, e di darci in particolare quella bella vernice nera; l' Abate Vivenzio, il Principe di Montesarchio si sono distinti in queste collezioni. Ma tutte sono superate, come soggiunge il surriferito Hadrava, da quella del Ministro d' Inghilterra Cavaliere Hamilton. Negli anni passati S.M. il nostro Re ordinò uno scavo di questi Vasi a S. Agata de' Goti, sotto la direzione del Cavalier Venuti, direttore della Regia porcellana, e due anni fa ne ordinò un altro nella nostra Calvi, il quale riuscì felicissimo.

Ed ecco tutto ciò, che si è potuto da noi scoprire intorno ai Vasi, che si lavoravano nella nostra

stra Calvi. Noi non obblighiamo i nostri concittadini a far delle nuove scoperte, che gli costerebbero delle spese, gli preghiamo però, quando che gli si presenta l' occasione di ritrovarli lavorando, a non farne un disprezzevole getto, essendo questi i più preziosi monumenti del vanto singolare, che anche essa la nostra Città aveva infra le altre della Campania, e vanto tale, che conserva ancora tra le ruine delle sue mura, e che è valevole molto a far fede della sua immanchevole celebrità.

Ma non solamente per li suoi Vasi rendevasi ella celebre: Altre arti, ed altri mestieri ancora conta la rendevano, e famosa. Passando sotto silenzio le altre, che potevano esser comuni alle altre Città della Campania, ricorderemo solo quella, che era propria dei naturali di Calvi, non avendo noi il genio usurpatore dello Storico di Capua, il quale ad ogni picciolo incontro della parola *Campanus*, traducendola per Capuano, attribuisce alla sola Capua tutte le glorie, che potrebbero convenire anche relativamente a tutte le altre Città della famosa Campania.

Or siccome anche oggi il nostro Sparanisi si è reso per una officina aperta dal nostro Concittadino Giuseppe Martone, commendabile per il lavoro di ogni sorta di coltelli, che vengono ricercati da ogni banda di questi contorni, e finanche dalla Capitale medesima, così commendabile, e famosa si rese la nostra Calvi per il lavoro di alcuni strumenti campereccì, che con una foggia particolare lavoravansi dagli artefici dell' antica Calvi, chiamata falci da Orazio Ode XXX. *lib.* 1.

Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna vitem.

E ne fa menzione anche Catone, quando dice: *Calibus, & Minturnis, cuculliones, ferramenta, falces, palæ, ligones, secures &c.* E perchè servivano queste falci, o sia questi coltelli fatti a guisa di falci, siccome nell' annotazione a quest' Ode comenta il Desprez, *cultello incurvo instar falcis*, per potar le viti: quindi noi siam di parere, non essere stati dissimili dai nostri *Roncigli*, de' quali si fa uso anche oggi dai nostri potatori per tagliar alle viti, e agli alberi i tralci inutili, e dannosi. E queste sono le notizie non esagerate, che ci han tramandate gli antichi Scrittori delle arti, e de' mestieri esercitati con modo particolare da' nostri antichi Calvesi. Così però il Cielo serbata ci avesse in piedi nel suo splendore natio la nostra Città, come non farebbe oggi quell' infelice figura, che fa pietà a chiunque ne va contemplando le ruine, e gli avanzi, perchè farebbe anche oggi gloria a se stessa de' singolari suoi pregi.

C A P. VIII.

De' Vini di Calvi.

IN quanta stima tenuti fossero i Vini d'Italia, e della nostra Campagna presso gli antichi Romani, non serve farne parola d' avvantaggio. Quasi tutti i libri degli antichi Scrittori ne decantano la squisitezza. Del vino di Alba, e di Sezia ne parla Plinio *lib.* 14. *cap.* 6. del vino Albano Dionisio Ali-

Alicarnasseo *lib.* 1. *n.* 7. Di quello di Falerno, e delle di lui qualità, oltre Giovenale *Sat.* 4. *v.*134. Orazio Ode 17. Strabone *lib.* 5. ne ragiona distintamente lo stesso Plinio *lib.* 23. *cap.* 1. Del Cecubo, e del Formiano ne fa menzione anche Orazio Ode 31. e 37. ed Ateneo *ex Galen. lib.* 1. *cap.* 21. Del Sorrentino, e del Massico lo stesso Orazio *Sat. lib.* 2. e nell' Ode 1. *lib.* 1. Del Trifulino Plinio *lib.* 14. *cap.* 6. Giovenale, e Marziale, e finalmente senza fàr l' enumerazione di tutti i luoghi, che producevano vini squisiti; del vino del monte Gauro ne discorre lo stesso Plinio *loc. cit.* Prima però di passare a far parola anche del nostro Vino di Calvi, o sia Caleno, bisogna notare, che que'vini erano tenuti in maggior conto, i quali da gran tempo eran riposti: e che infatti se ne desse di centinaja di anni, lo riferisce Plinio nel *cap.* 4. del *lib.* 14. dove facendo menzione del vino Opimiano, tanto celebrato dagli Scrittori, dice così: *Anno fuit omnium generum bonitas L. Opimio Consule, cum C. Gracchus Tribunus plebem seditionibus agitans interemptus est. Cæli temperies, quam co-cturam vocant, solis opere Natali Urbis DCXXXIV. Durantque adhuc vina ducentis fere annis in speciem redacta mellis asperi: etenim hæc natura vinis in vetustate est, nec potari per se queunt, si non pervincat aqua usque ad amaritudinem, carie indomita.* A questa stima, che si faceva del vino di molti anni conservato in grandi urne di terra cotta, ben turate con suoi coperchi, smaltandole prima con pece, come insegna Columella *lib. XIII.* e Plinio *lib. XIV.*, allude Marziale in molti suoi Epigrammi

mi. Tibullo *lib.*2. *Eleg.* 1. Orazio *lib.* 4. *Ode II.* *lib.* 1. *epist.* 5. *e lib.* 2. *epist.* 1. Lucano *lib. IV.* *vers.* 379. Macrobio *lib. II. cap.* 3. e finalmente Seneca *de Vita beata n.* 17. nell' epist. 114. verso il fine, e nel libro II. *Naturalium quaest. cap. ult.*

Or di questi Vini ancora andava non men fastosa, che allegra la nostra Calvi, i quali producendosi nel suo felice, e vasto Campo, non solo la facevan celebrare comunemente da per tutto, ma i suoi Cittadini ancora, i suoi terreni, le sue acque, e tutte le altre sue cose furono dette Calene. Di essi parlò Orazio quando disse Ode 20. *lib.* 1.

Cœcubum, & prælo domitam Caleno
Tu, bibes uvam

nell' Ode 12. *lib.* 4.

Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis.

ed altrove nell' Ode 31. del medesimo *lib.* 1.

Premant Calena falce quibus dedit
Fortuna vitam.

Su de' quali passi così scrissero i tre suoi Scoliasti: *Calena a loco: Cales enim oppidum est . . . . . ubi optima vina Calena*: dove il suo antico Spositore, come avverte il Pellegrino *Disc.* 11. *pag.* 451. divolgato dal Cruquio, e parimente Acrone, e Porfirione, per vino premuto in *Cales*, non intesero di altro vino, che del nostro Caleno, o sia di Calvi. Di essi parlò anco Strabone, quando descrivendo la Campania, e lodando la sua fecondità, mentovò de' suoi vini solamente il Falerno, lo Statano, il Caleno, ed il Sorrentino. *Vinum optimum*, sono le sue parole, *hinc habent Romani Falernum*, *Sta-*

Statanum, *Calenum ec.* E Plinio secondo nel *cap.* 6. *del lib.* 14. parlando dello Statano, congiunto al Caleno, di cui il proprio luogo, come avverte il citato Pellegrino, parlando cioè dello Statano, ora è del tutto ignoto disse così: *Statana ad principatus venere non dubie: palmamque fecere sua quibusque terris tempora esse, sicut rerum proventus, occasusque. Juncta his præponi solebant Calena*. E finalmente ne fece menzione anche Giovenale *Sat.* 1. *v.* 69. dove disse:

Occurrit matrona potens, quæ molle Calenum
Porrectura Viro, miscet sitiente rubetam.

Nè dai soli antichi Scrittori vengono decantati i pregi del nostro Vino, anche i Moderni gli han fatto eco nelle di loro poesie. Così ne parlò Gio: Battista Mantovano *Trophæi Gonzagæ* lib. III. cantando:

In verubus, solidique sues, solidique juvenci,
A flammis in vulgus eunt, spumante Caleno
Vasa natant.

Ed il Sarbievio Ode VIII. lib. I.

At nos Caleno mensa tenet mero.
Cænaque regnorum redemptæ
Divitiis, populique censu.

E qui giova far avvertiti i nostri leggitori di un errore molto considerabile, preso da alcuni Scrittori de' tempi bassi, ed anche da molti altri del Secolo presente, da noi notati già nel nostro *Saggio Storico intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi*. Tra i quali ripor si debbono ancora gli autori del Vocabolario di Torino, i quali contro ogni legge della lingua latina formandosi a capriccio un nome sostan-

stantivo, che mai fu sognato dagli antichi Scrittori, han dato il significato di Carinola, tanto all' ideato *Calenum i*, quanto all' adiettivo, *Calenus*, *Calena*, *Calenum*. Primieramente l' adiettivo *Calenus* non discende da *Calenum* sostantivo; ma da *Cales*, nome gentile, e primitivo. Sarebbe quindi uno sbaglio insopportabile il prendere *Calenum i*, per un nome sostantivo, imperciocchè quante volte si adopera questo nome dai Scrittori Latini, o trovasi unito col sostantivo; o vi si deve sottindere *municipium*: Così ne pensa il Pellegrino nella sua Campania *Disc. II. pag.* 452. ove fra le altre pruove, che ne arreca, rapporta quel passo dell' epistola terza del libro ottavo di Cicerone ad Attico: *Sed ecce nuncii, scribente me ipsa nocte, in Caleno*, dove *in Caleno*, dice doversi sottindendere *municipio*; come infatti lo stesso Cicerone nell' orazione seconda contro Rullo, nomina questo municipio, dicendo *Calenum municipium complebunt*. E ne fa menzione anche nell' epistola 12., ovvero 15. nell' epist. 14. nella 16. e nella 20. del medesimo libro, sotto il suo comun nome. Così ancora ne giudicò il Passeri, dove nel cap. IX. del suo Paralipomena, incontrasi nelle monete, nelle quali ritrovasi *Romano*, *Theano*, *Kaleno*, *Suessano*, dicendo così: *Superest nunc disquirenda ratio grammaticalis, quæ hæc Urbium nomina Romano, Theano, Kaleno, Pestano, Suessano ita concepta sint, contra legem latinæ linguæ, sunt enim gentilia nomina ab urbibus derivata, quæ in primo, seu secundo pluralis numero, casu, fuissent pronuncianda, quemadmodum in primo casu exprimitur nomen gentile Ikuvini, & in secunda* Ili-

Πιζαυρηων, *hoc est Pisauriensium*, *in qua difficultate*, *si hariolari licet*, *recurrendum est ad eosdem nummos*, *anteriores oscis litteris inscriptos*, *Theanu*, *Kalenu*, *Nucrinu*, *Suessanu ec. nam Campani*, *aeque ac Etrusci littera O caruerunt*, *quam deinde ad emolliendam pronunciationem acceperunt* . . . . *Exemplo itaque hinc expetito arguimus voces illas Kaleno*, *Pestano*, *Suessano*, *denique & Romano more antiquo*, *nihil aliud in nummis significasse*, *quam Kalenorum*, *Pestanorum*, *Suessanorum*, *Romanorum*, *& subintelligitur nummus* . Dal qual sentimento del Passeri conchiudendosi ancor chiaramente, che Calenum sia un nome aggettivo, non potendosi usurpare, senza che un nome sostantivo il sostenga, ne viene in conseguenza, che essendosi per lo avanti così usurpato da alcuni, ed usurpandosi tuttavia da altri, vengasi a commettere un errore niente a quello dissimile di colui, che volesse prendere Roma Capitale dell' Italia per Roma Città nella bassa Misia, celebre per l' esilio di Ovidio, e l' Arno fiume della Toscana, per Sarno, fiume anch' esso, che trascorre non lontano di Nocera, chiamato anche Draco, Δρακων al dire del Pellegrino. Di più concedesi da tutti, che Carinola è una Città nuova, edificata da Longobardi nel mille, e cento di Gesù-Cristo in un luogo più sicuro di quello, ove era il desolato Foro Claudio, detto oggi i *Ventaroli*, ma non fuori del vasto Campo Caleno, il quale a que' tempi sino ai confini di Sinuessa si distendeva, ed essendo Città nuova, non poteva esser espressa con vocabolo latino dell' aurea antichità. E perchè *Cales*, o sia la nostra Calvi, come principal Cit-

S tà

tà degli Ausonj, dove risiedevano i Capi, e i principali di questi popoli aveva dato il nome a tutta quella Contrada, da loro denominata *Calena*, quindi dal nome del sito Caleno, ove fu fondata *Carinola*, fu chiamata barbaramente latinizzando *Calinium*, e talvolta *Calinulum*, ed ancora *Carinulum*. Di questo sentimento è Michel Monaco, il quale così ne discorre *Sanct. Capuan. p. p. fol.* 126. *Plane oppidum, quod circa annum* 800. *a Longobardis dicebatur Calinium, ego arbitror fuisse, quod Guarino Veronensi Strabonis interpetri fuit to Calinum, idest Calenum, adjunctum, idest conterminum Casalino: quodque Calenum est Tullio, qui in secunda contra Rullum oratione de municipio Caleno, & Calibus meminit, profecto a propinquis Calibus, Calini, seu Caleni oppidi, & Caliculi montis derivatum nomen ec. antiqua enim oppida, & mutasse loca, & corrupisse vocabula passim inveniuntur.* Stante adunque tutto ciò, e quell' altro ancora, che ragionatamente dal Pellegrino *Disc.* 2. *pag.* 452, *e* 53. e dopo di lui dal Cerbone vien riflettuto su questo proposito, è egli ben chiaro, che siccome la parola *Calenum* non ha potuto mai in ragione di latina lingua essere un nome sostantivo, che fosse stato inventato per dinotare *Carinola*, così è anche manifesto, che mai Carinola abbia potuto significare. Ma, Dio buono, se Carinola non era al mondo ne' tempi dell' aurea antichità, è a tempi della primaria latina lingua, come mai dunque *Calenum* può esser preso per significare Carinola? Ma che Cales ci fosse stata, ce ne ragguaglia Virgilio, ce ne ragguaglia Orazio, ce ne ragguaglia Strabone, e quanti autori

mai

mai hanno scritto delle cose Romane, delle cose Greche, ed Etrusche. *Sarà dunque*, dice il lodato Pellegrino, *pag.* 455. *per ogni modo ben certo, e l'altra opinione, la quale si è avuta quasi per settecento anni, doverà del tutto cessare, che la Città, e popolo Caleno, ed ogni altra cosa dagli antichi chiamata Calena, non fu altra Città, nè altro popolo, nè cosa diversa da Cales, nè da ciò, che a Cales apparteneva. Della quale mal creduta distinzione, può all'incontro come proposi, esser saldissimo argomento la mal conosciuta distinzione di Carinola da Caleno, l'una Città nuova, e l'altra di antichità assai alta .... avvertendo ben questo, che non han gli antichi Scrittori di lor parlato sotto questo suo nome men comune, ma sotto quel primitivo di Cales.*"

Apparisce dal fin qui detto quanto siano andati lungi dal vero que' scrittori, i quali hanno usurpata la parola *Calenum* per significare *Carinola*, e quanto vadino ancor oggi errati coloro, che l'usurpano tuttavia nello stesso significato per un affettata latinità; nel qual errore fa meraviglia esser incorsi in questo secolo di rischiaramento molti letterati ancora, e tanto più perchè si stima oggimai questa cosa, come già passata in giudicato. Difatti chi mai avrebbe creduto, che un Campolongo stimato tanto benemerito dell' umana letteratura, dopo aver quasi inteso co' suoi orecchi schiamazzare il Pellegrino, il Mazzocchi, e tanti altri Filologi de' tempi nostri, che *Calenum* apparteneva a Calvi, e non già a Carinola, chi avrebbe creduto, che avesse usurpata in una sua Iscrizione al Signor Conte di Carinola la parola *Calenum*, per significare

S 2 quel-

quella Città? Chi si avrebbe immaginato che un Carlo Paolino esimio comentatore delle opere di Orazio, tanto versato nella conoscenza delle greche, e latine lettere, imbattendosi al v. 9. dell'Ode 20. del I. Libro di Orazio: *Prelo domitam Caleno*, avesse interpetrato il *Caleno* per il vino di Carinola presso Capoa? Potea ben riflettere il savio uomo, che i soli vini del Massico apparteneano al territorio, dove ora è Carinola. Potea anche apprendere dal Pellegrino, che non essendo mai esistita Carinola ne' tempi, che viveva Orazio, non poteva mai farsi menzione da questo Lirico di una Città, di cui a suoi tempi non vi era neppure la menoma idea di esistenza nel mondo. E che? non potrebbe in realtà esser riconvenuto costui colla risposta, che diede al Campi il Poggiali sul proposito della contesa avuta intorno alla patria di Pittagora? Ma Carinola era al mondo quando Orazio scriveva le sue Odi? Che perciò rimenando tutti costoro a leggere quanto mai scrisse su questo punto il Pellegrino, che nel *Disc.* 2. *cap. XXXIII.* della sua Campagna Felice con un apparato di sode, e lampanti ragioni si è sforzato di metter in chiaro quest' argomento, senza restarvi più luogo da poterne dubitare, e quell' altre savie, e sensate riflessioni, che intorno al medesimo fece il Carbone, metteremo fine a questo Capitolo. Se non che vogliamo solo avvertire per disinganno di coloro, che s' imbatteranno a leggere la Bolla Pontificia fatta da Alessandro II. *Joannes Episcopus Calenus*, in occasione dell' assistenza prestatagli da questo Vescovo di Floro Claudio, nella consecrazione della Chiesa Cassine-

sinese, a voler intendere per quell' *Episcopus Calenus*, Vescovo di Fòro Claudio, come riflette il lodato Cerbone, ed altri, arrecandone per ragione, perchè dicendosi allora anche Caleno, il sito dove era la Città di Foro Claudio, ed essendo più celebre il nome di Caleno, per la Città di *Cales*, d' onde derivava, che il nome di Foro Claudio, perciò fu chiamato *Episcopus Calenus* nel corpo della Bòlla di quella solennità, sebbene si ritrovasse nella soscrizione *Episcopus Flori Claudiensis* (*).

E qui

(*) Per riconvenire più davvicino tutti coloro, che malamente usurpano la parola Calenum per dinotare Carinola, e per rassodare maggiormente la verità di questo punto, ci piace di recare un passaggio di Polibio, il quale in tal guisa ne fissa la situazione. Parlando questo Storico della situazione di alcuni popoli de' suoi tempi dice così: *Urbes praeterea celeberrimas, pulcherrimasque Italia continet ec. . . . . In mediterraneis ad Septentrionem sunt Caleni, et qui Theanum habent*. Dunque i popoli Caleni, o sia di Calvi abitavano al Settentrione della nostra Campagna. Carinola si ritrova al mezzodì, o all' occidente di essa: Dunque Caleni non si può mai intendere per Carinola. Il più ostinato Giudeo dovrebbe arrendersi a questa ragione più chiara della luce del Sole, e più decisiva di qualunque altra se n' è recata per lo avanti. Si vede adesso, quanto vadano abbagliati coloro, che senza leggere gli autori classici, pretendono di dar denominazioni a capriccio. Quì si potrebbe aggiungere anche l' autorità di Fra Plinio, il Sanfelice, il quale parlando della distanza tra Calvi, e Teano, dice parlando di Teano. *Hinc ad quartum lapidem recesserunt Caleni*. Quattro miglia di quì è discosto Calvi. E Carinola quanto è disco-

sto

E qui dovrebbe farsi menzione anche della qualità del vino, che produceva il nostro territorio di Calvi, ma perchè con brevi, ed energiche parole ce l'additò Ateneo, quando disse: *Calenum lene magis, quam Falernum stomacho placet*, ed all' incontro si può ricavare ancora dal paragone, che ne fa lo stesso Orazio col Sabino, che ei chiama vile, e dispreggevole, avendolo piuttosto posto al confronto di quello di Falerno, di cui dice Plinio: *Secunda nobilitas Falerno*, il quale non poteva beversi, che dopo averlo conservato almeno per dieci anni. *Falernum anno decimo tempestivum est potui*, al dir dello stesso Ateneo, quindi noi non istimiamo oppor-

---

sto da Teano. E se neppure a queste ragioni volessero arrendersi, leggano di nuovo Strabone, dove non solamente mette Calvi situata in mezzo alla Via Latina, lo che non poteva verificarsi giammai di Carinola, che è dalla parte della Via Appia, e non molto lungi da essa, ma ne assegna la distanza di quattro miglia da Teano, e la dice immediatamente attaccata, e contigua a Casilino, le quali cose in niun conto mai si potevano verificare della stessa Carinola: *Eam subsequitur*, dice Strabone parlando di Teano, *Calenorum Urbs, ipsa quoque egregia, et Casilino contigua*. Colle quali parole, ripiglia il Pratilli Via Appia *lib. IV. cap. I. pag.* 423. significar volle il geografo, che tra Teano, e Casilino per lo corso della Via Latina, non eravi altra Città, che *Calvi*, Città de' Caleni, da lui chiamata, e prima anche *Cales*. Ci vogliono ragioni più convincenti di queste per persuader gl' infestati?

portuno aggiunger altro alle surriferite autorità [a]. Osserveremo solamente ciò, che dice Celso, parlando dell'affezione nella bocca dello stomaco, detta per la vicinanza, e comunicazione col cuore Cardialgia *lib. III. cap. IV. Si ne id quidem manserit, sorbere vini cyathum*, e Plinio *lib. 34. cap. IV. C. Sentius, quem Prætorem vidimus, Chium vinum in domum suam illatum dicebat, tum primum, cum cardiaco medicus dedisset*, e al *lib. 23. cap. 1. Cardiacorum morbo unicam spem in vino esse certum est*. Dal che si conclude, che in questa sorta di malore di questi vini generosi si serviron gli antichi.

C A P. IX.

Delle Acque Minerali, o sia Acidole di Calvi.

SEbbene noi nel nostro Saggio Storico intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi avessimo data una ben distinta relazione delle acque minerali, che si

(a) Alcuni si van beccando il cervello per indovinare in quali luoghi della nostra Calvi si producessero i vini detti *Caleni*, e chi dice, che fossero stati nelle *Coste di Calvi*, e chi nel luogo oggi detto *Cerrito*. Inutile ricerca! Noi sappiamo, che anche oggi i territorj di Pignataro, di Sparanisi, di Francolisi, e di Montanaro sono feraci di squisitissimi vini. Questo solo possiamo dire di certo.

si ritrovano nella nostra Calvi, e ne avessimo indicati i luoghi, dove posano anche oggigiorno; l'ordine però di questa Istoria richiede, che ne diamo anche quì un dettaglio. Non può dunque dubitarsi, che in varie parti del nostro territorio fossero esistite, ed esistessero tuttavia queste acque. Così ce ne fa fede il dotto Comentatore di Orazio al Delfino sulla testimonianza di Plinio; imperciocchè parlando egli della nostra Calvi nell'annotazione all'ode XX. del 1. libro, in questa maniera ce ne ragguaglia: *Cales, vel Calenum ec. fertilem habet agrum vino generoso, nec minus celebrem aqua temulentos faciente, si Plinio fides*. Difatti Plinio nel cap. 103. del libro secondo così ne scrisse: *Lyncessis aqua, quæ vocatur Acidula vini modo temulentos facit. Item in Paphlagonia, & in agro Caleno*. E nel cap. 2. del lib. 32. ne ragionò in questo modo. *In eadem Campaniæ regione Sinuessæ aquæ sterilitatem feminarum, & virorum insaniam abolere produntur. In Aenaria insula calculosis mederi, & quæ vocatur acidula, ab Theano Sidicino quatuor millia passuum, hæc frigida ec.* Anche Valerio Massimo fè menzione di questa nostra acqua, dove ragionando di molte meraviglie della natura, lib. 1. cap. 8. disse. *Vel quare alteram in Macedonia, alteram in Caleno agro aquam, proprietatem Vini, qua homines inebriantur, possidere voluerit*. E per fine Vitruvio nel cap. 3. del lib. 8. rapportato dal Pellegrino, attribuendo a Teano quest'acqua acida, da lui, e da Valerio Massimo descrittaci di una sola virtù, e da Plinio di virtù doppia, ed in diversi luoghi, che non eran più, che un solo, ma for-

forse l' acque eran due, dimostra, che *ella nasceva, come tuttavia nasce nel Campo già Caleno, dal lato di Teano, cioè in quella sua parte, ch' è verso occidente, ed alle falde settentrionali del monte creduto Callicola dal Cluverio, in cui giace la Torre di Francolisi, al che ben conviene la lontananza da Teano di quattro miglia, che il medesimo Plinio ci espose*. Difatti tali quali ci vengono descritte dai cennati autori furono scoverte dal dottissimo Medico, e nostro Concittadino Lorenzo Zona, a cui gli abitanti di questi nostri contorni sono tanto tenuti, per essersi sperimentate molto giovevoli per alcuni mali, di cui faremo appresso parola. E sebbene dal Pellegrino con quelle parole di sopra rapportate ci venisse designato il tenimento, dove posano quest' acque, non ci fu particolarizzato però talmente il luogo, siccome ci si particolarizzò dal nostro Zona, avendone anco ricettato l' uso per questi nostri dintorno. Dal che se ne conchiude, che anche coll' ajuto della notizia dataci dal Pellegrino, pure ignote sarebbero restate, se il nostro valentissimo Medico non ce ne avesse additate finanche le sorgenti, e disegnato il luogo, dove si posano. Una sorgente adunque si ritrova costa, costa la riviera del nostro fiume Savone, pochissimo tratto distante dalla Torre di Francolisi, e propriamente nella parte sinistra del nuovo condotto, noi lo chiamiamo *Formole* per l' acque da macina dei mulini eretti dal Signor Principe di Caramanica, alla seconda cataratta, distante dalla falda del monticello, dove esiste Francolisi, poco più di due, o tre tiri di pietra. E l' altra sorgente sta giusto di rimpetto

T alla

alla taverna detta di Francolisi, al canto sinistro della Regia Strada, che da Napoli conduce a Roma, in una Vasca, detta comunemente al *Cantarone*, dove le Donne Francolisane imbiancano i panni.

Questa è la vera, distinta, e non confusa relazione, e degna ancora della memoria de' posteri, del sito, e del luogo confusamente accennato dal Pellegrino, ma particolarizzato poi, e distintamente contrasegnato dal lodato Zona per utile, e vantaggio dell' inferma umanità. Ed in questo luogo appunto, ed in questo tenimento, che a tempi dell' antica Calvi, convien concedere esserle appartenuto, e particolarmente nei cennati luoghi veggonsi sgorgare in gran copia queste acque, l' uso delle quali, perchè si è sperimentato molto salutevole, si continua tuttavìa per questi nostri contorni, e tal' è il credito, che hanno acquistato, che vi è un concorso grandissimo a prenderle, non solamente dai vicini luoghi, ma eziandìo dai lontani, usandole indistintamente per qualunque indisposizione, e nientemeno da' sani, per conservarsi, che dagl' infermi per guarirsi. Non solamente però in quel territorio si veggono queste scaturire. Lungo la costa del nostro *Rivo di Calvi*, ora in una parte, ed ora in un altra ne tralucono altri vestigj, di cui lo stesso Medico ci lasciò la rimembranza. Ma perchè non hanno avuta tanta voga, quanta ne hanno avuta quelle di Francolisi, perciò anche noi ci asteniamo di renderle più circostanziate. Additare i giovevoli effetti, che queste producono, non è veramente di nostra ispezione,

ma

ma perchè ne abbiam consultati i nostri Medici, i quali per la lunga sperienza, che ne hanno avuta, ne han penetrate ancora la qualità, perciò non dubitiamo sulle di loro istruzioni di esporle. Ci hanno essi dunque assicurato esser queste molto giovevoli per l'idropisia, dissenterìa, e debolezza di stomaco, a segno tale, che mediante il continuo uso, bevute anche nell'inverno, tutto che non fossero state portate colla necessaria cautela, due nostri concittadini ebbero la felice ventura di restar perfettamente curati, uno di quel male, che chiamasi anassaria, o sia enfiagione edematosa di tutto il corpo, ed un altro di una ascite, o sia idropisia, che formasi nel basso ventre. E sebbene non ne sia stata fatta l'analisi, si stima però, che l'aria fissa di tai luoghi sia gravida di particelle ferree, e sulfuree.

C A P. X.

Del Circo, e dell'Anfiteatro di Calvi.

IL significato della parola Anfiteatro, è ciò, che ne componeva l'essenza è un soggetto cotanto trito, e comune, che il ripeterne la definizione, e descriverlo nuovamente farebbe noja, e fastidio anche ai più meschini scolaretti, che hanno imparati i primi elementi della Storia. E confessiamo la verità, che anche noi ci saressimo astenuti di presentarne un abozzo, se non fosse stato per disingannar coloro, che intestati nel loro sentimento,

 han

han proclamato l' anfiteatro della nostra Calvi per un teatro. Prima però di entrar nell' assunto, convien premettere ciò, che parlando di questo capo d' opera dell' antichità ne scrissero alcuni autori. Ella è cosa fuor di ogni dubbio, che gli anfiteatri sono tanto antichi, quanto sono antiche le fabbriche Etrusche. L' idea, che ci danno gli antichi Scrittori delle bighe, e delle quadrighe, ci risvegliano anche quella del Circo dell' Anfiteatro, del teatro, delle terme, e dei templi. Così quel fatto assai noto di quella quadriga scappata di Vejo col suo bravo Auriga chiamato *Ratumeno*, che già aveva vinto nei ludi Circensi, ci dimostra, che in Vejo Città Etrusca vi fosse il Circo destinato propriamente alla corsa de' Cavalli. Ci vien dimostrato anche questo da varie urne Etrusche, rammentate dal Dempstero, e dal Gori, e Cavalieri, e cavalli desultorj si vedono anche espressi nell' antichissima medaglia d' Eraclea, scritta così in lettere Etrusche, siccome le riporta il Gori nella difesa del suo alfabeto. Anzi Omero, se non ci da indizio veruno ne' tempi Trojani di teatro, di anfiteatro, o di Circo, ce lo indica però non oscuramente in Italia, o almeno in Sicilia, descrivendoci espressamente il foro, come con questo nome di foro, l' hanno detto anche i Latini, in cui Alcinoo chiamò i primati del Regno a concilio: anzi lo chiama espressamente *εν αγωνι*, che non può dirsi altro, che *in Circo*. Vedete Odis. *lib.* 8. *v.* 16. E altrove lo dice *Αγορα*, la qual parola da Suida vien battezzata per forestiera, e non greca per indicarci, che anco il Circo,

co, o Foro dai forestieri era stato introdotto (a).
Da tutte queste memorie si prova, che a' tempi degli Etrusci, che furono a' Greci anteriori vi erano anche gli anfiteatri: essendo dunque la nostra Calvi una delle XII. Città principali della Campagna, fabbricate dagli Etrusci, convien dire, che anche essa avesse avuto questo capo d' opera dell' eroica antichità. Anzi dalle grosse mura, di cui esso è composto, si rileva molto bene essere stato di etrusca fazione. Ma dato anche, che in que' tempi non lo avesse avuto, non si potrà certamente negare, che divenuta colonia de' Romani, non se lo avesse formato. Parlando il *Demasi* delle antichità, che sono in Sessa *cap.* XV. dice, che i Coloni, che da Roma ne' luoghi ad essa sottoposti spedivansi, siccome altro non erano, che una immagine della Repubblica, così ambivan di rendere questi luoghi da loro abitati non dissimili dalla medesima Roma.
Quin-

(a) Omero non solo ci da contezza del Circo, e del Foro in astratto, ma descrive ancora i sedili di pietra, ove stava l' immenso popolo a sedere, per vedere i spettacoli, che Alcinoo fece rappresentare in onore di Ulisse. Leggiamo pure in tempo della guerra Trojana, e tripodi, e anfore, e cippi, e vasi, e patere, e monete, e cento altre cose, le quali noi fino ad ora ritroviamo nei sepolcri, e negli scavi Etrusci. Alcuni vorrebbero, che questi le avessero avute da' Greci. Ma noi per lo contrario diciamo, che anzi gli Etrusci a' Greci le recarono in tempo della loro potenza, la quale è anteriore alla Greca, e alla Romana. Leggete il Guarnacci lib. VII. cap. 1. p. 248.

Quindi ciò, che di grande e di magnifico si era in quella introdotto, non cessavano essi d' introdurlo ancora nelle loro residenze. Ne fanno fede, soggiunge il citato autore, le Terme, gli anfiteatri, i Teatri, i Crittoportici, i Fori, e le altre siffatte cose, che a somiglianza di quelle di Roma, in tante Città da cotesti Coloni popolate, non ostante l' ingiuria del tempo, che ogni cosa guasta, e corrompe. Ed il Pratilli asserisce, che non era vietato alle Colonie il potersi edificare per proprio uso, o sia lusso, i Teatri, i Circhi, gli Anfiteatri, le Terme, i Crittoportici, i Fori, e qualunque altra simil cosa; purchè si facesse a spese de' Coloni, o del comune della Città. Questo istesso dice il Devero nel suo *Apparatus Philologicus* parlando degli Anfiteatri, facendoci anche sapere, che non solo in Roma, ma in Capoa ancora, in Pozzuoli, *ad Lyrim Campaniæ flumen, apud Minturnas, & in provinciis, quæ populo Romano parebant, plurima condita fuere amphiteatra. Adeo ludorum amor, qui in illis exhibebantur, sensim excrevit.* Anzi il Lipsio nel suo libro *de Amphiteatro*, ci assicura, *che vix aliqua provincia, etiamnunc est, in qua non vestigia amphiteatrorum quædam obscura, & fugientia longo ævo, quædam clarius extantia, & viva in parte, quorum non equidem accuratum indicem polliceor, multa me fugiunt, scio.*

Or non si nega, che la nostra Calvi fu Colonia de' Romani. E' ben dovere dunque, che si dica; non aver mancato anche questi Coloni, che da' Romani furono stabiliti in Calvi, di fabbricarsi somiglianti edificj, sebbene al presente mezzo rovinati,

ti, e distrutti. E noi vi aggiungiamo di più, di non aver letto autore, che trattasse di questa materia, il quale dopo aver nominato il Circo, non lo avesse accompagnato coll' anfiteatro, o nominato l' Anfiteatro, che accompagnato non lo avesse con la notizia del Circo; come se questi due pezzi di antichità, l' uno avesse all' altro relazione, e l' altro all' uno. Si legga Sifilino, Lampridio, Adriano Turnebo, Onofrio Panvinio, e fra gli altri tanti Giusto Lipsio, il quale di proposito ne ha trattato nella sua eruditissima opera *de Amphiteatro*.

Posto anche ciò, fa duopo argomentare in questa maniera: Dove era il Circo, essendo questo nome, quasi relativo, per dir così, coll' anfiteatro, ne discende per legitima illazione, che vi fosse anche l' anfiteatro. Or non può negarsi, essendo visibile agli occhi di tutti, che nella nostra Calvi vi sia questo Circo. Ne fan fede tutti que' vestigj rimastici dal tempo divoratore, quasi contigui all'orto della Taverna detta del *Passo*, dirimpetto al Castello, a mano destra della Regia Strada, che da questa Città conduce in Napoli. Dai chiari monumenti, che quivi traluceno di un luogo di forma lunga, rinserrato attorno da fabbriche a volta, con gradi sopra per sedervi comodamente i spettatori, a goder dei giuochi, nello spazio di mezzo dello stesso celebrati, ci danno a divedere, essere stato questo quel luogo appunto così celebre, stabilito dalla vanità de' gentili, non solo per diletto, e ricreazione del popolo, ma per esercizio di Religione, e per lo culto de' Numi, solennizzato special-

men-

mente colla celebrazione di varie sorti di spettacoli., secondo che lo va spiegando Cassiodoro *lib. III. Variar. Epist.* 51. e che noi diressimo *Cerchio*. Termina questo da un capo in semicircolo, e dall' altro in due angoli retti, caminando i due lati fra sestessi paralleli. Ha due gran porte, una dalla parte, che guarda l'oriente, e sporge al Rio, e l'altra da quella di Settentrione, che sporgeva alla Città. Dall'uno all' altro capo poi si vedono dei segni di alcune entrature, le quali ci danno indizio delle altre porte minori, dette carceri, oltre la gran porta di mezzo. Il centro, o sia l' Area, chiamata anche col nome di *Arena*, dalla Sabbia, di cui tutto il vano del Circo era coperto, perchè è oggi in un campo lavorato, niente ci dimostra di tanti altri adornamenti, di obelischi, di simulacri, di colonne, di Are, di tripodi, che erano eretti alla metà della Spina, e a varie Deità dedicati. Che perciò, esistendovi la sola forma esteriore, e niente osservandosi di rimarchevole nel suo interiore, potrebbe chiamarsi questo luogo così celebre nella gentilità: *Confusa loci facies & forma vere informis. Lacera omnia, & dirupta, nec aliud, quam egregii operis umbra, & cadaver*, siccome parlando Giusto Lipsio dell' Anfiteatro di Tito, così cel descrisse.

Or verificata in Calvi l'esistenza del Circo, ne siegue ancora quella dell' Anfiteatro. Difatti in un territorio distante non poco dal nomato Circo, dove dicesi alle *Grotte*, posseduto da Niccola di Onofrio, non molto lungi dall' *Arco*, e dal Tempio di Mercurio per la parte di Oriente, e dalla parte del

del Settentrione poco lontano da *S. Casto Vecchio*, in un piano difeso dai venti Boreali, circostanza, che ricerca Vitruvio ne' siti degli Anfiteatri, sorge un altro edificio di pietra rustica, e di una straordinaria grandezza, il quale comparisce in piedi, e ben conservato sino ad una certa altezza, ma circondato da ogni banda di sterpi, e di spine. La figura di questo grandioso edificio non è niente dissimile da quella descritta dal Rosino *Roman. antiq. lib. v. pag.* 439. *Amphiteatra vero circulari figura construebantur, aut ovali, aut oblonga*. A cui consuona Cassiodoro dicendo: *Ovi speciem ejus arena concludens, ut concurrentibus aptum daretur spatium, & spectantes omnia facilius viderent, dum quædam prolixa rotunditas universa colligeret*, ed Isidoro: *Amphiteatrum dictum, quod ex duobus theatris sit factum, nam amphiteatrum rotundum est*. Or questa dessa è appunto la figura del nostro Anfiteatro. Noi non discendiamo a parlar delle parti, che lo componevano, sì perchè realmente non vi appariscono, come ancora perchè son note a tutti, e da tutti conosciute. Non vogliamo però tacere la di lui circonferenza, la quale essendo stata da noi misurata, l' abbiam ritrovata di canne centoventisei, compresavi anche la lunghezza del muro laterale, che anche esiste in piedi sino ad una certa altezza, e può sospettarsi essere stato il luogo dei sedili, dove situavansi i spettatori, per esser anch' esso contenuto nel ricinto di quest' edificio (a). E neppure vogliamo pas-

V

(a) Ci si accerta dal lodato di Onofrio, che nel mezzo del

passare sotto silenzio il circuito, che contiene detta fabbrica, essendo di canne *sissantotto*, e le bocche, o siano portule in numero di *ventiquattro*, d' onde uopo è dire, che uscissero le fiere. Sono questi tutti contrassegni, che apertamente cidimostrano, essere stato questo uno dei più belli anfiteatri, che furono costruiti nella Campania, e che interessa molto le nostre ricerche, per far comprendere essere stata la nostra Calvi anch' essa una volta una Città molto considerabile, formatone il giudizio anche dal gran numero delle rotte fabbriche, che vi si osservano ancora. E sebbene a' tempi di Strabone fosse decaduta alquanto dalla sua antica prosperità, come si esprime il Pellegrino, venendoci da quello descritta, come una picciola Città al confronto di Capoa; toltane solo quella di Teano; nell' età però di Polibio, che visse molto tempo prima del lodato Geografo, come si ha dal medesimo Pellegrino, queste Città di Campania (a), tra le quali an-

---

del ricinto di questo edificio si scavò una cameretta fatta a volta, ed effigiata, la quale si stima da noi essere stato quel Tempietto, dove sacrificavasi a Diana Taurica, a Marte, a Giove Laziale, ed a Saturno; si legga Tertulliano, Cassiodoro, Minuzio Felice, e Lattanzio.

(a) Il Pellegrino nel 4. Discorso della sua Campania va indovinando il nome di quelle dodici Città, che fabbricarono gli Etrusci nella medesima, e le crede le seguenti. Ercolano, Pompei, Sorrento, Nola, Nocera, Cuma, Marcina, Pozzuoli, Sessa, la nostra Calvi, Casilino, e Volturno,

annoverar si deve anche la nostra Calvi, eran riputate le più nobili d'Italia, come egli afferma nel *lib.* 3. colle seguenti parole. *Urbes præterea celeberrimas, pulcherrimasque Italia continet; oram enim maritimam Campaniæ, Sinuessani, Cumani, Puteolani, colunt. Item Neapolitani, & ad extremum gens Nuceria. In mediterraneis ad Septentrionem sunt Caleni, & qui Theanum habent. Ad Orientem, & meridiem Caudini, & Nolani. In mediis campis sita est Capua.* Anzi lo stesso Romano Oratore facendo il catalogo delle Città più nobili, e famose, che rendevano illustre la Campania, non ebbe a disdegno di paragonare la nostra Calvi colle più rinomate Città, che vantava allora il suolo Romano. *Oppidorum finitimorum illam copiam, cum hac per risum, ac per iocum contemnent. Labicos, Fidenas, Collatiam; ipsum hercle Lanuvium, Ariciam, Tusculum cum Calibus, Teano, Neapoli, Puteolis, Cumis, Pompeiis, Nuceria, comparabunt. De lege Agr. C. R. n. XXXI.* Dal che ne siegue, quanto sia discorde da sestesso Strabone, avendo in altro luogo chiamata Calvi, una Città nobile, ed egregia. *Ipsa quoque egregia, & Casilino contigua.*

Ma ritornando all' Anfiteatro, due ragioni, oltre le tante altre, che potrebbero arrecarsi, ci muo-

 vo-

---

no, e rimprovera il Capaccio, che vi aveva aggiunta Caserta, Città nuova, e Sidicino, che non fu mai degli Etrusci. Vedere il Rinaldo Memor. Istoria di Capoa *lib. I. cap.* 3. *pag.* 12.

vono più a dichiarare il cennato edificio per un anfiteatro, e non già per un teatro, come parlando in aria, pretenderebbero alcuni. La prima ragione è ricavata dal Capaccio *lib. 1. cap.* 16. 17. *e* 18. dove parlando del Teatro Napoletano, dice, che tanto il Circo, quanto il Teatro, e 'l Ginnasio erano contigui tra di loro, e che il Circo stasse attaccato al Teatro, lo prova con quel passo di Stazio

. . . . . Nec aut rapidi mulcent te prælia Circi,
Aut intrat sensus clamosi turba Theatri.

Or essendo certo, ed indubitato, che il Circo in Calvi sta molto distante dall' edificio da noi descritto, ed essendo stati soliti gli antichi di formar contigui tra di loro tanto il Circo, quanto il Teatro, per necessaria conseguenza ne discende, che essendo l' edificio da noi descritto della qualità siccome sopra, molto lontano dal Circo, piuttosto Anfiteatro, che Teatro dee dirsi. In secondo luogo egli è anche certo, e sicuro, che le convicine Città avevano presso di se questo luogo di diletto, e di ricreazione, che chiamavasi Anfiteatro. Così in Capoa Città Etrusca, vi prova l' anfiteatro, oltre il detto Cavalier Guazzesi Dissert. di Cortona *Tom.* 2. *pag.* 83. anche il nostro Mazzocchi nella sua immortal opera, che porta il titolo *Commentarius in mutilum Campani Amphiteatri titulum*: Segni d' altro anfiteatro riconosce il lodato Guezzesi nelle vestigia della distrutta Minturno presso il Garigliano. Di Sessa ce ne assicura il Demasi: Di Suessola il Lettieri: Di Amiterno l' Antonini: Di Cassino Matteo Egizio: e così ancora di Venafro, e di Alife: Or se queste Città, alcu-

cune delle quali erano meno principali nella Campania, formato si avevano questo prezioso monumento, stabilito, ed eretto, non solo per diletto, e ricreazione del popolo, ma per esercizio di Religione, e per lo culto de' Numi, perchè volerlo negare alla nostra Calvi, la quale per confessione di Livio era la Capitale degli Ausonj, e per attestato di altri Storici, e quasi Storici, era una delle XII. principali Città della nostra Campania? Aggiungete di più: che noi non abbiamo nella nostra Calvi altro monumento più sicuro, che rassomigli più da vicino questo Anfiteatro, quanto il sopra da noi descritto; tanto egli è vero, che tutti i contrasegni ce ne ricordano l'esistenza; perchè dunque andar ripescando altrove dei vestigj, che possano indicarcelo? Se egli è vero, che fu solito degli antichi formarsi i Teatri, contigui al Circo, questa sola ragione è bastevole per confondere, e disperdere questi vantati intendenti. Ed avendo noi provato, non già con arzigogoli, e fantasticaggini di pura immaginazione, ma con buonissime ragioni ed argomenti quello, che era in effetto, ci lusinghiamo, che voglia cedere finalmente l' opinione di coloro, che lo han creduto un teatro, o se non altro preghiamo costoro a volerci dare delle pruove positive in contrario, affinchè i loro pensamenti possano riceversi di buon grado. Se poi i medesimi ostinatamente negassero la succeduta distruzione di una parte di quest' anfiteatro, e contando sulla parte, che oggi ne esiste, volessero anche ostinatamente sostenerla per teatro, noi ce ne quietiamo. Si ricordino però, che non siamo stati noi i primi a dar

dar l'anfiteatro alla nostra Calvi. Anche il Pratilli nella sua Appia convenendo con noi, ce lo assegna, dicendo *lib. III. cap. 1. p. 308. Che se poi rifletter volea, come dovea agli esempli di altre Città, avrebbe ben egli potuto osservare in Roma, Verona, Tiano, Calvi, ed altri luoghi l' anfiteatro non già fuori, ma dentro il circuito delle mura.* Ed egli è da credere, che il Pratilli avesse parlato del presente grandioso edificio, già descritto per un anfiteatro, non essendovi in Calvi altra fabbrica, che ne dimostri la qualità, e le somiglianze.

C A P. IX.

De' Bagni, o siano Terme, e qual fosse il luogo, dove prendevansi in Calvi.

IN conseguenza del Circo, e dell' Anfiteatro provati già esistenti nella nostra Calvi, vi si debbono riconoscere anche i Bagni. La necessità de' Bagni, e l' origine invariabile de' medesimi non altronde deve ripetersi, che da alcuni esercizj, i quali erano in costume praticarsi prima dagli Etrusci, e poi da' Greci, da cui bisogna dire, che gli avessero presi i Romani, scelti da loro tra tutte le Nazioni in tutte le cose per modello da imitare. Omero nel 7. dell' Odissea ce ne da un distinto ragguaglio quando parla de' giuochi Ginnici, e Virgilio nel 7. dell' Eneide ci ricorda l' antichissimo costume di questi esercizj presso i Latini, quando dice:

An-

Ante Urbem pueri, & primævo flore juventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus,
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuq. ictuque lacessunt.

E perchè frequentavansi da loro quasi nudi, trovandosi bagnati dal sudore, e aspersi di arena, e di polvere, chiedevano perciò acqua da lavarsi, e forse ancora per ristorarsi. Non tocca al nostro istituto lo spiegare parte per parte in che consistessero questi esercizj chiamati Ginnici, soliti praticarsi per lo più nelle terme; e neppur, che cosa fosse l'edificio delle palestre, basta leggere il capo undecimo del V. libro di Vitruvio, e quell' altro del celebre Niccola Ignarra *de Palæstra Neapolitana*, per istruirsene. Solo accenneremo ciò, che fa al nostro proposito, cioè che per l'anzidetta ragione edificarono i primi Romani il Campo Marzio alle sponde del Tevere, secondo rapporta Vegezio *lib. I. cap.* 10. affinchè la gioventù dopo l'esercizio delle armi si lavasse, e deponesse nel fiume il sudore, e la polvere, e nuotando si ricreasse dalla stanchezza, e dalla fatica del corso.

Or è sentimento del Capaccio ricavato da quelle parole di Seneca: *quoties Scholam intravi, præter ipsum theatrum ec.* che il Ginnasio stava vicino al teatro: e perchè niuna cosa contribuì tanto alla perfezione, e moltiplicazione de' Ginnasj, come dice l'autore della Vita privata de' Romani, quanto il costume introdotto di unire i bagni a Ginnasj, ed alle palestre, così per il concorso del popolo, che per gli esercizj gli rendeva di una indispensabile necessità, come per il frequente uso, che ne prescris-

scrissero i Medici, sperimentato giovevolissimo in molte malattie; ne viene perciò in conseguenza, che i Bagni stavano situati vicino a' Ginnasj. Dunque il Circo, il Teatro, il Ginnasio, e i bagni erano tutti contigui tra loro. Noi abbiam dimostrato, che tanto il Circo, quanto il Teatro ritrovansi oggi in quel luogo, ch' è contiguo all' orto della Taverna detta del *Passo*, dirimpetto al Castello a mano destra della Regia Strada, che da Calvi conduce in Napoli: ragion dunque vuole, che dicasi, che anche il Ginnasio, e i Bagni tra quelle vicinanze si ritrovassero. Indizio di questi Bagni sono le vestigia, che ancor vi tralucono delle acque termali (a) che ivi naturalmente si veggono scaturire lunghesso il Rio di Calvi per quella parte, che da Forma si estende sino al Ponte di esso Rio, il quale riconoscendo il suo principio da due fontane, ambedue perenni, ed abbondevoli, una detta di Coranto, ch' è il confine de' due tenimenti di Capoa, e di Calvi, e l' altra di Laureta, e fatto il corso per Petrulo, casale di Calvi, in appresso per Palombara, per la Città di Calvi, e Ponte di essa, e quin-

(a) Se dovesse attendersi alla voce *Thermae*, dovrebbero credersi calde di lor natura le acque di queste Terme. Vedete il Facciolati a questa parola. E' noto però, che simiglianti cose ancora dall' artificio de' Termarj ottener si soleano. *Thermae sunt loca*, dice il Dizionario, *aquas habentia, aut sponte naturae calentes, aut fornace calefactas, sudandi, lavandique usibus deputata ἀπὸ τῆς θέρμης, hoc est a calore*.

quindi per il Ponte de' *Lanzi*, e finalmente per accosto al Real Casino del Demanio di detta Città, s'intromette nel Bosco, e perdendosi nell'acque dell'*Agnena*, sbocca nel mar di Cancello. E sebbene nessun vestigio rimasto ci sia di que' tanti edificj, che contenevano nel loro circuito un prodigioso numero di appartamenti, di lunghe gallerie, di portici, dove si esercitavano gli Atleti ec. è però da supporsi esservi stati, presone l'argomento dalle spaziose pianure, che vi si osservano d'intorno. Anzi se la congettura non ci fa travedere, portico suppor si dee quel luogo sotterraneo, il quale è situato nella parte destra del Rio, venendo da Forma (a) e propriamente sotto le cosce del Ponte di

 Cal-

(a) Riflettendo il Rinaldo *loc. cit.* a proposito delle Terme, è di parere, che quelle espressioni in *forma*, ed in *formis* fossero derivate da alcuni acquidotti, che in que' luoghi ritrovansi: soggiungendo di più, che così chiamavansi i rivi d'acqua, di terra, o di pietra fabbricati da Sidonio, e Cassiodoro: essendo altresì frequente tal nome ad altri Conti in varie Regioni del Regno, i quali per cagione de' loro antichi acquidotti ritengono il sol cognome di *Forma*. Di quì facilmente si comprende d'onde abbia avuta la derivazione il nome di questa nostra fontana chiamata *Forma*, sgorgando per un acquidotto non molto distante da quel luogo, dove noi abbiam situate le Terme. D'onde poi riconosca la sua origine, non è difficile il congetturarlo. Ci si assicura dai naturali di Petrulo, che su di una delle di loro montagne chiamata *Coreeuzzo* sianvi diverse fenditure, a cui adattandosi le orecchie, si ode un gran mormorio di acqua, che scorre, e di quì stimano che avesse l'origine questa Fontana. Noi riferiamo ciò, che essi ci han detto.

Calvi, dove si entra carpone per un buco. Ci vien riferito da alcuni nostri compatriotti, i quali negli anni passati ebbero la curiosità di camminarlo in parte, non senza qualche timore, e pericolo, che passato questo buco, s'intromisero in una camera non molto grande, fatta a volta di pietra *piperno*, ed appresso a questa ne veniva un altra molto grande, che faceva una veduta sorprendente, e che aveva diverse uscite, e tutte queste uscite avevano di seguito altre camere, che di passo in passo si stendevano per diversi luoghi; ma per quanto da loro si potè congetturare camminarono sotterra ben due miglia italiane di spazio, e se non eran guidati nell'uscirne dai fili di alcune matasse di spago, che avevan sull'entrare situati per loro regola, sarebbero senzameno periti. Tutti lo stimarono un Labirinto, ma noi siam di sentimento, che questi fossero stati i *portici* dell'antica Calvi, soliti a fabbricarsi d'avanti a Tempj, a Teatri, a Bagni, e separatamente per comodo di starvi al coperto, e di passeggiarvi per ricreazione: sebbene neppur ci dispiaccia di prender questi luoghi sotterranei per *Arenarie*, da cui si estraeva l'arena per fabbricare, o per vie, delle quali servivansi gli antichi per abbreviare il cammino, riferendo Strabone *lib.* 5. essere stato costume degli antichi popoli della Campania, *ut per fossas viæ ducerentur*, affin di evitare un più lungo viaggio, siccome erano quelli, i quali con gran difficoltà ed incomodo far si dovevano tra le Città convicine per sopra le montagne, e per mezzo le valli. Così ancora pensar si dee di quell'altra Via sotterranea, che per Palombara tira verso Teano. Ma

Ma ritornando a' Bagni, di questo appunto è menzione Cajo Gracco presso Augellio nel *cap.* 3. *del lib.* 10. quando disse: *Nuper Theanum Sidicinum Consul venit, uxorem dixit in Balneis virilibus lavari velle*: e poi *Caleni uti id audierunt, edixerunt, ne quis in balneis lavisse vellet, cum magistratus Romanus ibi esset*. Su di che il Rinaldo nel citato luogo *pag.* 265. dopo aver parlato delle nostre acque acidole in Francolisi, di cui abbiam fatto parola, e fatta menzione, dei Bagni della nostra Calvi sulla scorta del lodato Aulogellio soggiunge: *Che che sia non però della virtù di queste acque, egli è certo ch' erano frequenti i Bagni, così nella Città di Teano, come dell' antichissima Calvi, al racconto di Aulogellio, il quale ci narra, che portatosi a lavar ne' Bagni di Teano la moglie di un Console, si vietò, che per allora i maschi fussero entrati nel Bagno; ciò non ostante querelatasi la moglie di non aver trovati troppo sontuosi i bagni, fu imprigionato il questor Sidicino, e ligato al palo, fu colle verghe battuto; qual crudeltà ascoltata i Caleni tosto bandirono, che tutti si astenessero dal bagno in tutto il tempo, che il Console ivi trattenuto si fosse*.

E qui non bisogna trascurare di far ricordo di un altra cosa molto rimarchevole, e degna di esser a posteri tramandata, cioè, che molti anni fa in queste vicinanze, e propriamente in quel territorio della mensa Vescovile, che è a costo al circo, limitrofo col giardino del Seminario, e colla Via pubblica da una banda, e dall' altra col Rio, dove osservasi una gran Piazza, fu scoverta una selciata di pietre vive, e ben grosse, le quali scavate in parte,

fu-

furono trasportate in Pignataro per ordine dell'allora Vescovo di Calvi, ora Emo Cardinale ed Arcivescovo di Napoli, Giuseppe M. Capece Zurlo, per formar la strada avanti al Palazzo Vescovile, che ivi è eretto. Or sebbene non sappiam noi di certo, qual denominazione avessero data i nostri Calvesi a questo gran spazio, perchè però dalla parte della pubblica via, che conduce alla Cattedrale osservansi varj vestigj, che chiaro dimostrano essere stato circondato da grandi edificj, e dalla parte di sotto per la via, che porta a *Forma* si veggono ancor esistenti alcune Camere fatte a lamia, ed intonacate di belli stucchi, con varj fiori dallo stucco medesimo ben conservati; quindi ci diamo a credere, che questo luogo appunto fosse stato quello, chiamato da alcuni *Calcidico*, o sia secondo il sentimento di Filandro, luogo dove fabbricavansi le monete, da altri detto *Foro*. Di fatti questo nostro credere non va senza delle sue autorità. Già si sa, che ne' *quartieri* di ciascuna Città vi erano il Teatro, le Terme, il Pretorio, il Circo, ed altri notabili edificj. Così il Foro con altro nome detto *Piazza maggiore*, ed Augustale veniva ad essere nel Quadrivio, che era il cuore, ed il centro della Città, dove si trattavano i negozj pubblici, si vendevano i commestibili, e si esercitavano i giudizj al dir di Samuele Pitisco in *Lexico*. *Forum*, *locus publicus*, *ubi negotia*, *nundinæ*, *& judicia exercebantur*. In vicinanza del Foro vi era il Palazzo Augustale, o sia il Pretorio, in cui risiedeva il Senato, il Principe, ed il Pretore, che amministravano la giustizia al Popolo, al rapporto di Girolamo Pangi-

girolo, *in notitia Imperii cap.* 10. dicendo: *In qualibet Civitato aderat Prætorium . . . . Erant enim in majoribus Urbibus, præter Palatia Principis, Prætoria, idest, ædes, in quibus judicabatur . Novell.* 24. *in princ.* Anche vicino al Foro erano i Portici, e le Basiliche, vale a dire alcune fabbriche magnifiche fatte a volta con colonne, statue, sedili, non solo per abbellimento della Città, ma altresì per comodo de' Nobili, de' Mercadanti, e de' Giudici, alla stagione d'inverno, come dice Vitruvio *lib.* 5. *cap.* 1. *Basilicarum loca adjuncta Foris, quam calidissimis partibus oportet constitui, ut per hiemem, sine molestia tempestatum, se conferre in eas, negotiatores possent. Lo che vien confermato dal medesimo Pitisco: Basilica fuit magnificentior in Urbe domus, columnis, & simulacris variis superba . . . . exercendis judiciis, & negotiorum conventibus destinata.* Or essendo questo luogo in un Quadrivio come si vede, osservandovisi d'intorno dei vestigj di grosse fabbriche, essendo vicino, anzi contiguo al Circo, al Teatro, alle Terme; alla contemplazione di tutti questi riscontri chi non dirà, che questo luogo appunto fosse stato il Foro della Città di Calvi? Noi veramente non abbiam la voglia di darlo per certo, e sicuro in mezzo all' oscurità della Storia, e all' incertezza delle fabbriche, e de' rottami, che vi compariscono, assicuriamo però i nostri leggitori esservi stati nella nostra Calvi tutti questi ornamenti ed insegne, non potendosi dir Città presso gli antichi quel luogo, che non era cinto di mura come fu la nostra Calvi, al dir di Livio, che non aveva

il

il Foro, il Teatro, l'Anfiteatro, le Terme (a), i Tempj, le Basiliche, i suoi Magistrati, e le leggi, conforme rilevasi da Pausania *lib.* 10. dicendo: *Urbs ea est Phocensium: si modo eam Urbem appellare fasserit, in qua Cives non prætorium, non Gimnasium, non Theatrum, non Forum ullum habeant, non demum ullum perennis aquæ receptaculum*. E da Procopio *lib.* 3. *de ædificiis construendis: Domos ædificaverunt, Templaque fecerunt, Præfectorumque diversoria, ac Forum, & alia, quæ sunt Urbium insignia. Plateas, porticus, Balnea, Theatra, & si quid aliud magnæ Urbis ornatum*. Or essendo anch' essa la nostra Calvi una Città di non picciol pregio della Campagna Felice, senza dubbio essa ancora dovette avere, e secondo sembraci per le descritte vicinanze tutti quei ornamenti, che erano proprj della Città, come Teatro, Anfiteatro, Ginnasio, Terme, Foro, Basiliche, ed altro, che formavano le delizie de' suoi Cittadini.

CAP.

(a) Noi non neghiamo, che anche presso gli anfiteatri vi erano delle Terme, anzi attorno del nostro anfiteatro si scavano di continuo de' pozzetti, l'uno a dirittura dell' altro, che ci dimostrano chiaramente questa verità. Ma ciò nulla deroga, che i Bagni pubblici fossero situati anche vicino al Circo, ed al Teatro, siccome si è dichiarato di sopra.

C A P. XI.

Della Via Latina, che passava per Calvi. Strada di Sinuessa alla medesima Città.

MOlte erano le Vie, che uscivan da Roma, e conducevano in diverse Città dell' Italia, e della Campania. E quindi non vi era porta in Roma, la quale non avesse avuta la sua nobile *Selciata* per que' luoghi, ne' quali usciva. Così è nota, dice il Perrotta *lib.* 1. *cap.* 8. della sua sede degli Aurunci, la Via Appia (*a*) di Appio, la Flaminia di

(*a*) Qui non sembra fuor di proposito il dar qualche contezza della tanto rinomata Via Appia. Essa fu lastricata tutta a grande stento di grossissime selci dal Console Appio Claudio, il quale fu Console nell' anno 447. di Roma nel consolato di M. Valerio Massimo, e P. Decio Mure. Introducevasi nel contado di Capua per il *Ponte Campano*, collocato sopra il Savone, e a diritto perveniva al Ponte di Casilino, d' onde in Capua passava. Stendevasi, secondo l' Itinerario del Peutingero, da Sinuessa al Ponte *Campano* per miglia nove; di là ad *Urbana* per miglia quattro, quindi per altrettante miglia a *Nono*; di quà per sei miglia a Casilino, e per altre tre da Casilino a Capua: intutto dal *Ponte Campano* all' antica Capua per il tratto di miglia diecessette. Vedete il Rinaldo pag. 65. dove poi fosse situato il *Ponte Campano*, lo diremo ne' seguenti Capitoli. Basta ora dire, che questo Ponte era nelle pertinenze della nostra Calvi a que' tempi, ed oggi le appartiene in ecclesiastica giurisdizione, essendo la Parrocchial Chiesa di Ciambrisco, dove sta detto Ponte, della giurisdizione di Calvi.

di Flaminio Console, la Collatina, l'Ardeatina, dette così da' luoghi di Collazia, ed Ardea, Città, nelle quali portavansi, e la Latina del nostro Lazio, mezzana al dir di Strabone tra l'Appia sudetta, e la Valeria, ed altre. *Præclarissimæ sunt Viæ*, dice il citato Strabone *lib.* 5. *De Situ Orbis*, Appia, Latina, Valeria: *Una quidem ad mare*, e questa è l'Appia; *altera in Sabinam ad Marsos*, e questa è la Valeria; *Inter has media Latina est*, *quæ ad Casinum*, deve leggersi però *Casilinum oppidum*, *conjungitur Appiæ*. *In ipsa Latina sunt ædes*, *Urbesque*, *Ferentinum*, & *Frusinum*, *Frabateria*, *Theanum*, *quod Sidicinum vocant*, *Calenum ec.* Or noi niente ci tratterremo a discorrere di queste diverse Vie, mentre dell'Appia ne ha parlato di proposito il Pratilli nell'opera, che ne porta il titolo, e della Flaminia Onofrio Panvinio Reipub. Rom. Comment. dove avverte, che *in hac Via plurima cernuntur sepulchra*, *quæ vetustate consumpta vix cognosci possunt*. Or lo stesso ancora si può dire della Via Latina, per cui si andava da Roma a Casino, e di là passando per la nostra Calvi a Benevento. Tanto si ricava dal verso 55. della Satira V. di Giovenale,

Clivosæ veheris dum per monumenta Latinæ.

e da Prudenzio lib. I. contra Simmachum, dove si legge:

. . . . *Dis Manibus illuc*
Marmora secta lego, *quacumque Latina vetustas*
Custodit cineres.

Ed infatti dice Suetonio, narrata l'uccisione di Domi-

miziano, che *cadaver Ejus, populari sandapila per Vespillones exportatum, Phyllis nutrix in suburbano suo Latina Via funeravit*. Or questa appunto era la celebre Via Latina, che passava per mezzo la nostra Calvi. Così ci vien testificato da Strabone nella sua Geografia lib. V. dove parlando dei confini di questa Città dice: *Cales, & Theanum Sidicinum, quas distinguunt duae Fortunae ædes, quarum Templa sunt collocata ab utraque Latinæ Viæ parte*. E poi dal Sanfelice *de origine, & situ Campaniæ pag.* 44. dicendo: *Cales Ausonum oppidum, latinæ adjacet Viæ, cujus nobilitatis indicio sunt marmoreæ ibi reliquiæ*. Anzi sino al dì d'oggi si osserverebbero anche i vestigj di una Selciata molto magnifica per la vaga positura, e lavoro delle sue regolate pietre, tutte, e quante scarpellate, e di color nericcio, non molto lontano dalla Taverna detta *Pezza Secca* del Signor Barone di Longano D. Domenico Zona, se la provvidenza del nostro Augusto Sovrano, sempre intenta ad ingrandire, e ad agevolare il commercio per il bene de' suoi popoli, non ne avesse ordinato il guasto per formar la presente molto più comoda per il traffico della civil società. Questa Via adunque detta Latina, perchè uscendo da Roma, portavasi nel Lazio, passava per Ferentino, picciola Città nella Campagna di Roma, vicino ad Anagni, per Frusinone, altra Città nello stato della Chiesa, ma verso i confini del Regno di Napoli, per Favateria, o Favalterra, *Frabateria*, che fu Colonia, e Città de' Volsci in Campagna pur di Roma, ed anche ne' confini del Regno di Napoli, per Aquino Città in Terra di Lavoro, lontana po-

Y che

che miglia dalla pontificia giurisdizione, e patria di Giovenale, per Casino, oggi S. Germano, per Tiano, e quindi per mezzo la Città di Calvi, giungeva sino a Casilino, il quale stava situato nella riva del fiume Volturno, dove poi si congiungeva coll' Appia, che per da Roma da presso al mare, per Sinuessa, o sia Mondragone, ne veniva in Capoa, o per dir meglio in Casilino medesimo. Non è difficile poi l'indovinare per qual parte questa Via intromettevasi nella nostra Città; imperciocchè dai vestigj, che si osservavano prima non molto lungi, come dicemmo, da *Pezza Secca*, si conclude molto bene, che tirando essa a dirittura per quel Rio di mal tempo, che noi chiamiamo il *Ciavolone*, usciva a *S. Casto Vecchio* (a), scendeva sino al luogo oggi detto la *Madonna della Neve*, voltava per l'Arco, e s' indirizzava per la strada detto il *Fornello*, e per la masseria degl' Izzi di Petrulo, passava per il luogo detto *Canale*, e seguitando per il fianco della Masseria del Signor Barone Morello usciva di sotto la Taverna di Pignataro, e di là forse usciva a Tutuno, e terminava in Casilino; osservisi però, che per tutti i cennati luoghi vi si in-

(a) Chi vorrà fare una seria, e non passaggiera riflessione ai vestigj di forti muraglioni, che rasente terra si osservano a S. Casto Vecchio, non potrà non convenir con noi, che vi sia stata una Porta, per cui si entrava dalla banda di Teano nella nostra Città. Noi non possiamo asserirlo di certo, ma i vestigj, e l'attitudini ce ne somministrano i motivi.

incontrano de' vestigj, ma dopo la nomata Taverna non se ne rincontrano più. E quì si notino due altre cose, la prima, che alcuni vestigj di antichi muraglioni dall' uno all' altro lato del Rio ci avvertiscono esservi stato colà un gran ponte, per sopra di cui si passava dall' una all' altra parte, e che intorno alla masserìa de' lodati Izzi si ritrovano varj antichi sepolcri con lucerne, e vasi lagrimali, di cui noi ne conserviamo una buona parte.

Egli è poi notissimo nelle Storie, che questa, ed altre Selciate, delle quali dappertutto quasi in Italia si veggono le rovine, fu opera de' Romani, della memorabile provvidenza de' Consoli, Pretori, Prefetti, e consimili Magistrati, i quali ebbero a sommo pregio di lastricar tutte per poco le strade per la bella Italia, a comodo traffico de' luoghi da loro conquistati. E quantunque chiaramente non costi l' anno, nel quale fu questa Via lastricata, è credibile però, che ella fosse stata fatta dopo del 440. di Roma, avendo i Romani in detto anno già fatto acquisto, siccome costa da Livio, delle Città della Campagna. E ciò basti intorno alla Via Latina. Altro adesso non ci rimane da osservare, che quell' altro ramo di Via, che da Sinuessa, com' è da credersi, portava in Calvi (a). Or di questa

Y 2 Via

(a) Il Pratilli par, che faccia menzione di questa via nel cap. IV. pag. 24. riportando un iscrizione, della quale si dubita, se debba intendersi della Via Appia, o della Latina, o pure di quel ramo, che da Sinuessa a Pozzuoli, dal

Via appunto, per quanto noi ne abbiam veduto, viaggiando a dirittura da Ciambrisco a Calvi, per quel luogo detto la *Lammia*, per i pioppi detti di *Monsignore*, per la *Cupa*, per *l' arbusto grande*, per *l' arbustello* poco di sotto al nostro Sparanisi dal lato di Oriente, e mezzo giorno, per la Masseria di S. Marco del lodato Barone Zona, per *Santo Simeone*, si veggono molti, e spessi vestigj sino alla masseria detta di *D. Ambrogio*; per dove s' intrometteva nella nostra Città, in cui perdendosi, ne traluconο altri vestigj di là da *Forma*, d' onde per quella Via detta la *Seucia*, per sotto *Pignataro*, *Pastorano*, *ec.* uopo è dire, che portasse, e terminasse in Casilino. Era questa Via formata di quelle pietre chiamate comunemente *breccie*, d' onde poi n' è derivato il *brecciale*, le quali prendevansi dal vicino monte di Sparanisi detto la *Pezza*, siccome anche oggi si prendono per la restaurazione, che si va facendo di anno in anno, della Strada Regia di Roma. E così bisogna dire, che fosse stato, osservandosi anche oggi nelle falde di questo monte delle antiche Cave, indizio certo, che di quì si fossero anche prese quelle pietre, di cui si vedono tuttavia dei vestigj nella Strada già descritta. Così noi ne pensiamo. Ed intanto, abbiam detto, che questa Strada da Sinuessa portava in Calvi,

---

dal Ponte Campano a [illegible], oggi Calvi, ch' è la nostra via, e di quì verso [illegible] e Trebola, si drizzavano. Così il Pratilli [illegible]

vi, perchè essendo Sinuessa Città marittima situata, e posta dove è oggi la Rocca di Mondragone, come è di parere il Pellegrino, era molto adattata al commercio marittimo di Sinuessa per Calvi, e noi non abbiamo memoria di altra Città marittima, da cui potessimo congetturare esser uscita, fuorchè di Sinuessa. Del rimanente, chi sapendone più di noi volesse indicarci altri principj di detta Via, non solo gli applaudiremo, ma gli sapremo ben grado. Avvertiamo però, che lo stesso Pratilli, senza che su di ciò lo avessimo consultato, inclina a favorirci, quando dice *p.* 25. che l' Appia dal fiume Liri, o sia Garigliano per Sinuessa portava verso il Ponte Campano, e di là in Casilino. Dal che si conclude, che la nostra Via era un ramo di supplemento della Via Appia da Sinuessa per il Ponte Campano alla nostra Calvi.

C A P. XII.

Strada fatta da Annibale per i monti di Calvi al Campo Stellate dopo la rotta di Trasimeno.

DOpo la rotta data da Annibale al Romano esercito lungo il Trasimeno, rivolse questo superbo Capitano tutte le sue mire per discendere nella Campania. Dagli Arpini dunque passando nel Sannio, saccheggiata Benevento, e presa Teleso, sulla speranza di impadronirsi anche di Capoa, e delle circonvicine Città, mosse il suo esercito verso questa Regione. Ignote erano ad Annibale le vie, per ove condursi a questa Città, e perchè

era

era stato istruito dai pratici di questa Regione, che se occupati avesse i monti di Cassino, avrebbe chiuso l'adito a' Romani di potere prestar soccorso ai di loro socj, ordina alla guida, che in Cassino lo avesse condotto. Gli sarebbe riuscito senza fallo il disegno, se dalla guida medesima, a cui ignoto era il Cartaginese linguaggio, non fosse stato preso per isbaglio Casilino per Cassino. Distolto dunque da quel viaggio, *per Alifanum, Calatinumque, & Calenum agrum in Campum Stellatem descendit:* E perchè vidde, che tutta quella Regione era cinta di monti, e di fiumi da ogni banda; domandato alla guida, in qual territorio si ritrovasse, ed avutane per risposta, che sarebbe in quel giorno dimorato in Casilino, conosciuto l' errore, essendo Cassino molto distante di là, fatta batter con verghe la guida, e ad esempio, e terrore degli altri, fattala porre in croce, fortificati gli accampamenti, mandò Maarbale a far scorrerie per il campo Falerno. Così Livio *Dec.* 3. *lib.* 2. *cap.* X.

Osservato ciò, cade qui in acconcio di esaminare qual fu quel monte, per cui discese Annibale nel Campo Falerno, dove fu assediato da Fabio, il quale portando il suo esercito per i gioghi del monte Massico, *cum satis sciret per easdem angustias, quibus intraverat Falernum agrum rediturum, Calliculam montem, & Casilinum occupat, modicis præsidiis.* E tanto più giova esaminarlo, acciò si sappia in qual maniera prima Marcello, e poi Fabio medesimo da Teano, e da Calvi, per Cajazzo, per Combulteria, per Trebula, e per i loro ter-

territorj, e quindi per Saticola, varcato il Volturno, si condussero l'uno in Nola, e l'altro negli alloggiamenti Claudiani, siccome del primo così ci riferisce Livio: *Volturno amne trajecto, per agrum Saticulanum, Trebulanumque, super Suessulam, per montes Nolam pervenit*: E del secondo, cioè di Fabio, che da Calvi *transgresso Vulturnum, Combulteriam, & Austiculam*, ovvero *Saticulam*, come legge il Pellegrino, *vi cœpit*.

Or per il Campo Allifano non vi è alcun dubbio, che s' intenda quello, di cui così scrive il Pellegrino Disc. II. pag. 432. *Al corso della Via Latina, come ci fu esposto da Strabone, come si è recato addietro, per Casino, per Teano, e per Cales, ben convengono questi Campi, cioè il Venafrano, l'Alifano, ed il Trebolano, i primi due de' quali non può dubitarsi, che furono dal suo sinistro lato, e che alquanto più rimoto, e col framezzo del fiume Volturno fu l' Alifano, il qual nondimeno appresso la medesima Via Latina fu descritto da Livio nel lib. 26. raccontando il viaggio di Annibale, quando da Capoa andò per l' assedio in Roma, ed il di cui dire da Silio nel lib. 12. fu seguito*. Alife adunque aveva, ed ha il suo sito fra Venafro, e Telese; e resta deciso, che del di lei campo intese di parlar Livio, descrivendo ancora il viaggio dello stesso Annibale, quando venne la primavolta nella Campania. La sola difficoltà sta in vedere per qual Campo si debba intendere quel *Calatinum*, non essendovi neppur dubbio alcuno, che per *Calenum agrum* si intenda il nostro di Calvi.

E veramente il Pellegrino, Luca Olstenio, Ange-

gelo delle Noci, il giovane Sanfelice, Ottaviano Melchiorri, Matteo Egizio, il Lettieri, ed altri Scrittori, tutti fan menzione di due Galazie. Di tanto ci fa fede il lodato Lettieri Stor. di Suessola cap. VIII. pag. 44. e 45. dove rapporta le autorità dei cennati Scrittori. Noi per non esser lunghi riferiremo solo quella del Sanfelice, e dell' Egizio. Così dunque ne parla il primo al numero 240. delle note al vecchio Sanfelice. *Duæ fuerunt Calatiæ in Campania: harum altera inter Capuam, & Caudium, sita erat in Via Appia, altera non longe ab Urbibus Allifis, & Calibus, ut liquet, ex Livio, tabulis itinerariis Peutingerianis, aliisque Geographis, quorum tamen nonnulli perperam utramque confundunt.* E l' Egizio lo conferma con queste parole lett. al Sig. Langlet pag. 50. Per quel che sia la Calazia, bisogna distinguerla da Galazia; Galazia è Cajazza . . . . Galazia Colonia di Silla era sulla Via Appia, quasi nel sito, dove sta Mataloni, al quale il Re ha concesso il titolo, e le prerogative di Città nel 1735. Or secondo le addotte autorità, si scorge ben chiaro, che per agrum Galatinum si debba intendere il campo di Cajazzo, che secondo la frase del Sanfelice, *non longe erat ab Urbibus Allifis, & Calibus*. Ma noi non ancora potremo congetturar dell' intutto la Strada fatta da Annibale, se non metteremo in chiaro qual fu il campo Stellate, in cui discese per Calvi. E sebbene il Pellegrino molte cose ne avesse dette per definirlo, noi però per non ripetere quello, che esso ne scrisse, appigliandoci al sentimento del Volaterrano, il quale dicendo esser il campo Stellate quello, *quem hodie*

die Maxonem accolæ vocant , par , che ci abbia dato più nel segno , così venendo chiamato questo luogo a suoi tempi , prenderemo per il campo Stellate questo Mazzone , essendo di fatti contiguo al campo Caleno .

Assicurato anche questo punto , siamo adesso a portata di poter dire , che non altra via avesse fatta il Cartaginese esercito per portarsi nel campo Stellate , che quella ricordataci dal Gigli , *Scienza Univ. lib. VII. cap. VII. pag.* 222. ove dice : *Da Cales eravi una Via , che per le falde del monte Calicola conduceva al Volturno* : per lo che noi facendolo passare per questa stessa Via , ed avanzare per i monti di Giano , e di Pignataro, ed introdurre per questi monti nel Vallone , che tramezza la Rocchetta di Calvi , ed il monte di *Santo Salvadore* , altrimenti detto monte *Majuro* ; e quindi di là facendolo calare , e costeggiare i monti , che circondano Petrulo , i Zuni , e Visciano , e discendere per le pianure di Sparanisi , e poi viaggiando sempre diritto per queste pianure , per la volta di Ciambrisco , lo faremo giungere nel campo Stellate. Questa Via appunto convien congetturare aver fatta Annibale per molte ragioni , e principalmente , perchè dovendo scansare l' incontro di Fabio , altra via più sicura non potea tenere , e secondariamente perchè se si fosse disteso più in là dei monti accennati dalla parte di Torricella , si sarebbe imbattuto nel campo Teanese , di cui Livio non fa alcuna menzione . Questo è il nostro opinare intorno al viaggio fatto da Annibale per il campo Caleno . Del resto , se ad alcuno venisse il ghiribizzo

di

di dir altrimenti, noi non gli contradiciamo, e tanto più, che delle cose, le quali non ci sono state circostanziate dalla Storia, ognuno può ragionarne a fantasìa.

Fabio all' incontro conduceva il suo esercito per i gioghi del Monte Massico, ed avuta notizia dalle sue spie, che Annibale era nel Campo Stellate, e faceva nel Campo Falerno delle crudeli stragi, ed incendj, di là partitosi, andò a situare delle picciole guarnigioni nel monte Callicola, ed in Casilino. *Cum satis sciret*, dice Tito Livio, *per easdem angustias, quibus intraverat, rediturum, Calliculum montem, & Casilinum occupat modicis præsidiis.* Sono discordanti i Scrittori nel vedere qual sì fosse questo monte chiamato da Livio Callicola (a). Vuol sostenere il Pellegrino, che il *Callicola*, o come egli ancor lo chiama *Trebolano*, fra *Trebola*, e *Calvi* fu quel monte, che ora divide il presente territorio Capuano dal territorio della Baronia di Formicola, e l'angusto passo Trebolano, fu nel suo ultimo colle chiamato Triflisco, che al Volturno, fra Cajazzo, che fu Colazia, e Capoa, dove fu Casilino, sovrasta. Il Cluverio all' incontro, e prima di lui il Biondo, i quali, come soggiunge il Pellegrino, nè videro qual fosse po-

(a) Noi ritroviamo presso Omero nella enumerazione dei luoghi, ove si fa la guerra contro a Troja, un amenissima collina detta *Callicolone* situata presso il fiume Simoente in un altro lato della Città. Vedete il lib. 20. v. 53.

potuta essere l'emendazione del corrotto luogo di Polibio, nè di Trebola conobbero il vero sito, descrissero il cammino di Annibale da Telese Città distrutta nella Campania per Alife, non già del lato di Cajazzo verso oriente e verso mezzogiorno dalla destra Riva del Volturno, ma dal lato settentrionale, e dall' occidentale verso Teano, e dalla sinistra riva del Savone, avendo creduto Biondo, che il Callicola fu quel monte, che sorge nel Campo della Teanese Diocesi, appellato *Cajanello*, presone l' argomento dalla somiglianza de' nomi, non sapendo, che il più antico nome di quel campo fu *Patenara*. Ed il Cluverio si persuase, che il Callicola, *fuit id jugum, quod ab Massico monte, & Savone amne supra oppidum Carinola, & locum Torre di Francolise, versus Volturnum flumen tendit*; e con questo dire vorrebbe darci ad intendere il Cluverio, che il monte Callicola fosse stato quello, che oggi chiamiamo *monte* della *Torre*, soggiungendo, *juxta Savonis lævam ripam, idest angustias transisse Annibalem*. Ma questa opinione del Cluverio, seguita anche da Matteo Egizio *loc. cit. pag.* 62. non può reggere in nessun conto così, perchè da Livio non viene accennato nel viaggio di Annibale, nè il fiume Savone; nè il Campo Teanese, come ancora perchè in questo monte oggi detto della Torre non vi era nessuno stretto malagevole da passare. Resta dunque da vedersi ciò, che disse di questo Callicola Michel Monaco, il quale sebbene immeritamente tacciato dal Pellegrino, come lo avvertisce in simil proposito il lodato Lettieri *loc. cit.*, pur tuttavia per quel che a

 noi

noi ne sembra più si uniforma al racconto di Livio facendo passar Annibale nel Campo Stellate per i monti di Calvi. E' dunque di opinione Michel Monaco nella prima parte del Santuario Capuano, che il monte Callicola abbia tratta la derivazione del suo nome dalla vicina Calvi. *Profecto a propinquis Calibus Calini, seu Caleni Oppidi, & Calliculæ montis derivatur nomen*. Ora stante questo sentimento del Monaco chi non dirà, che costui abbia voluto designare per il monte Callicola il da noi mentovato monte di *Santo Salvadore* con altro nome chiamato *Monte Majuro*, il quale è propriamente quell' altissimo, e disastroso monte, ne' di cui piedi sta situata la Rocchetta di Calvi, e sovrasta tutti quegli altri monti, che tiene attorno? E di qual altro monte più vicino a Calvi può verificarsi il detto di Livio: *Cum satis sciret, per easdem angustias, quibus intraverat, rediturum, Calliculam montem, & Casilinum occupat modicis præsidiis?* Di qual altro monte, che avesse i suoi malagevoli stretti, ed angusti può dirsi mai, che abbia tratto il suo nome a *propinquis Calibus*, per le di cui falde passasse Annibale per andare nel Campo Stellate? Ecco come ne discorre il Rinaldo anche a nostro proposito: *Avendo in questo stante il Dittator dalle spie saputo, che ei disegnava passarne a quartieri d' inverno, e credendo per fermo, che di colà dovesse uscire per que' medesimi passi ond' era entrato, pose perciò una guarnigione sul monte Callicola, ed un altra nella Città di Casilino. Era entrato il Cartaginese nella Campania per il monte da un lato detto Callicola, e dall' altro Trebolano, il qual da Cales giungen-*

gendo sino al Volturno, *divideva il suo territorio da quel di Trebola*, *che ora distingue il Capuano da quello della Baronia di Formicola*. Ma due sono le ragioni, che più ci muovono a prendere per il monte Callicola quello del nostro Santo Salvadore; primieramente, perchè se ad Annibale fosse venuta voglia di ritornare, come supponeva Fabio, *per easdem augustias*, poteva facilmente avvedersene quella porzione di truppa ausiliaria, che aveva posta in questo monte, essendo, come si vede, il più alto di tutti gli altri, e poteva dargliene avviso. In secondo luogo, perchè non essendo molto distante Casilino dalla Baronìa di Formicola, o come ei lo chiama Trebolano, avrebbe posti presidj sopra presidj, e lo Storico non avrebbe avuto motivo di distinguerli come fece. E poi se il Callicola stava nel Trebolano, perchè moltiplicar vocaboli, che esprimevan lo stesso? Laonde siccome si abbagliò il Pellegrino nella derivazione del nome di Sinuessa, deducendola contro al Monaco dal Seno di Vescia, e non dal seno di Suessa, interpetrando malamente un passo di Livio nel libro 10. ed un altro di Strabone, siccome fu osservato dal Lettieri *loc. cit.* §. 2. così ancora potè abbagliarsi nel definire per il monte Callicola quello, che divide il presente territorio Capuano dal territorio della Baronìa di Formicola. Dal che ne viene in conseguenza, che non essendo il monte Callicola quello di Francolisi, nè quello del Trebolano, dir si dee, che sia quello da noi descritto, chiamato oggi monte di *Santo Salvadore*, nelle pertinenze della Vescovil mensa di Cal-

Calvi, e di proprietà dell' Università di Calvi, che ne ritiene il dominio.

Osservato ciò, non bisogna tacere, che in questo ſtattempo, e tra i confini del nostro Campo Caleno, e quei del Falerno, e propriamente quando vedutosi Annibale già quasi cinto d'assedio in mezzo la fortezza di Casilino, ed il monte Callicola, risolvendo di partirsi, ed avvalersi di qualche industria, per deluder le insidie, che da' Romani gli si tendevano, deludendo Fabio, Generale accortissimo, nel maggior bujo della notte fè dar fuoco a de' sarmenti, che aveva fatti ligare alle corna di una gran quantità di buoi, e così dando loro la corsa, atterrita la guarnigione de' Romani, abbandonò le poste, e volsesi in fuga. E nella nostra Calvi fù parimente, dove rifuggironsi que' Cavalieri Romani perseguitati, e scampati dalle mani de' Cartaginesi, quando attaccatosi con loro Lucio Ostilio Mancino, perchè inferiore di forze, vi restò ucciso tutta la scelta cavalleria, che seco portava. *Mancinus*, così ce lo restò scritto Lucio, *postquam nec hostem desistere sequi, nec spem vidit effugiendi esse, cohortatus suos, in prælium redit, omni parte virium impar; itaque ipse, & delecti equitum circumventi occiduntur. Ceteris effuso rursus cursu, Cales primum, inde prope inviis callibus ad dictatorem perfugerunt.*

CAP.

CAP. XIII.

Strada fatta da Marcello da Calvi a Nola.

DUe volte fu chiamato il Pretore Marcello a prestar soccorso a Nolani. La prima volta quando data da Annibale a' Romani quella sterminata rotta presso Canne, e mancando Capoa di fede a Roma erasi volta alla parte di lui, condusse questi l' esercito ne' campi di Nola; e l' altra, quando venuta voglia a questo infido Capitano d' impadronirsi di Taranto, ed accostandosi nel Campo Nolano, chiamato Marcello in loro soccorso dai Magnati di Nola, fu costretto a sloggiare. La prima volta successe così: Era il Senato di Nola, ed i Magnati discordi dalla plebe. Volevano i primi conservar la Società con Roma, ma la plebe, avida sempre, come suole, di cose nuove, era di Annibale partigiana. Temendo il Senato Nolano la moltitudine della plebe, se manifestamente se le fosse opposto, simulando di voler rendersi ad Annibale, pigliò tempo a pensare alle condizioni della resa; intanto con segretezza, e sollecitudine ne diè avviso al Pretor Romano Claudio Marcello, che coll' esercito ritrovavasi in Canosa. Avendo quindi lodato Marcello il Senato, ed i magnati, diè loro speranza di tutti gli ajuti, e colla stessa simulazione andò in Nola. *Ipse*, così Livio a questo proposito, *a Canusio Calatiam petiit, atque inde Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebianumque, super Suessulam, per montes Nolam pervenit. Sub adventu Prætoris Romani Pœnus agro Nolano excessit, & ad*

& ad mare proxime Neapolim, cupidus marini oppidi potiundi, quo tutus navibus cursus ex Africa esset. E fu la seconda volta, perchè presi da Annibale, mentre ritrovavasi al Lago Averno, o sia Tripergole, cinque nobili giovani di Taranto, e rimessi nelle loro Case colla stessa piacevolezza, la quale aveva usata agli altri Socj de' Romani, memori costoro dei di lui beneficj spinsero una gran parte della gioventù Tarentina a rendersi ad Annibale. Che perciò mandatigli degli ambasciadori, ed incamminatosi esso per quella volta sulla speranza di impadronirsi di quella Città, accostandosi nel Campo Nolano fu prevenuto da Marcello chiamato in soccorso de' Nolani dai magnati di Nola. Ritrovavasi in questo tempo Marcello in *Calvi*, e quindi di là partitosi, e tra lo spazio di una giornata affrettando il passo verso Suessola, essendo stato impedito dal passaggio del fiume Volturno, la notte vegnente intromise in Nola seimila pedoni, e trecento Cavalieri per essere di presidio al Senato Nolano. *Prævenit*, così Livio *cap. V. incœptum eorum Marcellus Consul, a primoribus accitus. Die uno Suessolam, a Calibus, cum Vulturnus amnis traiicientem moratus esset, contenderat; inde proxima nocte sex millia peditum, equitesque CCC. qui præsidio Senatui essent, Nolam intromisit.* Or noi lasciando indietro il viaggio, che fece Marcello da Canosa in Nola, ci tratterremo nella ricerca de' luoghi, per cui questo Pretore dovette passare, andando da Calvi in Suessola.

E quì ci si presenta di nuovo il mentovato nostro monte Callicola; imperciocchè dovendo andare Mar-

Marcello da Calvi a Nola quello stesso viaggio dovette fare, come lo attesta anche il Pellegrino, che prima Fabio aveva fatto. Or dice Livio, che Fabio da Cales, o sia Calvi, *trangresso Volturnum, Combulteriam, & Trebulam, & Austiculam*, ovvero *Saticulam*, come legge il lodato Pellegrino, *vi cepit*. Antonio Sanfelice il vecchio, che fu il primo a parlare de' siti, ove fossero state le Città di Saticola, e Trebola, stimò, che Trebola fosse stata in Trentola nel piano, ed in egual distanza tra Capua, e Suessola. *Citra Tifatam*, disse il Sanfelice pag. 57. *apertis in campis stetit Trebula, pari inter Capuam, & Suessulam intervallo, quæ jam æquato solo. Ejus desertam sedem, cum perscrutarer, inveni, ab humo modice extantia theatri vestigia*. Dello stesso pensiero fu Filippo Ferrari nel suo Lessico-geografico, dicendo: *Fuit Trebula Livio, Ptolemæo oppidum Campaniæ inter Capuam, & Suessulam, ubi Trebulanam Villam, cujus meminit Cicero lib. 5. Epistol. a Benevento supra 25. millia passum*. Filippo Cluerio nel lib. 3. cap. 5. dice: *Trebula oppidum. Ex Livio videtur eo loco fuisse, ubi nunc celebris conspicitur Vicus medio situ inter ruinas Capuæ, & Suessulæ, vulgari vocabulo Trentola*. Ed altrove parlando di Saticola disse: *Situs ejus maxime quadrat in oppidum, quod vulgo nunc dicitur Caserta*. Camillo Pellegrino all' incontro situa Trebola Disc. 2. num. 32. nella Baronìa di Formicola, ove dicesi *Treghia*, o *Treglia*, e nel num. 28. dello stesso Discorso situa Saticola nel Castello di *Limarola*, o come più ei crede nel Campo detto *Cappuccio*, o *Sarzano*. Altri credono, che Saticola fosse stata, ove ora è

A 2 San-

Santagata de' Goti; e Trebola fosse stata, ove ora è *Durazzano*, o pure ov' è *Cervino*, o *Forchia di Cervino*, e che il cammino di Marcello, varcato il Volturno, fosse stato costeggiando il monte Taburno, di cui così parla il Galanti Stor. de' popoli antichi d' Italia pag. 79. *Il Taburno, chiamato ancora Tabor, oggi è conosciuto non meno sotto questo nome, che sotto quello di Solipaca, e di Vitulano. Vibio nel catalogo de' monti scrive di questo: Taburnus Samnitium olivifer: E Virgilio nelle Georgiche:*

Neu segnes jaceant terrae, juvat Ismara Baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.

Matteo Egizio, che fu di questa opinione nella citata lettera ec. riferisce alcune iscrizioni, che ritrovansi in *Santagata*, benchè nulla confacenti a provare il suo assunto, come riflette il Lettieri. Ed il Trutta non lo da nè per certo, nè per verisimile, come lo avvertisce il Galanti. Il Galanti però, secondo le osservazioni del Trutta, ne parla così: *Di Trebula, e Suessola non si trovano che rare memorie. Trebola era posta due miglia discosto ad oriente da Formicola: Suessola fu Città Osca... Si crede, ch' era situata quattro miglia lontana d' Acerra, e parlando di Saticola dice: Saticula: Era Città del paese Caudino, ma s' ignora dov' era posta.* Quante oscurità, quante incertezze! ognuno ha detta la sua, e nemmeno l' affezion patriottica ha saputo risolverlo. Ci resta ora Compulteria, del di cui sito, perchè diversamente ne han parlato il Pellegrino, e l' Egizio, mettendola il primo di quà del Volturno, ed il secondo di là tre miglia discosto da Cajazzo, dov' è una Badia chiamata pri-

ma

ma S. Maria a Combulterra: Ed il Trutta per lo contrario la crede essere stata dove oggi sono le terre di Alvignano, e Dragone; perciò noi non prendendo cura, nè di accettare, nè di rifiutare queste diverse opinioni, diremo solo, che questa Via tener dovette Marcello, partendo dalla nostra Calvi per Nolà, e che la medesima Via fu fatta da Annibale, quando da Capua andò a porre l'assedio in Romà, così attestandolo Livio *lib.* 26. *cap. VI.* quando disse: *Annibal quo die Vulturnum est transgressus, haud procul a flumine castra posuit; postero die, præter Cales, in agrum Sidicinum pervenit: ibi diem unum postulando moratus per Suessulam, leggono altri per Suessanum, Venafranumque agrum, Alifanumque, & Casinatem agrum Via Latina ducit. Sed Casinum biduo, stativa habita.*

C A P. XIV.

Del Campo Caleno, e de' suoi confini.

ELla è cosa certa, ed incontrastabile, che la nostra Calvi avesse avuto ancor essa il suo Campo, che si chiamava Caleno da Cales, la quale ora col nome di Calvi comunemente si appella, e che da tutti gli altri Campi era distinto, e diviso. Così appunto ce ne assicura Livio *Dec. I. lib. X. Cap. XIII.* quando descrivendo le scorrerie de' Sanniti, *per Vessinos in Campaniam, Falernumque agrum*, così si fa a parlar di Volumnio. *Volumnium magnis itineribus redeuntem, fama de Sannitium exercitu, populationibusque Campani Agri, ad tuendos socios,*

cios, *convertit*. *Ut in CALENUM AGRUM venit*, *& ipse cernit recentia cladis vestigia*, *& Caleni narrant*, *tantam jam prædæ hostes trahere*, *ut vix explicare agmen possint &c.* Ed introducendo altrove nel *lib.* 22. Marco Petilio Tribuno della plebe, gli fa dire, che Annibale saccheggiato aveva *Campanum*, *Calenumque*, *& Falernam agrum*, *sedente Casilini Dictatore.* Tutto ciò è manifesto da Livio, nè vi può cader controversia. La sola difficoltà, che ci si rappresenta, si è appunto il vedere d' onde cominciava, e dove terminava questo Campo, non parlandone distintamente i Scrittori. Or ci disse Strabone, che Calvi, e Teano erano distinti da due Tempj della Fortuna: *Cales*, *& Theanum Sidicinum*, *Campaniæ Urbes*, *quas distinguunt duæ Fortunæ ædes*, *quarum Templa sunt collocata ab utraque Latinæ Viæ parte*. A cui si sottoscrisse il Perrotta dicendo: *Tralascio que' due Tempj della Fortuna tra Cales*, *e Sidicino*, *oggi Calvi*, *e Teano*, *presso lo spartimento d' entrambe cotest' Città*, *ov' è Torricella*, *delle quali fa motto Strabone*, *scrivendo Cales*, *& Theanum &c.* Per la parte dunque di Settentrione confinava il nostro Campo Caleno col Campo Teanese. All' incontro sappiamo dal Sanfelice *De origine*, *& situ Campaniæ pag.* 44. che il Campo Stellate, o sia *Mazzone* confinava anche col Caleno. *Stellatis ager Calenum attingit*. E perchè questo Campo Stellate, o sia Mazzone era situato, siccome è anche oggi, dalla banda, che parte guarda il mezzogiorno, e parte l' occidente; quindi noi concludiamo, che il nostro Campo Caleno confinava anche per metà col Campo Stellate, o sia Mazzone. Ecco dunque fissati due

due confini, con cui terminava il campo Caleno, cioè intieramente col Teanese dalla banda del Settentrione, e per metà collo Stellate dalla banda del mezzogiorno, e dell' occidente. Il medesimo deve dirsi del Campo Falerno relativamente al Caleno; imperciocchè cominciando questo Falerno al dir di Plinio dal Ponte Campano, di cui noi discorremo di quì a poco, *Falernus ager a Ponte Campano incipit*, ne viene in conseguenza, che essendo il campo Falerno contiguo allo Stellate, era terminato egualmente dall' uno, e dall' altro. Il ponte Campano poi, come scrive il Pellegrino, era sopra il fiumicello Savone nella Via Appia, di que' di Sinuessa per lo spazio di nove miglia; che perciò non essendovi altro ponte più antico, e di cui si possano verificare le qualità esposte dal Pellegrino, che quello, per cui si va all' odierno mulino di Ciambrisco, e di cui ancor oggi si vedono le antiche ruine, quindi noi crediamo, che i confini del Campo Caleno dalla banda del mezzogiorno, e dell' occidente giungesse sino a quel luogo, dove oggi esiste il mulino di Ciambrisco, e dove attualmente si vedono le ruine dell' antico ponte Campano. E qui si aggiunga di passaggio, che in queste tenute ritrovavasi quella Villetta, che diè ospizio ad Orazio nel suo Viaggio da Roma a Brindisi, situata presso a questo ponte detto della Campania.

Proxima Campano ponti, quæ villula, tectum
Præbuit . . . .

E finalmente tra queste tenute anche fu, quando disceso Annibale per il Campo Caleno nel Campo Stellate, ed avendo piantati i suoi alloggiamenti di sot-

sotto Casilino , e dell'Appia verso il mare , *inter Formiana saxa* , come disse Livio, *ac Literni arenas* , *stagnaque perhorrida situ* , fu costretto a sloggiare , vedendosi intorno e Capua , e Calvi , e 'l Sannio, e tanti , e così potenti amici del popol Romano . Ci resta ora da vedere da qual parte confinava il Caleno col Campo Capuano . Pellegrino ha scritto lungamente delle diverse Campanie, delle diverse estenzioni , e nomi, che in diversi tempi ebbe questa nostra, e vorrebbe ridur tutto alla sola Capuana ; ma noi per più chiarezza prendendo diversamente , e con più di verità da quel che il prende Pellegrino *Ager Campanus* , stabiliamo per confini del Campo Capuano quelli , per mezzo di cui collo Stellate , o sia Mazzone congiungevasi , e metteva termine al Caleno . E perchè il nostro Campo Caleno terminava nel Falerno , il quale riconosceva il suo principio , siccome abbiam detto , dal *ponte Campano* , e di là si congiungeva dalla banda meridionale collo Stellate , quindi noi riconoscendo per Campo Stellate tutte quelle tenute , che abbracciava tutto il territorio , che comincia da Ciambrisco (*a*) , costeggiando Sant'Andrea del Piz-

---

(*a*) Da molti curiosi de' nostri si è andata ricercando l'etimologia de' paesi odierni della nostra Calvi , tra quali vi è stato anche questo *Ciambrisco*. *Ciambrisco* , da altri detto *Lemnirisco*, noi lo stimiamo originato dalla parola *Lemniscus* λεμνισκος , voce siracusana, rapportata dal Bandiera alla parola *lemniscatus* di Cicerone pro Ros. Amer. che significa fascia, fettuccia , o nastro, che appresso i Romani servi-

Pizzone, il Bosco del Demanio di Calvi, la difesa di Friozzo, sino al ponte detto delle *Prete*, tirando in giù, siam di sentimento, che caminando limitrofo allo Stellate dalla parte meridionale il Caleno, e salendo poi in su per lo *Spartimento*, il quale perciò stimiamo essere stato detto così, perchè fu il termine di divisione tra il Campo Capuano, ed il nostro Caleno, e quindi per *Pastorano*, per *Camigliano*, per *Giano* ec. incontrato si fosse col Campo Trebolano, che il confine orientale ne difiniva. Or questi appunto sono i confini, che ci suggeriscono le congetture dalla parte meridionale del Campo Caleno, essendo certi, ed indubitati quelli dalla banda settentrionale col Teanese, quelli dell' occidente, e mezzogiorno col Falerno, e Stellate, e quelli dell' oriente col Trebulano, e Calatino. In mezzo alle oscurità de' luoghi, de' siti, e della Storia per quel che riguarda il confine meridionale dal Campo Caleno col Capuano, noi abbiam tenuta la via di mezzo, non già per non errare, ma affin di poter accostarci a qualche grado di probabilità, che ci avesse condotto al veri-

---

vivano di fregio alle corone de' vincitori, ed alle palme de' gladiatori. Questi ornamenti solevano formarsi di filito, cioè di quella sottil membrana, che si ritrova tra la corteccia esteriore, e il legno dell' albero *tiglio*, da latini chiamato *tilia*. Chi sa, se questo luogo chiamato anticamente Lemnirisco non fosse stato detto così per esservi piantato qualche albero di tiglio? E chi può dire di no? La sua antichità ne potrebbe esser mallevadrice.

risimile. All' incontro non siam noi di quel conio di certi uomini intestati, i quali impressionati delle loro opinioni vorrebbero, che tutti si piegassero al loro sentimento. Noi ci arrendiamo a chiunque ne pensasse meglio di noi, avendo sempre per indubitato quel detto di Euripide presso Lipsio:

Ου μαντις Θμι τ' αφανε γνωναι φαφας

Vates ego haud sum, incerta certo ut noverim

Alloraquando si son cambiate le situazioni in tali ricerche dobbiamo procedere tra dense tenebre, e tra l'incertezza delle conjetture. La situazione medesima di alcuni popoli divenne dubbia, dice il Galanti, dopo le conquiste desolatrici de' Romani. Chi potrebbe crederlo? Strabone, che visse sotto Augusto ci assicura, che al tempo suo le cose de' Bruzj, e de' Lucani erano così rovinate, *ut eorum domicilia distinguere, ac terminare difficillimum sit*. Lo stesso dice degli Appuli, de' Peucezj, e de' Daunj un tempo floridi, e illustri. Floro, il quale fiorì al tempo dell' Imperador Trajano, parlando del Sannio dice, che non più in esso si ravvisava quello, che aveva dato materia a ventiquattro trionfi. L' incertezza de' confini ha fatto sì, che i geografi, e i storici attribuissero una città ora ad una nazione, ed ora ad un altra. Livio pone l' antica *Fregella*, oggi *Pontecorvo*, ora ne' Volsci, ora ne' Sabini, ed ora ne' Sanniti, Cosenza ora ne' Lucani, ed ora ne' Bruzj. I scoliasti antichi di Orazio con Porfirione mettono la nostra Calvi *in agro Sidicino. Cales oppidum in agro Sidicino est*. Ed Orazio medesimo ebbe a dire della sua padria, *Lucanus, an Appulus, anceps*.

Non

Non si dee tralasciar però di notare, che nel Campo Caleno anticamente oggi nel tenimento di Francolisi, e propriamente nel luogo detto alla *Palude* vi sono acque, le quali hanno la proprietà di lapidificare, o impietrire alcuni corpi in modo che nelle sue rive, se si uniscono col limo, e colla sua schiuma pezzi di canna, o paglia, o fonghi, ossi, scheggie di legno, frondi d' alberi, o altra cosa lignea, e porosa a poco, a poco acquistano la gravezza di pietra, che è atta alla fabbrica, e queste pietre si chiamano da noi *cotinis*, delle quali ci serviamo per voltar *lamie*. E nel nostro Sparanisi si è ritrovato un pozzo, che scaturisce acqua sulfurea, siccome è quello di D. Pascale Marchioni nel Vico detto Capodimonte. I nostri Medici non ne hanno tentata ancora la virtù, e i Naturali si astengono di beverla, ma si afferma da alcuni Viandanti poveri, che la bevono, esser simile alla sulfurea di S. Lucia di Napoli. Questo campo poi era fertilissimo, siccome lo è anche oggi, in ogni genere di vittuaglia, di frutta, di erbe odorifere, e medicinali. L' issopo si ritrova nel nostro monte detto della *Pella*, il cametrio ne' monti di Pignataro, e della Rocchetta di Calvi. Non vi manca la camomilla, l' iperico, la verbena, l' aneto, l' assensio, il rosmarino, la piantaggine, il mirtillo, rose bianche, e d' altro colore, ruta, basilico, edera terrestre, capelvenere, tussilagine, radice di iride fiorentina, pulmonaria, marrubio bianco, cipolla scillitica, majorana, dittamo Cretico, Centaurea, e molte altre spezie d' erbe, di cui fan menzione i Botanici. Niente diciamo delle grosse cipolle, e co-

 co-

comeri, che vi allignano, specialmente nel luogo detto il *parco di Monsignore*. Ci basta il dire, che dalla Capitale vengono a provvedersene, trasportandole in Napoli per la marina di Mondragone.

C A P. XV.

Della primiera abitazione degli antichi Calvesi nelle montagne della Rocchetta di Calvi.

TUtti i Scrittori, che parlano delle antiche abitazioni de' primi popoli, che vennero dall' oriente in queste nostre contrade, le situano tutti su delle montagne. E che in effetto in tempi antichissimi gli uomini abitato avessero sulle vette de' monti, per cui *montani* si dissero, ove da principio stabilirono semplici case, le quali dovettero essere poco, o nulla differenti da nostri tugurj, o capanne di frasche, o colle coperte, tali quali ci vengon descritte le case degli uomini antediluviani dal dottissimo Giovanni Clerico nel comento sul Genesi pag. 40. dicendo, *tenuem hanc fuisse casarum collectionem, maceria forte, aut sæpe viridi cinctam*, ce ne fan fede non solamente gli antichi poeti, ma i Storici ancora. Omero parlando de' Sicoli in specie, ed in generale, degli antichi popoli così ce ne ragguaglia nell' Odissea lib. 10. v. 112.

Nec ora conciliis servent, nec judice: tantum
Antra colunt umbrosa; altisque in montibus ædes
Quisque suos regit, uxorem, natosque, nec ulli
In commune vacat, socias extendere curas.

Ed Asio vecchio poeta presso Pausania *lib. I. cap.* 1.

1. *Arcad.* ci testifica lo stesso degli antichissimi popoli di Arcadia, quando dice:

Montibus alticomis peperit nigra terra Pelasgum,
Dis similem, & generi tribuit nova regna futuro.

Ma non solo i poeti, anche i Storici antichi ci assicurano, che era costume de' vecchi tempi di abitare i popoli nelle cime de' monti. Così Dionisio Alicarnasseo *lib.* 1. *Œnotrius cum expugnasset barbaris partem ejus quandam, Urbes condidit in montibus parvas, qui mos erat condendi priscis . . . . dicti vero Aborigines a montanis sedibus. Quippe Arcadum est delectari habitatione in montibus.* Lo stesso ci fa sapere Dione Cassio dicendo: *Œnotros autem arbitror hinc Aborigines vocatos, quod in montibus habitarunt. Arcadum enim est habitatione montium delectari.* Consuona a questi anche Verrio Flacco *de orig. Gent. Rom. in princ.* allorchè dice: *Quæritur quomodo Sallustius dicat. Cumque his aborigines genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio liberum, atque solutum. Quidam tradunt terris diluvio coopertis, passim multo diversarum regionum in montibus, ad quos confugerant, constitisse. Ex quibus quosdam sedes quærentes in Italiam perventos Aborigenes vocatos. Græca scilicet appellatione a cacuminibus montium.* Ed Ovidio parlando di Fauno, nume selvaggio, che con particolar culto era venerato dagli Arcadi, dice *Fast.* 2.

Ipse Deus velox discurrere gaudet in altis
Montibus, & subitas concipit ille fugas.

Varie poi sono le ragioni, che assegnano i Scrittori, per cui tali luoghi eleggessero. Dice Vitruvio *lib.* 1. che ne' vecchi tempi le Città edificar solevansi

in aria aperta , ed in luogo sublime, esposto al Sole . *Electio loci saluberrimi . Is autem erit excelsus*. Dalle quali parole si rileva, che non per altro motivo avessero eletti gli antichi di abitare ne' monti, che per godervi un' aria aperta, e salutevole . Quegli all' incontro , che si sono ingegnati manifestare la nostra Campagna tutta ripiena di voci Fenicie, scoprendo le favole quivi finte, e dichiarando quali Colonie dall'oriente si siano rinvenute nel nostro Regno, tra quali i più fioriti ingegni, e sublimi talenti di Europa, Antonio Aldredo, Claudio Salmasio, Dan. Uezio , Samuele Bochart , Giovanni Clerico, Giovanni Schesfero , Teofilo Gale , Alessio Mazzocchi , Giacomo Martorelli, ed altri molti, ripetendo da più alti principj questa scelta , e adombrando su riferiti autori la verità de' santi volumi , non altra cagione ne assegnano, che la fresca memoria del passato Diluvio ; cosicchè i popoli , che dall' oriente si spinsero nelle regioni nostrali a far soggiorno , sapendo molto bene i divini castighi del Diluvio universale , dell' incendio di Pentapoli , e somiglievoli flagelli della mano onnipotente di Dio, stimarono efficace rimedio , ed opportuno di abitare ne' monti, e di edificare le loro case per lo più di mattoni, e di vivi sassi, atteso che con quelli credevano sfuggire il castigo dell' acque , con questi il fuoco .

Così ancora i Greci in rimembranza del diluvio, da cui eran campati, in rendimento di grazie a loro falsi Numi, con gran pompa , e sollennità celebrarono i giuochi Lupercali , per cui per l' inondazione delle acque denotavano la salita ne' monti, e per

e per quelle disseccate la discesa al piano, conforme attesta Sant' Agostino *de Civitate Dei lib. 19. cap.* 12. dicendo: *Per hæc tempora, idest ab exitu Israel de Aegipto, usque ad mortem Jesu Nave, sacra sunt instituta Diis falsis a regibus Græciæ, quæ memoriam diluvii, & ab eo liberationis hominum, vitæque tum ærumnosæ modo ad alta, modo ad plana migrantium solemni celebritate revocarunt.* E sebbene Eusebio, e San Girolamo presso il lodato S. Dottore lib. 18. cap. 8. opinassero, che i giuochi Lupercali furono istituiti da' Greci in memoria del diluvio di Ogigge, e di Deucalione, accaduto quello nell' Attica, anni 582. e questo nella Tessaglia, anni 878. dopo quello di Noe, secondo le Tavole Cronologiche di Giovanni Ricciolo; purtuttavia, stimandosi favolosi questi due diluvj dal Vossio lib. I. Theolog. Gentium cap. 13. dicendo: ***Ex hoc diluvio Deucalionis, quod plane idem, ac Neomiticum est, profluit & fabula de Jano bicipiti***, nulla si conclude contro coloro, che sostengono, che gli antichi su de' monti edificar solevano le loro case, e tanto più, che Santo Agostino ivi non individua di qual diluvio si facesse parola.

Or ciò, che han detto degli altri popoli della nostra Campagna i lodati Scrittori, dee dirsi ancora de' nostri Calvesi; imperciocchè essendo costante essere stata la nostra Calvi anch' essa una Città delle più antiche del nostro Regno, siccome la chiama nel suo Dizionario Geografico il Signor Broukner, ed i suoi abitatori chiamati Ausoni, antichissimi popoli, e de' primitivi d'Italia, come di sopra provammo, ed apparisce chiaramente da tante antiche me-

medaglie, Etrusche, greche, e latine, che quivi s'incontrano, e d'onde ripete il Mazzocchi essere stati orientali i primi popoli delle nostre provincie, e della discendenza de' Japeti, o Giapetidi, per giusta illazion ne discende, che siccome quelli abitarono ne' monti, così anche questi abitati gli avessero, e non per altro motivo, che per gli espressati di sopra. *Questi Ausoni*, così fa eco alle nostre riflessioni il Troyli *Tom.* 1. *pag.* 187. della sua Storia generale del Regno di Napoli, *approdarono primamente nel seno Tarantino, e nelle piagge del mar Jonio, e nella fronte d'Italia, e tutta questa Regione vuota allora di abitatori, scelsero per loro soggiorno. E per timore di qualche Diluvio, di cui avevano fresca la memoria, all'altura di quelle Colline, alquanto superiori al mare, le loro case fabbricarono.* In conseguenza del che dee dirsi, che distesi essendosi per la nostra Campagna, e fissata la loro dimora nella nostra Calvi, lo stesso costume avessero mantenuto. Or qual luogo migliore, e più acconcio ritrovar potevano i nostri maggiori, de' monti della Rocchetta, in situazione di aria salubre, se gli si vuol concedere il motivo di questa scelta, secondo Vitruvio, o su la fiducia di potere in quelle alture il comun naufragio scampare, se in appresso, come dice il lodato Troyli, un altra fiata le acque il mondo tutto inondassero? Noi non ne assegniamo altra pruova per confermarlo, che quelle orride, spaventevoli grotte, dette oggi *Grotte di Seiano*, dalla banda di Pietramelara, le quali sebbene oggi nel tenimento di questo baronal paese si ritrovino; pur convien dire, che a Calvi an-

anticamente si appartenessero . Questo antichissimo monumento ci fa ragione a poter dire , che questi monti , e questi contorni siano stati la prima abitazione , e residenza de' nostri antichi Calvesi . Una rupe scavata in mezzo ad una montagna foltissima , ci dimostra appieno l'abitazione di un popolo errante , e vagabondo , che pensa sottrarsi alle inondazioni di un altro diluvio , conservando già ancora l'idea del passato .

C A P. XV.

De' Sepolcreti di Calvi , e perchè gli antichi solevano riporre i Cadaveri dentro a' Sepolcri .

VArie sono state le sentenze intorno alla prima causa del sotterramento de' morti . Morchione poeta Comico stimò essere stata la gigantesca fierezza di alcuni Antropofagi , o sia mangiatori di uomini . Lattanzio fu di parere essere stata inventata la sepoltura , affinchè l'uomo , il quale supera tutti gli altri animali nella nobiltà , non rimanesse preda delle fiere , e degli uccelli . Di questo sentimento fu anche Sant' Ambrogio *in Tobiam* . Ed il medesimo sentimento portò anche San Gregorio Nisseno *Epist. ad Letojum* , a cui si sottoscrive Sosipatro *in controversiis* . Prudenzio fu di opinione non per altro motivo riporsi ne' monumenti i Cadaveri, che per trasmettere alla posterità qualche speranza della resurrezione de' morti . E Sant' Isidoro finalmente scrive 15. *Orig. II. Humationem, & sepulturam ideo repertas , ne fœtore ipso , corpora viventium* con-

contacta inficerentur. Perlocchè disse il Petrarca de Temp. utriusq. fort. Dial. 2. *Omnis quidem sepultura nonnisi vivorum causa instituta est, ut doctorum omnium auctoritas, & res ipsa consentit*.

Noi senza punto disapprovare le opinioni di costoro vi aggiungiamo di più esser anche diritto di natura il dar sepoltura a defonti, *ut nimirum redderetur terræ terra*, come ci fè sentire Euripide in *Hypsipile*, o come disse Cicerone *lib.* 1. *de legibus. Ut redderetur terræ corpus, & ita locatum ac situm, quasi operimenta matris obduceretur*. Lo stesso affermano Filone in *Flaccum*. Giuseppe Ebreo, Isidoro Pelusiota, Eliano, Euripide, ed Isocrate *de Bello Panathenaico lib. II.* dove dice; *Oravit, ne viros tales, insepultos jacere pro nihilo duceret, neve pateretur proculcari antiquum morem, & jus patrium, quo omnes homines inter se utuntur, non quasi ab humana natura, condito, sed tamquam imperato a divina potentia*. Di fatti, che sia questo un dettato della stessa natura ce ne avvertiscono i medesimi bruti. Plinio scrive delle formiche, *lib.* 9. *cap.* 3. *e lib.* 1. *cap.* 8. *Sepeliuntur inter se, viventium solæ præter hominem*; lo stesso de' Delfini, *conspectique jam defunctum portantes, ne laceretur a belluis*. E delle Api dice Virgilio 2. Georg.

Tum corpora luce carentum
Exportant tectis, & tristia funera ducunt.

dove Servio vi aggiunge: *exequiali pompa*.

Or sebbene quasi tutte le nazioni, di alcune in fuori estremamente barbare, avessero avuto lo stesso sentimento di sepellire i cadaveri, non tutte però si accordarono ne' medesimi riti. Gli Egiziani se-

sepellivano i defonti nelle loro case. Vedasi Erodoto *lib. 2. de ritu sepeliendi Aegiptiorum*. I Greci dapprima bruciavano i cadaveri, presone l'esempio da Ercole, a cui si attribuisce questo principio: in appresso gli riposero ne' sepolcri, i quali poi crescendo il lusso furono così sontuosi, che vi fu d'uopo un inibizione di Solone, affinchè non si fossero potuti costruire più superbi di quello, che avrebbero potuto fare tre uomini per lo spazio di tre giorni. Così si ha da Cicerone nel *lib. 2. de 11*. Poi gli disposero in *Hypogæis*, latinamente *conditoriis*, o luoghi sotterranei, come si legge presso Petronio. *In conditorium etiam prosequuta est defunctum, positumque in Hypogaeo, græco more, corpus custodiri jussit*. E questi luoghi chiamaronsi *Arcæ* dal Kirkmanno, e con greco vocabolo σαρκοφαγον. Ma i Romani, i quali appresero i loro riti dalle più celebri nazioni sul principio risguardavano i loro defonti, come fossero lor Dei Penati. A questo costume riferisce un antico interpetre di Virgilio que' versi dell' Eneide XII.

. . . . . . *Ubique remittunt*.
Sedibus han crefer ante tuis, & *conde sepulcro*.

O pure gli sepellivano, gettandovi sopra della terra *injecto ter pulvere*, secondo la frase di Orazio. E da ciò appunto derivarono quelle espressioni *humatio*, ed *humare*, dalle quali differiscono *sepulchrum*, e *sepelire*, avendo queste, allo scriver di Plinio, un più largo significato, estendendosi ad ogni sorta di funerale. Questa maniera di dar sepoltura a cadaveri produceva negli antichi Secoli tanta scrupolosità, che il non dar sepoltura agl' inse-

C c pol-

polti stimavasi lo stesso, che il volergli far aggirare per cento anni sopra le ripe, credendo, che le anime di coloro, i quali erano stati privati di sepoltura, non erano ammesse a passare il fiume Stige. Empio pensiero della stolta gentilità. Come se l essere insepolto, o povero fosse una colpa, gli assegnavano una pena, la quale non presupponendo peccato era ingiusta. Difatto Virgilio dopo aver descritta l' infelicità di costoro dal verso 509. del VI. della sua Eneide, al verso 521. mostra pur troppo di capire l'errore della sua Pagana Teologia. Lo stesso ci vien dichiarato da Orazio all' Ode XXVIII. (*a*). I Romani avean preso tal costume dai Greci, e la maggior parte de' Cristiani gl' imitano anche oggidì. Queï che avessero negletto questo atto di religione, erano obbligati, per espiare il loro delitto, d' immolare ogn' anno a Cerere una scrofa, che diceasi *porca præcidanea*. Veggasi Festo. E quest' azione di sotterrare i morti, che trovavansi senza sepoltura, era riguardata, come un atto di religione, così indispensabile, che niuno erane esente. E coloro che lo trascuravano non anda-

---

(*a*) Il passaggio di Orazio è il seguente, Ode cit. lib. I.
Te maris, et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archita,
Pulveris exigui . . . .
Orazio dice, *parva munera pulveris exigui, cohibent te*, cioè *retinent umbram tuam*: piccioli presenti di polvere ti ritengono, cioè a dire, tu sei arrestato per mancanza di un poco di polvere.

davano liberi dal vergognoso nome di superbi. Così Tito Livio notò, che Tarquinio non fu chiamato superbo, se non perchè impedì, che il suo suocero fosse sotterrato. *Cui cognomen superbo facta indiderunt, quia socerum gener sepultura prohibuit*. Bugige fu il primo in Atene, che maledisse coloro, i quali passando avessero veduto un cadavere, e non l'avessero sotterrato. Ed a questo vollero alludere quelle espressioni singolari di Orazio quando parlando di Archita gli fa dire:

. . . . . . Precibus non linquar inultis.
Teque piacula nulla resolvent.

Questo fu l'uso di sepellire i cadaveri presso i Romani ne' primi secoli. Ricevuto però il costume di bruciarli ancor essi, oltre i cadaveri medesimi, e le urne delle ceneri, solevan riporre ancora dentro a' sepolcri degli ornamenti, delle masserie, e finanche le proprie gioje. Così rilevasi dalla *l. ult. D. aur. & argent. legatis*, dove Scevola Giureconsulto così lo esprime. *Funerari me arbitrio Viri mei volo, & inferri mihi quaecumque sepulturae meae caussa feram, ex ornamentis, lineas duas, ex margaritis, & viriolas ex smaragdis.* Anzi si racconta de' Galli essere giunti a tal fanatismo di riporre ne' loro sepolcri anche gli animali, che in vita a' loro padroni eran cari. Vedete i commentarj di Cesare *de bello Gallico lib.* 6. Credevasi da' Romani, che i loro sepolcri eran per essere un perpetuo monumento presso la posterità della loro magnificenza, e grandezza, e perciò fabbricavansi così superbamente, come l'opulenza era relativa al loro grado di potere. *Stabant sepulchra*, così Celio *lib.* 17. *cap.* 19. *lineamentis*

tis extructa exquititissimis, *non deerat columnarum copia*, *splendebant crustationes*, *nitescebant & signa*, *& tabulæ*, *spectabantur ducti ære*, *aut marmore vultus artificio pereleganti* (*a*).

Gli Etrusci finalmente usarono indistintamente di sepellire i cadaveri, e di bruciargli. Difatto noi lo abbiam riscontrato ocularmente in molti sepolcri, dove ed urne, e vasi con le ceneri abbruciate, ed insieme scheletri intieri bene spesso abbiam ritrovato. E quindi siam di convegna con que' Scrittori, che credono, che il fare, o in un modo, o nell' altro dipendesse dalla volontà degli estinti, o dalla superstizione de' loro Sacerdoti, come benissimo lo spiegò il Targioni *Tom.* 2. delle sue Relaz. di Livorno. Dentro degli uni, e degli altri vi si ritrovan delle monete (*a*), ma è da dirsi, che le monete più antiche riguardassero quei defonti, che ne' respettivi tempi morirono, e le più recenti insieme colle tegole si riferissero ai morti ne' tempi posteriori, dimostrandoci parimenti con questo i diversi ti-

---

(*a*) Di queste monete, e del di loro uso, e credenza de' gentili abbiamo le pruove in Aquelejo lib. VI. Metamorph. ed in Luciano *de luctu*. A ciò pure alludendo Proporzio nel lib. IV. eleg. 12. cantò:

Vota manent superos: ubi portitor aera recepit,
Obsecrat umbrosos lurida porta rogas.

Questa mercede, solita darsi dai defunti per lo passaggio d' Averno, da' Greci fu chiamata *δανακε*. Vedete Natal Conti Mithol. lib. III. cap. 4. e lo ricava da alcuni versi di Callimaco, che egli riporta in latino.

riti, e la situazione dello stato di Calvi di quel tempo medesimo, a cui hanno correlazione. Aveano anche in uso di apporre le tegole sul capo de' cadaveri, e questo deve riportarsi a tempi dell'impero corrispondenti.

Dalle fin qui accennate cose si rileva qual fosse l'uso de' nostri antichi Calvesi nel sepellire i cadaveri. Que' molti, e varj sarcofagi, che si sono rinvenuti, e si rinvengono tuttavia fuori del ricinto della Città con due, tre, e quattro urne di cenere, con qualche insegna altresì della persona ivi sepolta, non solo ci dimostrano qual rito funebre avessero seguito i nostri maggiori, ma ci rendono ancora sicuri essere stata ella accresciuta di abitatori greci, e Latini, che le loro costumanze vi introdussero. Convien credere però, che la maggior parte di questi sepolcreti fossero stati degli Etrusci, così perchè niuna cosa preziosa vi si è ritrovata, come ancora per esservi rinvenuti moltissimi Vasi Etrusci, con certe spezie d'armi di grossezza non ordinaria, ma proporzionate a questi popoli, i quali essendo sortiti dalla Cananea erano di corpo smisurati, e di natura quasi gigantesca conforme lo contestarono gli esploratori Israeliti colà mandati da Giosuè, nel lib. I. de' Numeri cap. 13. v. 33. *Populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est. Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enoc, de gente gigantea, quibus comparati, quasi locustæ videbamur.* E quindi dall'essere stati sepolti nella nostra Campagna gli Etrusci, si favoleggiò ivi uccisi i Giganti da Ercole, come cantò Pomponio Leto,

Huc

Huc quicumque venis, stupefactus ad ossa Gigantum
Disce cur etrusco sint tumulata solo.
Tempore, quo domitis jam victor agebat Iberis
Alcides, captum longa per arva pecus,
Colle Dicercheae, clavaque, arcuque Typhones
Expulit, & cessit noxia turba Deo (a).

Noi

(a) La maniera, con cui gli uomini divennero giganti, vien descritta elegantemente dal celebre Giambattista Vico nella sua eccellente opera, che porta il titolo di Scienza Nuova. Gli autori dell'umanità gentilesca, dice questo dotto Scrittore, dovettero esser uomini delle razze di Cam, che molto prestamente, di Giafet, che alquanto dopo, e finalmente di Sem, ch'altri dopo altri tratto tratto rinunziarono alla vera Religione del loro comun padre Noè: la qual cosa nello stato delle famiglie poteva tenergli in umana Società colla Società de' matrimonj, e quindi di esse famiglie medesime; e perciò dovettero andar a dissolvere i matrimonj, e disperderle coi concubiti incerti, e con un ferino error divagando per la gran Selva della Terra .... per campar dalle fiere, delle quali la gran Selva doveva abbondare, e per inseguir le donne, che in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose, e schive, e sì sbanditi per trovar pascolo, ed acqua, le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana, non che apprendere uman costume; onde andarono in uno stato affatto bestiale, e ferino, nel quale le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini, e lasciarli nudi rotolare dentro le fecce loro proprie, ed appena spoppati abbandonargli per sempre, e questi dovendosi rotolare dentro le loro fecce, le quali co' sali nitri maravigliosamente ingrassano i campi, sforzarsi per penetrare la gran Selva, che per lo fresco Dilùvio doveva essere ful-

Noi abbiamo un testimoniale di quanto andiam divisando in un Sonetto del Caprario, fatto in occasione di aprirsi un Sepolcro presso Calvi, dove in uno scavo si ritrovarono le ossa di un guerriero forse di simil fatta, con gambiere indorate, ed altre insegne militari. Il Sonetto è il presente.

> Di rustico indiscreto, ahi braccio audace!
> Tu che per brama d'oro, o pur d'argento
> A un indegno operar, non pigro, e lento
> De' tuoi maggiori osi turbar la pace.
> Di quest' Urna all' aprir, ferma, rapace
> Nè lecito ti sia spargere al vento
> Reliquie d' un Eroe, in cui se spento
> Splende pure di gloria in lui la face.
> Spetta a più degna man l' officio degno
> Di posseder ciò, che il sepolcro accoglie
> Nè aspirar ti conviene all' alto segno.
> D' antico Cavalier le grandi spoglie
> Non minor Cavalier riceve in pegno
> Per venerarle in più famose soglie.

Era-

---

foltissima; per li quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli per tenderne altri, onde i sali nitri in maggior copia s' insinuavano ne' loro corpi; e senza alcun timore di Dei, di Padri, e di Maestri, il quale assidera il più rigoroso dell' età fanciullesca, dovettero a dismisura ingrandire le carni, e l' ossa, e crescere vigorosamente, e sì provenire Giganti.

Erano gli antichi Sepolcri di mattoni a somiglianza di una cassa per la gente bassa, e volgare, e di figura di un picciol Tempio, o di Piramide, o di altra splendida machina di solido marmo per le persone ragguardevoli, ed illustri, di maniera, che vi si poteva entrare per accendervi le lucerne, e farsi altri uffizj di pietà, onde scrisse Modestino *L. Mævia 44. D. de manumissio: testam. Saccus servus meus, & Eutychia, & Hirene ancillæ meæ, omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant, & solemnia mortis peragant*. Quasi simile a questi era quello, che si ritrovava, ma di pietra semplice, un poco di sotto alla Taverna di Torricella, in un cantone della presente Regia Strada, il quale poi fu trasportato dal Signor Barone D. Domenico Zona nel suo Palazzo negli *Zuni*. Fu praticato di abbellirgli con delle iscrizioni alle persone distinte, e qualificate, e questo costume è passato anche alla nostra età. Degli antichi noi ne abbiam veduto più d' uno, che furono ritrovati nei contorni della nostra Città, ma con iscrizione, due, o tre ci sono stati conservati intieri dalle ingiurie del tempo. Noi ne diamo una, che esiste, ma in quella pietra detta *piperno*, nella masserìa de' Signori Simonetti di Sparanisi, nostra patria:

M. NERASIO . L. LIB. SATVR
NINO . AVGVSTALI . CALIBVS
QVI . VIX . AN. XXX. M. III. D. XX
NAEV . . . RTVNATA . CON
IV. . . . . N. M. . . .

ed

ed un' altra, che da noi fu ritrovata in un' altra Masseria del Sig. Barone D.Antonio Ricca di questa medesima Terra, ed in tenimento della stessa, dove dicesi al Pioppo; la quale trovasi oggi nel Museo di Francesco Daniele in S. Clemente di Caserta:

D. M. S
MAENNIO . CER. .
ALI . SEVIRO . AV. .
CALIBVS . QVI . VIX
ANN. XXXI. MEN. . v
STAIA . IVSTA . VXOR
CVM . QVO . VIX . AN. .
XI. SINE . VLLA . Q. . .
S. . . . . R. . . LL. . . M
B. M. F

Le due rapportate iscrizioni furono pubblicate, supplite, e comentate dal Sig. Marchioni nel Giornale Enciclopedico di Napoli, nel volumetto di Maggio del 1785., e da esse veniamo in cognizione di un Augustale, e di un Seviro Augustale della nostra Città, nella quale per conseguenza doveva esservi il loro Collegio. E quì non è fuor di proposito dar qualche contezza del Collegio degli Augustali, e della di lui origine. Era Augusto di ritorno dalla Grecia, e dalla Sicilia, e gli si ferono per congratulamento dei grandi onori. Si dedicò un altare alla Fortuna, ed il dì del suo ritorno si scrisse ne' Fasti. Vedete Dione *lib.* 3. *Romanæ Hist.* Otto anni dopò il Senato istituì de' giuochi in onor

D d   di

di Lui agli undici di Ottobre, e si dissero Augustali.

La prima volta, che si celebrarono fu nel Consolato di Q. Senzio Saturnino, e L. Lucrezio Vipsanio, (il Petavio lo vuole Vespillone) nell'anno di Roma 735.; si formarono perciò de' Collegj di nobili giovani in Roma, i quali presa avessero la cura di tali giuochi. Tutte le Colonie s'ingegnarono a gara d'imitar la Città Madre. Questi venivano annoverati tra' Sacerdoti, e si dicevano *Sodales Augustales*. L'ordine di costoro equivaleva agli Equiti in Roma, e perciò compravasi talvolta simile onore, e sovente i Decurioni lo concedevano al merito altrui per gratitudine. Vedete Tacito *lib. 2. hist. cap. 92.*

Lungo sarebbe il voler rapportare tutti i frammenti, e spezzoni di iscrizioni antiche, che si sono ritrovate nella nostra Calvi. Ci siam contentati di queste due, perchè intiere, ed appartenenti alla materia sepolcrale, di cui avevamo istituita parola. E' manifesto però da questi Sepolcri, che in Calvi in tutto siasi emulata la polizia de' popoli dominanti, sì nel morale, come nel politico, e civile. E per quello concerne al presente argomento, la nostra Patria soggiacque alle vicende de' tempi correnti, or di sepellire i defonti fuor del ricinto della Città presso le pubbliche Vie, or di bruciare i cadaveri, e conservare nell'urne le ceneri, ed or di sotterrarli dentro della Città, alle vicinanze de' Tempj, e negli atrj delle Chiese, secondo, che scrive il Panvinio, *de ritu sepeliendi mortuos Christianos. Ceterum cum antiquis tantum extra Urbem in Cæ-*

Cœmeteriis hominum corpora sepelirentur, pace Ecclesiæ data, intra Urbes ad Templorum limina, postea in ipsis Templis sepeliri mos invaluit. Varj scavi si son fatti in diversi tempi nelle vicinanze della nostra Città, e tutti felici. Dal Principe di Colobrano si scavò nel luogo detto a *Rocioluni*, e dal Cavalier Venuti in un territorio vicino a S. Casto Vecchio. Ne' tempi da noi più remoti si scavava ancora in quel luogo, che oggi dicesi *al Santo Russo*, pertinenza del nostro Sparanisi, e nel luogo detto *a Santo Laurenziello*, o sia alle tre *Masserìe* si scavarono molti sarcofagi, molti de' quali, di quella pietra detta *piperno* se ne veggono nella masserìa di Angelo Veltre, non molto distante dalla Posta del medesimo Sparanisi.

C A P. XVII.

Degli Uomini illustri dell' antica Calvi.

DEgli uomini illustri di Calvi noi non ne abbiamo, che poche memorie, e queste o impresse ne' marmi, che nel ricinto della Città, e delle sue pertinenze si son ritrovati, e talvolta anche fuori, o trasmesseci da qualche Istorico dell' antichità. Convien dire però, che ne avesse avuti de' molti. Il primo, e più antico, che ci presenta la Storia, è quell' *Oleno* Caleno, di cui così scrisse Plinio lib. 28. cap. 2. *Cum Tarpejo fodientes delubro fundamenta, caput humanum invenissent, missis ob id a Senatu legatis, Etruriæ celeberrimus Vates Olenus Calenus, præclarum id, fortunatumque cernens, inter-*

 ro-

rogatione in suam gentem transferre tentavit. Sulle quali parole si dee osservare ciò, che nota il Guarnacci sopra il modo di esprimersi di alcuni autori: *Non bisogna*, dice egli, *tanto insistere sopra il modo di esprimersi di alcuni autori, quando in sostanza si vede il di loro sincero sentimento. Cales, o Caleno si è detto da Plinio essere nell' Etruria. Eppure era un municipio nella Campania. Perciò quell' Oleno Caleno, chiamato dal Senato per sapere, che significasse un capo umano, ritrovato nel cavare i fondamenti di un Tempio, nel monte Tarpejo, si chiama dal detto Plinio celeberrimo indovino dell' Etruria. Oleno era il nome, e Caleno la patria*. Orig. Ital. Tom. III. pag. 220. Se pur non voglia dirsi, che questo Oleno da Calvi non fosse andato ad abitar nell' Etruria.

L' altro uomo, che pur fu illustre di nostra Calvi, ci vien ricordato da Vellejo Patercolo, per avergli dedicati i suoi due libri dell' Istoria Romana. Egli fu Marco Vinicio Console. Non vi è d'uopo, che noi ci dimostriamo zelanti per iscoprir le glorie di questo nostro concittadino, mentre ne abbiamo un dettaglio troppo luminoso da Roberto Riguez Gesuita nel suo discorso, che fa *de Vellei Paterculi genere, Vita, & scriptis*, dove giungendo a parlar del nostro Vinicio: *Hic est Marcus ille Vinicius*, dice, cui *Vellejus historiam suam inscripsit. Erat is Calibus, in Campania, ortus, patre, & avo consularibus, Equestri Familia*. Il di costui Padre chiamavasi Publio, e l' Avo Marco. Uno fu Console l' anno di Roma settecento trentacinque, e l' altro settecento cinquantacinque. Ed il nostro Vinicio lo fu nel settecento ottantadue, avendo a compa-

pagno L. Cassio Longino. Ebbe per moglie Giulia, nipote di Tiberio, ultima figliuola di Germanico. Visse sino ai tempi di Claudio, sotto di cui morì di veleno, per causa di Messalina, moglie di Claudio, come vuole Dione, per non aver voluto secondare le impudiche sue voglie. *Ex quo vel uno*, soggiunge il lodato Riguez, *Vinicii mores prospici possunt*. Noi parlando delle monete di Calvi abbiam riportata una medaglia battuta in onore di Lucio Vinicio, che doveva esser della di lui famiglia; ma in Napoli a' tempi del Capaccio, come egli stesso lo attesta, si ritrovò una Lapida eretta a Marco Vinicio da' suoi Calvesi, espressa così:

M. VINICIO . P. F. POST
MORTEM
MVNICIPES . SVI . AERE
CONIATO
PIETATIS . CAVSA
POSVERVNT

E nei Fasti di Roma anche si ritrova la memoria di questo Console, di cui fu collega nella carica Cajo Cassio Longino così: *Fasti: Anni P. R. C. DCCLXXXII. Consules: M. Vinicius Quartinus: C. Cassius Longinus*. Finalmente lo Storico Vellejo Patercolo gli dedicò i suoi due libri della Storia Romana, che saranno immortali.

Fusio Caleno, anche ci vien presentato dalla Storia, come un nobile personaggio dell' antica Calvi. Di costui, e della sua Famiglia noi ne abbiamo dato qualche cenno, parlando delle monete; quì fa d' uo-

d'uopo dirne il dippiù. Egli era Senatore, e Cicerone ne fa menzione più volte nelle sue Filippiche: ecco come ne parla nella ottava: *Hic mihi etiam Q. Fusius, vir fortis, ac strenuus, amicus meus.* E nella undecima: *Quapropter ut invitus sæpe dissensi a Q. Fusio, ita sum libenter assensus ejus sententiæ; ex quo judicare debetis, me non cum homine solere, sed cum caussa dissidere. Itaque non assentior solum, sed etiam gratias ago Q. Fusio ec.* Dione Cassio per una particolare avversione contro Cicerone compone una parlata, e la mette in bocca di questo Fusio, ripiena di ogni più oscena, e più brutale ribalderìa, che da una mente scellerata, come riflette il Middleton, si possa inventare, ma a queste calunnie non si dee punto prestar orecchio, confutandosi da loro medesime, imperciocchè, non è cosa possibile, dice il lodato Inglese, persuadere alcun uomo saggio, che nel Senato possano essersi dette cotante infami villanìe in un tempo, che Cicerone aveva in esso un totale ascendente, in un Senato, che non sofferse mai il menomo insulto al suo onore, senza gastigarne l'aggressore in sul fatto, dovechè gli arringhi di Cicerone in queste stesse contese (contro Antonio) i quali ancor sussistono, fan vedere, che avvegnachè sian concepiti con estremo caldo di opposizione, non vanno mai senza il decoro, e la modestia di lingua tra lui, e Caleno, cui mentre l'orator riprova, ed ammonisce colla sua usata libertà, civilmente però lo tratta, e talor anche con uffiziosa, ed amorevol maniera.

Di costui noi abbiamo il seguente marmo rimar-

trovato nel Campo Stellate, scolpito nell' anno del suo consolato, cioè, come ce ne documenta il Rinaldo cap. VII. pag. 251. a' 27. Ottobre dell' anno di Roma 707. prima di Cristo 46. e dodici dopo, che Cesare dedusse in quel Campo la Colonia Giulia, al creder di Michel Monaco in una lettera al Pellegrini riportata dal Pratilli unitamente colla medesima Iscrizione, nella Via Appia pag. 250., dove soggiunge il Pratilli, che era ella intagliata con grandi lettere, in un ara ritonda a modo di collinetta, del tenore seguente:

VENERI GENITRICI
ET GENIO AVGVSTI CAES.
COLONIA IVLIA FEL. AVGVSTA
PACE COMPOSITA
DEDICAVIT
IV. KAL. NOVEMBR. Q. FVSIO ET
P. VATINIO COSS.

Vi fu in Calvi anche la famiglia *Vescinia*. Così apparisce da un marmo ricordato dal Pratilli, *Via Appia lib. II. cap. VI. p.* 163. il quale a relazione dello stesso fu trovato presso la Cattedrale della nostra Calvi, nell' aprirsi un viale dietro al Vescovil Seminario, espresso così:

. . . . VESCINIAE
. . . ESCINI L
. VESCINIVS C. F
. XORI PIENTISS
POS
H. M. S. S. E. H. N. S.

Or

Or supposta l'opinione comune de' dotti, che quel luogo, dove si scava il monumento, nè vi si legge il distintivo della patria, debba riputarsi la patria del soggetto, dobbiam credere, che questa Famiglia *Vescinia* fosse stata anch' essa effettivamente Calvese: e ciò si raccoglie molto bene da quelle parole *exteros heredes non sequitur*, con cui si esclude ogni altro erede di patria diversa, dovendone aver ben degli altri nelle Città convicine.

E quì dovrebbesi far motto anche della Famiglia, e dell' *Arca* *VITRASIANA*, di cui si fa menzione in quel marmo ritrovatosi nella Città di Venafro, riportato anche dal lodato Pratilli loc. cit. lib. 2. cap. IX. p. 224. il quale non solo fa parola di un Curatore del Calendario della Colonia Suessana, che aveva il peso di custodire quel libro, in cui descriveansi i nomi di coloro, che davano denaro ad imprestito, e dicevasi anche *Razionario*, ma parla altresì dell' *Arca Vitrasiana*, ARCAE VITRASIANAE CALENORVM: Ma perchè non abbiamo una chiara contezza qual denaro vi si riponeva, e qual n' era la forma, perciò, per non tralasciarne del tutto la memoria anche in questa Storia, ci contentiamo di dire, che forse quest' Arca fu inventata da qualche nostro concittadino Calvese della Famiglia Vitrasiana, e per qualche particolarità ritenne il nome di quella famiglia.

Vi fu ancora un altro personaggio di questa Famiglia, chiamato Lucio Fusio, di cui fa menzione anche Tullio nel lib. de Oratore. Costui esercitava pur esso questa professione in compagnia di Cajo Cotta, P. Sulpizio, Q. Vario, Gneo Pomponio, Ca-

Cajo Curio, Marco Druso, e Publio Antistio. Lucio Fusio, dice Cicerone, era ben al di sotto di tutti questi personaggi, tutta volta l'accusa di Marco Aquilio gli aveva donata la riputazione di uomo esatto, e diligente. A tutto questo, che si è detto sin ora, si deve aggiunger ancora, che in Roma fu emanata una legge detta *Fusia* in unione dell'*Elia*, siccome ci vien ricordato da Cicerone nell'orazione al Senato con quelle parole .... *ne legi intercedere liceret, ut lex Aelia, & Fusia ne valerent*: nè si sa, chi dei personaggi di questa Famiglia della nostra Calvi ne fosse l'autore. E' certo però, dice un comentatore, che portano il nome di due famiglie illustri, ed erano in vigore da cento anni in circa prima del ritorno dall'esilio di Cicerone. La legge Elia comandava che quando si proponesse un affare al popolo, si dovessero osservare molte formalità: la legge Fusia proibiva di proporre alcun affare al popolo in certi giorni ....

Siegue Cajo Suberino altro Calvese. Di costui ne fa menzione anche Cicerone nelle sue Familiari, in unione di *Marco Planio* ancor esso di Calvi. Costoro si ritrovarono intrigati nella guerra civile tra Cesare, e Pompeo, e furono seguaci dell' ultimo. Cicerone gli raccomanda a Dolabella, pregandolo a volergli intercedere il ritorno dalle Spagne, dove si ritrovavano in compagnia di Marco Varrone; Planio era povero, per quanto apparisce da questa lettera, ch'è la XIII. del libro nono, e Suberino era uomo equestre; ambedue però amici di Cicerone ....

Da una Lapida esistente ne' *Martini* di Visciano,

E e e pro-

e propriamente nella casa di Casto Martino, ci si appalesa un altro nostro illustre concittadino, che fu dell' ordine Senatorio, chiamato *Cajo Flavio Pollione Fimbria*. Or chi potrebbe contrastarci, che costui non fosse stato dell' illustre prosapia di quel Pollione, a cui indirizza Virgilio una sua pastorale per la nascita di un di lui figliuolo, ed Orazio gli dà somme lodi, per essere stato non meno prode nelle opere Marziali, che in quelle dell' ingegno, e del talento, quali sono le sue tragedie, e la storia delle guerre civili di que' tempi, la quale richiedeva una infinita destrezza, prudenza, e giustizia, per dire la verità, senza incorrere nell' odio de' partiti? Noi così ne pensiamo, e dicendo così, non intendiamo aver detto, se non una di quelle cose, che si può dire. Se poi realmente sia stato così, si potrà da chiunque abbia vaghezza di appurarlo, spedire un messo a dimandarne lui medesimo. Molti altri poi si contano alla Famiglia Fimbria; ma noi senza rammentar quello, che fu un Uffiziale di gran credito, che riportò grandi vantaggi su Mitridate, e su i di lui Luogotenenti, ci fermeremo su quel famoso Oratore, di cui così parla Cicerone nel Dialogo degl' illustri Oratori: *Cajo Fimbria fu pressochè nel medesimo tempo, ma pervenne ad una più lunga vecchiaja, egli aveva riputazione di essere spiritoso nel dire, e di avere un discorso vigoroso, ma aspro, e maldicente, pieno di fuoco, e di veemenza in tutto il corpo della sua orazione. Tuttavolta egli si aveva acquistato del credito nel Senato per la sua diligenza, per la sua generosità, e saggia condotta. Egli al certo era un assai buo-*
no

no Avvocato, ed aveva assai conoscenza del dritto civile, ed o fosse stato il carattere del suo spirito, o il privilegio della sua virtù, era assai libero nei suoi discorsi. Allorchè noi eravamo giovani, ci facea leggere le sue orazioni, delle quali appena se ne ritrova qualcuna: fin qui Cicerone. Ma riportiamo la lapida:

PATER . POSVIT
C. FLAVIO . POLLION
FIMBRIAE . C. N. C. PRON
IN . SENATVM . COOPTATO
LOCO . DATO . S. C. PER TABELLAM

Da un' altra esistente in Petrulo, e propriamente nella casa di Marco Zona, ce se ne manifesta un altro, chiamato *Aulo Valgio*. Se questo fu della Famiglia di quel Valgio, a cui indirizza Orazio quell' oda, che incomincia: *Non semper imbres nubibus hispidos* ec., noi abbiamo avuto per nostro concittadino un altro soggetto di non dispreggevole condizione. Quello di cui parla Orazio fu il poeta *Tito Valgio*, di cui fa motto anche nella Sat. X. del libro primo, e di cui Tibullo disse, che niuno si era più da presso avvicinato ad Omero:

Valgius aeterno potior non alter Homero.

Gli antichi interpetri lo fanno *consolare*, ma si crede averlo confuso con Cajo Valgio, che fu nominato Console in luogo di Messala, l' anno di Roma 741. Questo *Cajo Valgio* era un eccellente *Grammatico*, grandissimo Retore, e gran Fisico, e dedicò anche un libro della natura delle piante ad

E e 2 Au-

Augusto : si crede essere stato discepolo di Apollodoro da Pergamo. La lapida del nostro Valgio è la seguente :

P. VALGIO . A . L
PHILEROTI
A . VALGIVS
PHILOMVSVS
FECIT

E' da avvertire però, che quest' Iscrizione non può più leggersi nel marmo, per essersi i caratteri corrosi; ma fu trascritta dal Sig. Marchioni nel 1786. da un manoscritto del Can. Mazzocchi insieme con tredici altre, che anch' erano in Calvi, o nel territorio della medesima, e vedranno la pubblica luce nelle *Selve Calvesi*, che da esso Marchioni attendiamo con impazienza, non meno che le di lui nuove osservazioni sulla generazione degli animali.

Anderebbe troppo a lungo questo Capitolo, se volessimo trascrivere tutte le Iscrizioni, che si son ritrovate nelle pertinenze della nostra Città. Nella casa de' Signori *Mandara* di Petrulo ve n' era un' altra, la quale ora esiste nel Museo di Francesco Daniele; e nella casa dei *Mandara* di Visciano ne esistono ancora due altre, delle quali una appartiene alla Famiglia Vitrasiana, che noi non abbiamo potuto aver tralle mani trascritta. Non si dee tralasciar però quella, che oggi si vede in Capoa nel Palazzo Pavia, da noi sopraccennata, e che ora diamo tal quale esiste, e l' ha trascritta il Sig. Marchioni : questa trovavasi già in S. Pietro di S. Maria ai tempi dell' Appiano, che la copiò, ma disgra-

sgraziatamente la pubblicò, pag. 133. , mal concia ; almeno riguardo alle linee; il Grutero , 458. 3. la diede per questa parte meno scorretta : ma poi tralasciò le lettere dimezzate , che allora si vedevano , ed oggi ancora in parte si vedono nella fine del marmo : l'iscrizione è questa :

C. POMPONIO . C. F. TER. CAPIT
DEC. CALENO
C POMPONIO . C. L. PHILEROTI
SEVIRO . AVGVSTALI
POMPONIAE . C. L. NICE

Finalmente Silio Italico nel lib. 13. *de II. Bello Punico* fa menzione di un altro nostro antico concittadino , di cui non mentova il nome. Questi vien descritto come nodrito nelle Selve del monte Tifata , e di avervi spesse volte combattuto con Tori , e con Leoni . Ecco i suoi versi :

Tifata umbrifero generatum monte Calenum
Nutrierant , audere trucem nec corpore magno
Mens erat inferior . Subsidere sæpe Leonem
Nudus inire caput , pugnas certare juvenco
Atque obliqua trucis deducere cornua Tauri
Assuerat , crudoque olim se attollere fato .

Il Pellegrino tentato anche qui da quella benedetta passione , che chiamasi affezione patriottica , dà a questi versi una graziosa interpetrazione , che non sembra fuor di proposito osservare : *Appellò quel Poeta* , dice il Pellegrino Disc. 2. pag. 382. *col*

col nome di Caleno, nel qual modo ancor fu detta Cales, Città di Campania, un nostro Capuano, imitando Virgilio, il quale uso, come fu notato da Servio sopra il libro 10. della sua Eneide, Ducibus Italis dare nomina vel fluviorum, vel montium. Ma per qual ragione dargli una interpetrazione così svariata? Non poteva forse accadere, che un cittadino di Calvi, errando fuggitivo si fosse ricoverato tra gli ombrosi elceti del monte Tifata? Quanti esempj abbiamo oggigiorno di fuggitivi, che si ricoverano ne' monti? E perchè poi voler togliere ad un nome un significato, che naturalmente gli sta molto bene, senza questa violenza? Se Silio Italico avesse voluto esprimere un Capuano, gli sarebbe forse mancato il modo, onde racchiuderlo ne' suoi versi? Temiamo perciò che il mal dell' affezione no'l faccia ricadere anche qui in quel rimprovero, che gli fa Matteo Egizio, *risposta al Sig. Antonini pag.* 124. al proposito di un altra sua opinione: *Parmi un bel pensiero del Pellegrino, per tirar tutte le cose alla sua Campania; ond' è, che di critico egli divenga talvolta visionario*. Nell' espressione di Silio non vi cape violenza, la parola *Calenum* è tutta naturale, e perciò non vi è bisogno alcuno di interpetrarla per un Capuano, ma per un cittadino di Calvi, ricoveratosi per suo infortunio, o per elezione in quel monte.

E questi sono gli uomini illustri della nostra Calvi, che ci sono pervenuti a notizia: speriamo, che altri dopo di noi vogliano accrescer questo catalogo, e riempier le nostre lacune, scoprendone di altri. Solo ci resta a dire, che nel far questo, non ci

ci siamo attenuti ad esattezza di ragion cronologica, perchè eccettuato il primo, e quest' ultimo, di cui non si sa l'epoca di esistenza, gli altri furono quasi tutti coetanei. Ci basta però averne data qualche contezza in mezzo all'oscurità della Storia.

C A P. XVIII.

Dello Stemma, o sia Impresa di Calvi.

SEbbene noi nel nostro Saggio intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi avessimo dato un completo, e circostanziato ragguaglio così dello Stemma della nostra Calvi, come ancora del di lui significato, onde sembrar potrebbe cosa superflua il farne anche quì menzione; perchè però tanto la mole di quel Saggio, quanto la materia, che avevamo per le mani, non ci permise di istituirvi sopra un più lungo ragionamento, perciò abbiamo stimato pregio di quest' opera di farne anche quì parola, affinchè coloro, nelle mani de' quali non è quello pervenuto, possano di leggieri restarne informati. E' cosa dunque ben degna di sapersi, come altro era il significato, che davan gli antichi a questa parola, ed altro è quello, che le si attribuisce da noi. Intendevano sotto nome di Stemma gli antichi certi nicchi, o armaretti da loro usati, in cui eran disposte, ed ordinate le effigie de' loro antenati, espresse o in pittura, o in mezze statue di cera, o d'altra materia formate, col registro sotto a ciascheduna di esse del nome, de' magistrati, de' trionfi, e d' altre prerogative, che servir sogliono per

per marchi di nobiltà. Così ce lo addita Polibio, dichiarando cosa fossero queste effigie, o immagini, quando dice: *Imago est insignis alicujus Viri simulacrum, oris similitudinem artificiose effictam, coloribus, pigmentisque adrumbratam referens, quod in anterioris domus parte, ligneo armario, includebant*. E Tibullo lib. IV. *ad Messalam* alludendo all' uso accennato di registrar sotto a quelle statue le prerogative di coloro, che venivano da esse rappresentati, così ne favella:

Non tua majorum contenta est gloria fama,
Nec quaeris quid quaque index sub imagine dicat,
Sed generis priscos contendis vincere honores,
Quam tibi majores, majus decus ipse futuris,
At tua non titulus capiet sub nomine facta,
Aeterno sed erunt tibi magna volumina versu.

Che perciò parlando Seneca iperbolicamente de *Consol. ad Polib.* di queste immagini, disse: *Vides has imagines, quae impleverunt Caesarum atrium?* E Marziale lib. II. epig. 90.

Atriaque immodicis arctat imaginibus.

E perchè la più antica, ed usitata materia, di cui si formavano, fu la cera, perciò disse Ovidio lib. I. *Amorum* Eleg. 8.

Non te decipiant veteri cincta atria cera,
Tolle tuos tecum pauper amator Avos.

E Giovenale v. 18. della Satira 8.

Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria.

Sebbene non mancò il lusso de' Grandi d'impiegare nell'

nell' adornamento di que' loro Atrj, per renderli maestosi i marmi più peregrini, e i più preziosi metalli. Così ne detesta l'abuso Plinio lib. XXXV. *Ita est profecto, artes desidia perdit, & quoniam animorum imagines non sunt, negliguntur etiam corporum: aliter apud majores in atriis hæ erant, quæ spectarentur, non signa externorum artificum, nec æra, aut marmora: expressi cera vultus singulis disponebantur armariis &c.* Or per conoscere l'attinenza, che fra di loro avevano i soggetti rappresentati da quelle Statue, o immagini disposte ordinatamente negli Atrj, connettevano le stesse per mezzo di alcune linee, le quali tirate dall' una, all' altra parte, come tuttavia facciamo al dì d'oggi, disegnavono gli *alberi* (come li chiamiamo) d'una particolare prosapia. E come tale concatenamento di statue, o effigie, mediante esse linee, formasse quasi una corona di fiori, intrecciata co' loro gambi, chiamavano quei legami *Stemma*, che nella greca favella importa ghirlanda, o mazzo di fiori. Quindi Seneca de Benefic. *Qui imagines in atrio exponunt, & nomina familiæ suæ longo ordine, & multis stemmatum illigata flexuris in parte prima ædium collocant eo.* E Plinio lib. XXXV. cap. 2. nella descrizione delle dette immagini conchiude: *Stemmata vero lineis discurrebant ad imagines pictas.* Ma non si limitava fin qui il significato di questa parola, imperciocchè prendendosi poscia in più largo significato questa voce *Stemma*, fu per essa inteso tutto quel composto di linee, ed immagini, colle quali veniva posta sotto l'occhio la serie d'un intiero Casato; Così Suetonio in Ner. num. 37. *Objectum est Cassio*

 Lon-

Longinò, *quod in vetere gentili stemmate C. Cassii percussoris Cæsaris imagines retinuisset*; ed in Galba num. 2. *Imperator vero etiam stemma in atrio proposuerit*, *quo paternam originem ad Jovem*, *maternam ad Pasiphæn*, *Minois uxorem referret*. Così ancora Lampridio in Alessandro Severo, e Marziale, e Persio, il primo con quel verso del lib. IV. Epig. 40.

Atria Pisonum stabant cum stemmate toto.

Ed il secondo con quell' altro della Sat. 3.

Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis.

Or sebbene tale fosse stato il significato della parola *Stemma* presso i Romani, pur tuttociò non ostante l'uso odierno, o piuttosto abuso, come lo chiama il Silvestri Annot. alla Sat. 8. di Giovenale; si è appunto il servirsi di questa voce, per l'armi, ovvero imprese, che inventate dal capriccio degli uomini, adoperate furono per decorare le azioni gloriose, ed illustri, e per contradistinguersi gli eserciti, le Società, le popolazioni, le Città, le Provincie, ed i Regni. Difatti in questo senso l'adoperò il grande Alciato, quando nel suo primo Emblema, ch'è sopra l'insegna de' Duchi di Milano, disse:

Exiliens Infans sinuosi e faucibus anguis
Est gentilitiis nobile Stemma tuis.

E nell' Emblema 184. fingendo per *impresa* de' Poeti un Cigno, cantò:

Doctaque sustineat Stemmata pulcher olor.

Nè val punto il dire col Vallemont, ed altri, che le armi, e le impresse non hanno avuta la loro origine prima del duodecimo, e dell' undecimo Seco-

colo, e che non l' ebbero prima dell' ottavo, e de' tempi di Carlo Magno, imperciocchè sapendosi dalla Storia, che quasi tutti i popoli del Mondo ebbero in uso queste *armi*, o sia *Imprese*, il sistema del Vallemont non può reggere affatto (*a*). In effetto, chi non sa, che presso gli Orientali per impresa gli Ebrei usarono il *Tau*, i Babilonesi la *Colomba*, i Persiani l' *arco*, e la *Faretra*, i Sciti il Fulmine, la *Scrofa* i Frigj, il *Montone* gli Armeni, ed altri consimili cose. A chi è ignoto, che presso i Greci per impresa ebbero gli Ateniesi la *Nottola*, o il

(*a*) Oltre il Vallemont, non vi è mancato ancora chi ha detto, che le armi, o siano Imprese avessero riconosciuta la loro origine o da Arrigo primo Imperadore, o da Federico, detto Barbarossa. Si tocca però con mano, quanto costoro siano andati lungi dal vero. Stazio nella sua Tebaide descrive un Soldato, segnalato con l' armi del Toro.

. . . . Tauroque insignis avito.

Virgilio va cantando di Aventino, figlio di Ercole, che ebbe onorevolissima Insegna dal Padre, cioè l' Idra cinta con serpenti. Ecco le sue parole.

Pulcher Aventinus, clypeoque insigne paternum
Centum angues, cinctamque gerit serpentibus Hydram.

La nave di Enea portò i Leoni, insegne de' Trojani.

. . . . Aeneja puppis
Prima tenet rostro, Phrygios subjuncta Leones.

Ed Ovidio riferisce che Teseo fu riconosciuto nell' armi gentilizie dal Padre.

Sumpserat ignara Theseus data pocula dextra
Cum pater in capulo gladii cognovit acuto
Signa sui generis.

o il *Bue*, i Lacedemoni l'*Aquila* col Drago nell'unghie, i Peloponnesi la *Testudine*, gli Argivi il *Topo*, i Smirnei il Cavallo, ed altri Delfini, Ippogrifi, e somiglievoli corpi animati ? I Romani costumarono l'*Aquila*, *il Leone*, *il cavallo*, *il Cinghiale*, *il Lupo*, *il Montone*, *la pecora* ; Gli Etrusci della nostra Campagna il Minotauro ; i Goti, i Langobardi, ed i Normandi si servirono per di loro Impresa di corpi semplicissimi, ed insensati ; vale a dire, di Campi ignudi, partiti a ritto, o rovescio, oppure ad onde, a pettini, a croci, o ritte, o traverse, e talora a merli, quadri, o rotondi, talora di Bande dentate, di Bordature, di scacchi quadri, o tondi, e d'onde tonde, e acute, e simili cose; gl'Imperadori Germani, i Re di Scozia, dell'Aquitania, della Boemia, i Duchi di Brenna, i Conti di Fiandra, ed altri tolsero per impresa un Leone; l'Augusta Casa Borbone di Francia innalzò i Gigli, i Portoghesi cinque Scudi, i Milanesi la Biscia, i Veneziani il Leone; e se gitteremo lo sguardo sulla nostra Campagna, divenuta Provincia Consolare per la divisione delle Provincie d'Italia, fatta dall'Imperadore Adriano (a), scorgeremo aver

(a) Noi crediamo esser a tutti noto, che dopo la Polizia tenuta da Augusto nel governo di Roma, la quale durò sino all'Imperadore Adriano, fu introdotta da questo Regnante una nuova forma di governo, dividendo l'Italia in diecessette Provincie: Di queste otto erano *Consolari*, e sette altre *Presidiali*, giusta la Tavola del Panvinio pag. 884. Venuto quindi Costantino il Grande, sebbene nulla avessero alte-

aver tenuta per sua Impresa in que' tempi una Donna assisa in Trono, con in capo un cimiero pennacchiato, nella destra un asta, nella di cui cima vi era una tavoletta coll' iscrizione *Campania*, e nella sinistra uno Scudo, ed a fianco il Leggìo, sopra di cui era il libro delle Leggi decentemente riposto, con altre circostanze, descritte dal Panciroio, *in Notitia Imperii*, *cap.* 100. Benchè oggi affin di

terata la Polizia di Adriano intorno all' Italia, dispose però, che sotto del Prefetto Pretorio della medesima vi fossero subordinati due Vicarj, l' uno detto d' Italia, e l' altro di Roma, a cui fu sottoposta la Campagna, giusta la Tavola del medesimo Panvinio pag. 892. E perchè l' Impero Romano nella sua maggior floridezza dividevasi in tredici Regni, che *Diocesi* si chiamavano, contenendo sotto di se cento diciotto Provincie, secondo il ragguaglio di Antonio Pagi, ad Annales Baronii Tom, I. pag. 94. di Emmanuele Schelstrate. Antiquit. Illustrat. Part. II. dissert. 4. cap. 4. del Sigonio de occid. Imp. lib. 4. e finalmente del Panvinio pag. 879. perciò osservando Costantino, che la dignità del Prefetto Pretorio era tratto tratto a dismisura cresciuta, che faceva soggezione agl' istessi Imperadori, per non aver altra pari, come dice Cassiodoro lib. 9. Epist. 9, perciò a quattro ragguardevoli personaggi la compartì. De' quali uno, che chiamavasi Prefetto Pretorio d' Italia regolava l' Italia, l' Africa, e parte dell' Illirico; l' altro dicevasi Prefetto Pretorio delle Gallie, ed aveva cura delle Spagne, delle Gallie, della Brettagna, e della Germania. Il terzo d' Oriente governava tutta l' Asia, ed il quarto finalmente dell' Illirico, che sovrastava al rimanente d' Europa. Del Prefetto particolare di Roma, e delle sue incombenze vedete Nieuport. Part. III. Sect. 2. cap. II.

di renderci intesi delle sue belle prerogative, che gode su le altre Provincie del nostro Regno, non forma per sua Insegna, che due Cornocopj d'oro, con una Corona in Campo Azzurro, siccome si osserva nel gran Salone della Regia Camera della Sommaria, uno de' quali è pieno di frutta, e l'altro di Spighe, alludendo ambedue alla fertilità, ed abbondanza della Regione, che in frutta, ed in grano tutte l'altre del Regno si lascia in dietro. Denotando la Corona d'oro la Sede de' Monarchi, che è Napoli Capo della Provincia.

Or indotte da questi esempj anche le Città, vollero formarsi anch'esse de' proprj Stemmi, adattando a ciascuna quel significato, che la proprietà additasse delle particolari lor doti. E qui discendendo noi a parlare dello Stemma della nostra Calvi, sebbene non sappiam con certezza, qual significato gli avessero apposto i nostri antichi Calvesi, pure perchè non improbabili congetture ci mettono a portata di coglierne una non inverisimile interpetrazione, perciò ci facciam animo nell'esporla. *Un calice adunque, dentro di cui un serpente, o sia Vipera sta bevendo, ed un altro sta col capo erto, ed in situazione o di aver bevuto, o di voler bere, con tre stelle appiè di questo Calice, e la circoscrizione. Vatustissima Calium Civitas*, forma lo stemma dell'antichissima nostra Calvi. Or non vi ha alcun dubbio, che la nostra Città era celebre per i generosi suoi vini. Oltre le tante autorità recate di sopra, parlando ultimamente il Galanti della nostra Campagna, così soggiugne loc. cit. pag. 204. *I vini ottimi de' Romani erano di questa Regione, e fra tutti gli altri si*

si avevano in pregio il Falerno, lo Statano, il Caleno, il Sorrentino, perchè si conservavano per molti anni, e per ogni dove si potevano trasportare. Si legge ancora presso i Naturalisti, che le serpi sono così avide del vino, che per chiapparle, basta mettere del vino dentro di qualche vaso, esposto nelle siepi, che ubbriache si prendono. Così ce lo restò scritto Aristotile lib. VIII. cap. 4. della Storia degli animali; *Serpentes vini avidi sunt, proinde viperas aliqui vino in testis ad sepes, disposito venantur, ebriæ enim capiuntur.* E Plinio lib. X. cap. 72. *Serpentes, cum occasio est, vinum præcipue appetunt.* Se egli è dunque certo, che il nostro Vino Caleno era di gran merito presso gli antichi Romani, e secondo le addotte testimonianze egli è anche vero, che le Vipere, o sian serpenti son del Vino avidissimi, avendo la nostra Calvi per suo Stemma un Calice, che dinota bevanda, e due serpenti nell' atteggiamento o di voler bere, o di aver già bevuto, chi non dirà, che per memoria della generosità del Vino Caleno si avessero eletto i nostri Maggiori questa divisa? Egli è il vero, nè punto ci è ignoto, aver voluto i Gentili, che ogni luogo avesse avuto il suo Genio, e che questi Genj quasi sempre comparissero in forma di serpenti; come lo dice Servio a quel passo di Virgilio. V. Aeneid. vers. 83.

> *Dixerat hæc: adytis cum lubricus anguis ab imis*
> *Septem ingens gyros, septena volumina traxit:*
> *Incertus, geniumne loci, famulumque parentis*
> *Esse putet.*

E Properzio parlando di Lanuvio lib. IV. Eleg. 8. di-

ce , che questa Città aveva per suo Dio Tutelare un serpente

Lanuvium annosi vetus est tutela draconis.

Ma la posizione, in cui si ritrovano i nostri serpenti non è confacevole colla supposta tutela . E perchè le Stelle, e i pianeti nei Stemmi altro non simboleggiano , secondo il Cellonese , *Specchio Simbolico , o sia dell' armi Gentilizie* lib. III. cap. VI. *che altezza di splendori, e di gloria* , quindi è , che vedendosi unite a questo Calice co' serpenti nella maniera di sopra descritti anche tre Stelle , potrebbero dinotare la gloria , e lo splendore di nostra Città , da essa acquistato presso de' Romani , anche per la generosità de' suoi Vini . Se pur non si voglia dire , che queste tre Stelle siano un simbolo de' Dioscuri , compagni del nostro Calai, per ricordarci la prima origine della nostra Calvi, fondata da questo Argonauta .

Ed ecco tutto ciò , che si è potuto congetturare intorno al nostro Stemma . Noi non abbiamo ardire di fissar epoche sull' incertezza de' tempi ; essendosi detto però , aver potuto riconoscere i suoi principj dalla generosità del nostro Vino , tenuto in molto pregio presso gli antichi Romani, è molto probabile , che di là avesse potuto discendere , dato per sicuro , che prima de' Romani, o sia nel tempo , che vantava libertà Etrusca , avesse avuto per Insegna il *Minotauro* , siccome dalle di lei monete apparisce .

CAP.

CAP. XIX.

Degli Scrittori, che han fatta menzione dell' antica Calvi.

Moltissimi sono stati quelli, che hanno scritto della nostra Calvi, ma nessuno ce ne ha dato un corpo di Storia compito. Strabone nella sua Geografia, Tolomeo nella medesima, Plinio nella Storia naturale, Polibio anche nella sua Storia, Cicerone in varj luoghi, Virgilio nella sua Eneide, Orazio nelle sue Odi, e finalmente Silio Italico ne' suoi libri de II. bello Punico, tutti questi Scrittori, e poeti fanno di essa menzione. Nessuno però ce ne ha saggiato più ampiamente, e ce ne ha dati dei dettagli più espressi, onde poterne concludere esser ella stata una delle più famose Città della Campagna, quanto Tito Livio. Questo Storico dell' antichità, quanto minuto nel racconto de' fatti, tanto veridico nelle sue relazioni, checche ne dicano i gelosi Oltramontani, ce ne presenta sotto un colpo d' occhio una ben estesa narrazione. Primieramente nel Capitolo XIV. della Decade I. ci descrive i suoi abitatori; ci dà notizia di una guerra avuta co' Romani in unione de' Sidicini, ci dà contezza della difficoltà della di lei presa, onde vien impiegato il più gran Generale di que' tempi M. Valerio Corvo; e per facilitarne con più agevolezza c' istruisce, che gli fu dato a collega M. Attilio Regolo, il di cui solo nome basta per eternar la memoria della nostra Calvi: si mette in vista il tradimento di Marco Fabio, e finalmente il gran

 bot-

a fuoco il Campo Falerno, e fecero immensa preda di robe, e di bestiame, che perciò giunta la nuova di tali ruine al Console Volumnio, che a grandi giornate marciava nel Sannio, stimò consiglio opportuno di volgere in dietro il passo in soccorso agli amici; che perciò giunto nel Campo Caleno, e co' proprj occhi vedute le rovine, e le stragi fattevi da' Sanniti, intese dai stessi Calvesi, che i nemici tanta preda traevansi dietro, che appena poteano pe 'l cammino spiegar l'esercito, e che i loro Capitani stimavano doversi incontanente tornar nel Sannio per lasciarvi la tolta preda, ed indi più spediti rinvenire alla guerra, non volendo rischiare un esercito di bottino ricco cotanto, sebbene a Volumnio tutte queste cose sembrassero verisimili, pur mandò da una banda dei cavalli scorrendo, con ordine di sorprendere alcuni de' predatori sparsi per le campagne, e si rivolse nel Sannio. Nel capitolo XVI. del lib. 2. ne fa menzione un altra volta, quando mette in bocca a M. Petilio questa parlata. *Id enimvero ferendum esse negat ec. Itaque hercule non Samnium modo, quo jam tamquam trans Iberum agro Pœnis concessum sit, & Campanum, Calenumque, & Falernum agrum pervastatos esse, sedente Casilini dictatore*. La nomina anche la quarta volta nel Capitolo XXVIII. in occasione di Fabio, che nella nostra Calvi teneva i suoi accampamenti. *Nec alter Consul Fabius, qui ad Cales castra habebat*. e la quinta nel cap. II. lib. IV. quando dice, che in Calvi vi piovè creta. *Et Calibus creta, & Romæ in Foro Boario sanguine pluisse*. Ce la ricorda un altra fiata, allor che essendo Console Claudio Marcello, e tu-

tumultuando la plebe Nolana, fu chiamato da quel Senato; *Prævenit eorum inceptum Marcellus Consul a primoribus accitus; Die uno Suessulam a Calibus, cum Vulturnus amnis traiicientem moratus esset, contenderat*. Nel capitolo X. del VI. libro ce la richiama alla memoria un altra volta, quando venticinque Senatori Capuani furono mandati prigionieri nella nostra Calvi, e nell' undecimo ne fa motto ben tre volte così: *Inde citato equo Cales percurrit . . . . hunc quoque ipsum Tauream neque sua sponte venisse Cales . . . . Capuam a Calibus reditum est*, e ne fu il motivo, che non ostanti i notabili contrassegni di amicizia, e di soccorso, che avevan ricevuti i Capuani in varie occasioni da Romani, con indegna perfidia ebbero l'ardimento di ribellarsi da loro per darsi in divozione ad Annibale, che perciò a' venti Senatori Capuani, mandati prigioni in Calvi, e diciotto in Teano, dopo essere stati battuti colle verghe, furon recise le teste. Un' altra volta ne fa menzione, quando L. Ostilio Mancino assaltato da Cartaginesi, fu costretto a rifuggirsi in Calvi. E finalmente quando le fu tassata una leva di soldati, unitamente con altre Città, *Nepete, Sutrio, Ardea . . Alba, Carseolis, Sora, Suessa, Setia, Circeis, Nernia, Interamna*.

E queste sono le tante volte, con cui Livio ci ha reso memorabile, e lo stato, e la condizione della nostra Città, ed è ben dovere, che se ne gli abbia buon grado. Fra i moderni ancora ve ne sono stati ben molti, che ne han fatta menzione sulle traccie dei Scrittori antichi. Il Pellegrino nella sua Campania ne ha parlato di passo in passo, e al-

alla distesa, ma sempre col regolo patriottico alla mano, invasato dalla gloria della sua Capua. Al Pacicchelli non si dee dare ascolto alcuno, quando ne parla nel *suo Regno di Napoli in prospettiva*, poggiando tutto sul falso ciò, che ne dice, o sul contraddittorio. Nello stato presente la Cattedrale può andare in competenza, e gareggiare colle più famose Basiliche del Regno, essendo stata accresciuta di una magnifica Sagrestìa dal fu nostro Vescovo, oggi Arcivescovo di Napoli, e Cardinale di Santa Chiesa D. Giuseppe M. Capece Zurlo, dove si osserva la serie de' Vescovi di Calvi, disposta, ed ordinata da lui medesimo in pittura sopra muro, dal primo che fu nostro concittadino S. Casto, sino all' ultimo de' nostri tempi. Ed il Seminario, che fu anche accresciuto sotto il medesimo Porporato, è capevole di settanta, e più Convittori. Nella Cattedrale officiano tredici Canonici, col loro Primicero, Teologo, e Penitenziere, con cappa, e gli assistono dieci Eddomodarj anche con cappa. Noi passiamo sotto silenzio tutti gli altri Storiografi, che ce ne han data qualche contezza, per avere stimata cosa sufficientissima per il nostro assunto la sola autorità di Tito Livio, ma non possiamo tacere ciò, che ne ha detto il Guarnacci il solo tra moderni, che abbiam riputato imparziale nelle relazioni, che ci fa della nostra Calvi. Questo dotto, ed esatto Scrittore ce ne ha dato un rapporto così vantaggioso, che simile non lo avrebbe fatto uno Scrittore della Patria. Noi ci asteniamo di riprodurlo anche quì per averlo rapportato nel Capitolo delle monete. Il Cerbone ancora s'impe-

pegno a digrossarcene uno scorcio, ma le notizie son monche, e i dilettanti della Storia ne desideravano delle ulteriori, e più soddisfacenti.

C A P. XX.

Della Venuta de' Barbari nella Campagna, e della decadenza della Città di Calvi.

LA nostra Campagna, oggetto perpetuo delle gelose mire de' popoli stranieri, perchè dotata dal Cielo di tutte le bellezze, di cui poteva abbellirla la natura, non una volta, o due fu soggetta alle di loro incursioni. Noi trascorriamo il minuto racconto di tutti i successi, nè faremo altro, che darne il prospetto per quel che riguarda il nostro argomento. A cominciare dal V. Secolo dell' era nostra Volgare si vidde la povera Italia esser esposta alle rapine, ovvero cadere sotto il tirannico giogo di innumerevoli popoli, che sbucando quasi tutti dall'Aquilone contro del diviso Impero ferocemente si avventarono. Di là lo invasero Goti, e Vandali, di là Svevi, e Danesi, di là Rughi, e Norvegi, di là Gepidi, e Gutoni, Borgognoni, e Sciti, e Turchi, ed Unni, ed Eruli, ed Alani, e Bulgari, e Sarmati; si può quasi dire, che congiurando insieme alla ruina generale delle Provincie Romane, in particolare l'Italia fu esposta alla ferocia di buona parte di quelle barbare Nazioni. Più Re si contano de' Goti, che dominarono in questa Regione, dopo che Odoacre coi Turcilingi, cogli Eruli, ed altri vi aveva signoreggiato fin dall' anno di

di nostra Redenzione 476. ed allora appunto fu, che passando la nostra Campagna sotto al dominio de' Goti, vi passò anche la nostra Calvi colle altre regioni del Regno. La Monarchia de' Goti nell' Italia durò sino a che Narsete Generale dell' Imperadore Giustiniano uccise Teja, ultimo loro Re. Gran guerre si sostennero da costoro contro de' Greci, prima sotto Bellisario, ed indi sotto Narsete in Napoli, ed altrove, siccome ce ne ragguagliano Procopio, Agasia, ed altri, e pertanto grandissimi furono i danni, che soffrirono le nostre Regioni, le quali erano state devastate dai Goti, anche nella venuta, che avevano fatta sul principio di detto quinto Secolo, allorchè Alarico entrò trionfante in Roma, e scorse la Campagna, la Basilicata, la Calabria, ed altre regioni del nostro Regno, secondo il rapporto del Cardinal Baronio ne' suoi Annali, dicendo: *Barbarus Gothus* (Alaricus) *nec Urbem quam ceperat, tenuit . . . . Sed ab Urbe . . . . Campaniam, Lucaniam, Bruttios pervasit*. Genserico chiamato da Eudossia per vendicare la morte di Valentiniano III. Augusto, dall' Africa era venuto in Roma anche prima di Odoacre, e dei Goti (di quelli però, alla testa de' quali fu Teodorico) con 300. mila soldati, e dopo aver ucciso Massimo, saccheggiata la Città, era passato in Campagna, e con gran crudeltà aveva rovinate Capua, e Nola da' fondamenti, e distrutto Linterno, or detto Patria, al dir del Summonte, Tom.I. pag. 356. In questa generale confusione è verisimile, che ancora Calvi avesse molto sofferto. A Goti fra i Barbari succedettero i Longobardi, accompagnati da'

Sve-

Svevi, e da altri delle nostre nazioni. Invitati questi da Narsete a gustare le delizie d' Italia, accettando di buona voglia l' invito, vi capitarono nell' anno 568. sotto di Albino loro Re. Così ce ne istruisce il Muratori Tom. V. Script. rer. Ital. pag. 252. *Furore itaque Narses exardescens, dimisso militiæ imperio, & Neapolim se recipiens, Langobardos ad invadendam Italiam nunciis, muneribusque missis, auxiliisque promissis invitavit, atque incendit. Qui venientes immenso agmine ingressi sunt anno* 568. I Longobardi si mantennero nell' Italia per duecento, e cinque anni, e loro fu soggetta sino a tanto, che Carlo Magno nell' anno 773. avendo in Pavia fatto prigioniero Desiderio loro Re, diede il crollo a tutto il loro Regno, come soggiunge il lodato Muratori loc. cit. *Eam fere totam occupantes, propriis legibus per annos plus, minusve ducentos, & sex* (credea falsamente il Muratori fatto prigioniero Desiderio nel 774.) *in ea regnarunt, donec Carolus Magnus Desiderium ultimum Gentis Regem, Papiæ diu obsessum, & ad deditionem coactum cepit, illumque cum uxore adduxit in Galliam, Langobardorum Regnum destruxit, Italiam ab eorum oppressione liberans*.

Quantunque il Regno de' Langobardi nell' Italia fosse stato abolito da Carlo Magno colla prigionia di Desiderio, pur tuttavia ne restò in certo modo un immagine, o sia ritratto nel Ducato di Benevento, questo esisteva sin dal 570., ovvero 571., o piuttosto 569. ed in generale ebbe sì ampj confini, che comprese quasi tutte le regioni, che oggidì compongono il Regno di Napoli, siccome ce ne

ne ragguaglia lo stesso Muratori Diss. 2. de Regno Italico, ejusque finibus, dicendo: *Postrema portio, seu nobilissima, atque amplissima Regni Italici ad Orientem fuit Ducatus Beneventanus .... Civitates quoque Neapolis, Cajetæ, Surrenti, aliæque, aut contermina, aut subjectæ ad meridiem in Græcorum ditione perstiterunt. Reliquum illius Regionis, quæ nunc Regnum Neapolitanum conficit, Langobardos Dominos agnovit*. Sicchè anche la nostra Calvi dovette esser compresa nel Ducato di Benevento, mentre la Provincia di Terra di Lavoro, a riserba di poche Città marittime non conquistate da' Langobardi, fu tutta tolta ai Greci, principiando dal Castello di Aquino insino a Nola. *Ac propterea*, così soggiunge il citato Scrittore, *quæ provincia nunc appellatur Terra laboris, cum præstantissima Urbe Capuæ, incipiendo a Castro Aquini Nolam usque .... hæc omnia vastissimum Beneventanum Ducatum constituebant*. Nè si può dubitare, che il Muratori avesse inteso di parlare anche della nostra Calvi, primieramente, perchè i Scrittori della Storia generale non sono tenuti a nominare uno per uno quelle Città, e que' luoghi, che gli si affaccierebbero, e poi perchè avendo detto, *hæc omnia vastissimum Beneventanum Ducatum constituebant*, con queste parole ha comprese, e indicate tutte le Città, che abbracciava la provincia di Terra di Lavoro, una delle quali era ancora la nostra Calvi. In decorso di tempo Capua colle sue vicinanze fu Gastaldato, e Contea. Nel 863. si fece Conte di Capoa il Vescovo Landolfo; or a questo stato apparteneva Calvi; poichè attesta Erchemperto num. 40., che seguita la

Hh mor-

morte del detto Landolfo, Conte, e Vescovo di Capoa, ebbe luogo la divisione della Contea fra i di lui Nipoti. Pandonolfo ebbe Tiano, e Caserta. Landone l'antica Capoa, e Sessa; l'altro Landone Carinola, e Cajazzo; ed allora fu, che Atenolfo cominciò a fabbricare il Castello in Calvi. Continuando il nostro argomento, in questo mentre Pandonolfo, come assicura lo stesso Erchemperto n.45., alla testa d'un armata marciò alla volta di Calvi, e fece prigioniero Atenolfo; ma Landone fratello di questo operò in modo, che potè tirarsi avanti la fabbrica del Castello, mentre il popolo attendeva alla fabbrica, difeso da nobili colla spada alla mano. Indi a due anni rovinato il mentovato Castello, fu riattato da Landone, il quale portandosi quivi co' suoi, sollevati i Cittadini nella miglior maniera possibile, ridusse, dice Erchemperto, la Città, allo stato primiero. Or il Granata lib. 1. pag. 44. della sua Storia di Capoa inclinerebbe a fissar l'epoca della distruzione della nostra Calvi circa questo tempo, nella rivoluzione che successe nella nostra Campagna per la dimora, che vi fecero i Saraceni, i quali dal mezzo giorno vennero anch' essi ad affliger l'Italia. Noi però non gliel consentiamo. La distruzione da lui pretesa non potè seguire dopo l'anno 879. perchè dopo questo tempo troviamo sempre Calvi esistente, non potè seguire prima, perchè, come si vede dall'addotto luogo di Erchemperto, Atenolfo *cœpit ædificare Castrum in Calvo*; conseguentemente Calvi esisteva, altrimente avrebbe detto, che Atenolfo cominciò a riedificare la Città, e ad edificare il Castello. Inoltre, come si è an-

è anche veduto, Erchemperto scrive, che Landone portossi in Calvi co' suoi, e sollevò i Cittadini nella miglior maniera possibile: essendo in Calvi i Cittadini, doveva esservi la Città. Le ragioni addotte contro il Granata della continuazione dell' esistenza di Calvi sino al 879. militano ancora contro un autore, per altro occhiuto, qual' è il Pellegrino, il quale nella Campania Felice Disc. 2. Cap. 33. dice, che Calvi nel 879. *fu presa a rifare in quel suo DESERTO LUOGO SOL RIMASO, che corrottamente dicevasi Calvo.*

Ma per non annojare il lettore, trattando più a lungo questo articolo, avanziamo, e sosteniamo, che Calvi prima che fosse in certo modo da Atenolfo, e Landone sollevata dallo stato di ruina, a cui tendeva, era caduta dall' antico lustro insensibilmente, e probabilmente anche per tremuoti, per invasioni di Barbari, ed altro. Dopo la rifazione de' detti Atenolfo, e Landone continuò a sussistere sino almeno a dopo la metà del passato Secolo, giacchè nel 1651. nel qual anno il Pellegrino pubblicò la sua Campania, essa Città era ancora abitata, come lo attesta il Pellegrino stesso nel luogo sopracitato. Con ciò non veniamo a negare, che fosse ridotta ad uno stato veramente deplorabile; il Pellegrino ce ne assicura, e noi in comprova maggiore di ciò invitiamo i nostri Concittadini a riflettere, che anche mentre Calvi sussisteva, il nostro Sparanisi era giunto a dividere con essa egualmente i diritti, e le rendite, come apparisce dallo stato discusso dal Reggente *Tappia*, formato nel

 1627.

1627. nel qual anno , come si è detto , la Città era ancora in piedi .

A queste riflessioni alcuni de' Viscianesi ignoranti delle cose della Patria dovrebbero arretrarsi dal pretendere di formar solo cogli Zuni il *Corpo* della Città , mentre allorchè , Sparanisi divideva con Calvi i diritti , e le rendite , non avevano le loro patrie altro nome , che di *Massarie* .

Niente possiamo dire di ciò , che patì Calvi nei saccheggi degli Unni , o siano Ungari , e di altri popoli ; mà è ben probabile , che quelle barbare nazioni non l' avessero trascurata . E questo basti intorno agli antichi tempi della nostra Calvi, riserbandoci di compilarne le memorie istoriche dal Secolo undecimo sino ai nostri giorni in tempo migliore .

C A P. Ultimo .

Interpetrazione di quella Corona di animali nella porta Maggiore della Cattedrale di Calvi intorno all' effigie della Beatissima Vergine .

FU costume introdotto specialmente presso i Greci , i di cui istituti sono più evidenti , e più chiari , di dedicare tra gli altri doni ne' Tempj , non solamente i simulacri degli Dei , ma tutto ciò ancora , che più prezioso era , e più bello , così per ragion del prezzo della materia , di cui era composto , come per ragione dell' architetto , che forma-

mato lo aveva. E sebbene quello di niun uso fosse per le cose sacre, nè cosa avesse di comune con queste, pur nondimeno vedevansi alla giornata ripieni i Tempj di tali offerte. Noi potriamo provar ciò con un lungo apparato di esempj, che ce ne somministra Pausania, il quale si prese la cura di andar descrivendo questi ornamenti de' Tempj. Ma perchè la Corona, che abbiam presente ci mette sotto gli occhi soli simulacri di animali, perciò solamente a dir di questi ci aggireremo, facendocene intesi di passo in passo lo stesso Pausania. Così egli dunque ne parla in *Beoticis*. *Ante ædem Dianæ Eucleæ, Leo e Lapide factus, collocatus est. Dedicasse dicitur Hercules victis in pugna Orcomenis, & eorum Rege Ergirio*. E di nuovo in Phocicis. *Spectantur Pergami Leonis, & apri capita, & ipsa ferrea, Libero Patri consecrata*. E di nuovo. *Ex Phocensibus obsidione, quæ a Cassandra urgebantur, libertati, Delphico Apollini donum misit*. In altro luogo nel medesimo libro. *Ea Civitas Capellam æneam Apollini donum misit*. Ed altrove. *Est in Helicone Cerva Telepho Herculis filio, infanti mammam præbens, & bos proximo loco*. E quindi racconta essere stati dedicati da Corfiotti due buoi, uno nell' Olimpia, e l' altro in Delfo. Una Vacca di bronzo dagli Ateniesi, ed un altro bue da Caristii. E finalmente nell' ultime tavole di Aristotile, le quali registra il Laerzio, leggiamo così: *Sed & Nicanor incolumis, quod ego precatus sum, animalia e lapide, quatuor cubitorum Jovi Satori, Minervæque Soteræ Stagiræ dedicato*. Ma non vi è bisogno di autorità, dove siamo ammaestrati dall' esperienza; imperciocchè

chè per dovunque miransi vecchie muraglie di antichi Tempj, ritrovansi quasi per tutte queste immagini di ogni sorta di animali, le quali non solamente ci danno un saggio de' più esatti lavori del bel gusto Romano, ma ci dimostrano ancora la ruvidezza de' secoli più remoti. Ci riferisce il Passeri, che ritrovandosi egli nell' anno 1710. a studiare in Perugia, scovertasi a caso un' antica Catacomba, vi si ritrovò un gran numero di antichi simolacri di animali di ogni genere, e questi di bronzo rozzamente lavorati, ma di picciola forma, e dall' indole della loro manifattura, non si lasciava luogo da dubitare esser di lavoro del tutto Etrusco. Dal che si argomenta, che anche i nostri Etrusci lavoravan di questa sorta. Perchè poi coloro, che offerivano tai doni, eleggessero questo, o quell' altro genere di animali, molte potrebbero essere le ragioni, una delle quali era il provento da quelli ritratto, o il pericolo evitato, la religione verso que' Dii, a' quali erano consecrati, o il culto, e la divozione, che n'era cresciuta per questi Dei: cosicchè i Griffi, i quali in tutto il corpo erano Leoni, nelle ali, e nel rostro erano Aquile, molto infesti a Cavalli, eran consecrati ad Apollo, come dice Servio, i cani latranti ai Lari, le Tigri a Bacco, l' Aquila a Giove, i Draconi a Cerere, le colombe a Venere, e la Civetta a Minerva. E per conto della Chimera, la quale non era consagrata ad alcun Dio, sebbene non ne apparisca dell' intutto la ragione, potrebbe arrecarsene quella, cioè che per l' eccellenza del lavoro, veniva stimata cosa degna di un Dio. Il principale però, e maggior mo-

motivo, perchè ne' luoghi sacri dedicati venissero questi mostri, si era appunto, perchè gli supponevano di origine, e di sangue dell' intutto divina. Tanto apparisce da Esiodo in *Theogonia*, presso il quale ritrovasi una Chimera descritta, come nipote della terra, e del mare, assegnandolesi perciò un' anima immortale, ed eterna, siccome del Leone Nemeo ucciso da Ercole, in memoria della qual vittima furono istituiti giuochi ad onore di Ercole, detti perciò Nemei, ci lasciò scritto Teocrito.

Animam ingentem excipit infernus.

E Virgilio nel VI. favoleggiò, che la Scilla, e l' Idra Lernea abitavano nell' ingresso dell' orco unitamente con altri mostri, quando disse:

Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes,
Et centum geminus Briareus, ac bellua Lernæ,
Horrendum stridens, flammisque armata Chimera,
Gorgones, Harpyiæque, & formæ tricorporis umbra.

Al che alludendo Marziale lib. XII. Epig. 40. lodando una cagna uccisa in un anfiteatro, cantò:

Nec queror infernas, quamvis cito rapta, sub umbras,
Non potui fato nobiliore mori.

Posto ciò, veniamo adesso all' interpetrazione di quella corona. Noi abbiamo osservato, che le immagini degli animali furono dagli antichi dedicate ne' Tempj, o per pubblica, o per privata divozione, e tanto più ci raffermiamo in questo sentimento, quanto più ritroviamo presso i scrittori, che riguardando queste dedicazioni i soli simulacri degli Dei, appena ritrovansi trasportate ne' Tempj le immagini di uomini privati; se non che moltiplicati ne appariscono i segni di quelle secondo il piace-

cere degli uomini, chiamati per tal motivo *donaria*. Stante ciò, e sino all' ultima evidenza provato, chi vorrà ora negare essere stata quella Corona da noi disegnata un donativo fatto a qualche Dio adorato da' nostri Calvesi, e in qualche di loro Tempio dedicato? Questa è l'opinione, che noi ne portiamo. Anzi se la diligenza, ed avvedutezza de' nostri maggiori ci avesse tramandata la notizia del luogo, dove fu dissotterata, saressimo più che sicuri essere stata dissotterrata in qualche Tempio della nostra Calvi.

Una sola, e non leggiera difficoltà ci rimarrebbe ora da sciogliere, a qual de' Dei attribuir si debba una dedicazione siffatta; imperciocchè sebbene avessero gli antichi alcuni segni particolari, co' quali i loro Dei distinguevano; che perciò se avesse dovuto rappresentarsi un Giove, non avrebbero preso a sdegno i suoi stessi veneratori di attaccarli una qualche parte di bestia. Se l' Anubi Egizio, non avrebbero trascurato di esporlo con la testa di Cane, onde fu chiamato da Lucano *Semicanis Deus*. Se Pane, colla faccia di capra, e con le gambe di becco, e perciò detto da Ovidio, *Semicaper Deus*. Se Ecate, con tre teste, la destra di cavallo, la sinistra di Cane, e i piè di Cignale, onde τρικεφαλος fu da Orfeo nominata. E se finalmente avesse dovuto dipingersi Cerere da Figalesi, l' avrebbero fatta sedere sopra un sasso in figura di donna, ma col capo di cavallo; o il Sole in Elefantinopoli, che era formato colla testa di ariete, le corna d' Irco, il rimanente del corpo di uomo, come Eusebio ci narra; pur ciò non ostante perchè molti ve ne furono, che da essi formati venivano privi affatto di ogni

ogni indizio, perciò non essendo a noi manifesti dell' intutto questi segni in questa corona, non osiamo di asserirne alcuna cosa di certo, se pur non voglia dirsi, per la moltitudine degli animali, che porta impressi essere stata una chimera, a niun Dio consecrata, secondo le osservazioni di sopra, o dedicata ad Ercole, vedendovisi chiaramente un fanciullo con due serpenti nelle mani, che gli mandò Giunone per sterminarlo fino nella culla, e furono da esso strangolati, onde dicono i Poeti:

. . . *In cunis jam Jove dignus erat.*

Non dee cader dubbio però, su que' due Leoni, che si osservano sotto il Pulpito della medesima Cattedrale, e che gli servono di piedestallo; imperciocchè sapendosi di certo, esser i Leoni consecrati à Cibele, si dee supporre un donativo fatto da nostri Calvesi a questa madre degli Dei.

Per qual cagione poi si fosse introdotto l' uso di porle da' Cristiani nell' ingresso de' Tempj, noi lo ripetiamo dagli Ebrei, i quali effigiavano nell' ingresso de' loro Tempj de' tali mostri, come ci fa sapere Clemente Alessandrino nel quinto libro de' Stromi.

APPENDICE.

SIn dai tempi degli Apostoli Calvi fu sede Vescovile, quale continua ad essere oggigiorno. La serie de' Vescovi pubblicata dall' Ughelli, dal Cerbone, ec. fu perfezionata dall' Emo Zurlo, allorchè era nostro Vescovo, il quale inoltre fecela abbozzare sopra muro nella Sagrestia della Cattedrale. Appartie-

 ne

ne essa a Calvi *Antica*, ed a Calvi *Moderna*. Noi la potremmo pubblicare nella *Moderna*; ma per fare cosa più grata ai lettori, la comunichiamo al pubblico nell' Antica. Alcuno ne borbotterà, ma noi sul riflesso, che può essa serie servire a qualcheduno, ci ridiamo di tutto, perchè il merito di una cosa dee esser misurata dall' uso, che se ne fa, non già dalle impertinenze dei ridicoli, e sfaccendati.

Vetustissimæ . Calenæ . Urbis . Antistites
Non . tam . profana . potestate . insignes
Quam . sacra . dignitate . venerabiles
In . tenebris . antehac . nunc . tandem . in luce
Servato . qui . potuit . antiquitatis . ordine

I. Divus GASTUS primus hujus Ecclesiæ Præsul, & primarius Diœceseos Patronus creatus an. XLV. Martir occubuit an. LXVI.
II. Calepodius creatus an.—— obiit an. CCCVII.
III. Liberius creatus an. —— obiit an. CCCCV.
IV. Ruffus creatus an. —— obiit an. CCCCV.
V. Aurelius creatus an. —— obiit an. DIV.
VI. Aucupius creatus an.—— obiit an. DXIII.
VII. Claudius creatus an. —— obiit an. DLVI.
VIII. Leo creatus an. —— obiit an. DLXVII.
IX. Rodulfus creatus an.—— obiit an. DCLXXVII.
X. Silvius creatus an. —— obiit an. DCXCVII.
XI. Nicetas creatus an. —— DCXCVIII. obiit an. DCCXIV.
XII. Passivus Calenus creatus an. —— obiit ann. DCCLXXV.

XIII.

XIII. Ferdinandus creatus an. —— obiit an. DCCCXXXVIII.

XIV. Valentinus creatus ann. —— DCCC-XXXVIII. obiit an. DCCCXLII.

XV. Andreas creatus an. —— obiit an. ——

XVI. Johannes I. creatus ann. —— obiit ann. ——

XVII. Altericus creatus an. —— obiit an. ——

XVIII. Falconius creatus an. —— obiit an. ——

XIX. Giraldus creatus ann. MXCVIII. obiit an. ——

XX. Petrus I. creatus an. MCXLI. obiit an. MCXLIV.

XXI. Gulielmus creatus ann. —— obiit ann. MCLV.

XXII. Tancredus creatus an. MCLXXIV. obiit an. ——

XXIII. N. creatus ann. MCCXXXIII. obiit an. ——

XXIV. Odoardus creatus an. MCCXLV. obiit an. ——

XXV. Palmerius creatus ann. MCCLII. obiit an. ——

XXVI. Isembardus creatus an. MCCLXV. obiit an. MCCLXXI.

XXVII. Gregorius I. Canonicus Calenus creatus an. MCCLXXII. obiit an. ——

XXVIII. Landulfus creatus an. —— obiit ann. MCCLXXXIX.

XXIX. Robertus primus creatus an. —— obiit anno MCCXCI.

XXX.	Henricus creatus an. MCCXCIV. obiit an. ......
XXXI.	Fridericus creatus an. MCCCXI. obiit an. ......
XXXII.	Johannes II. creatus an. ...... obiit an. MCCCXXIV.
XXXIII.	Petrus II. creatus ann. ...... obiit an. MCCCXXV.
XXXIV.	Thaddæus Venutus creatus an. ...... obiit an. MCCCXXXI.
XXXV.	Johannes III. creatus an. MCCCXXXII. obiit an. MCCCXXXIII.
XXXVI.	Stephanus I. creatus an. MCCCXLII. obiit an. MCCCXLV.
XXXVII.	Johannes IV. de Arpino venerabilis creatus anno MCCCXLV. obiit anno MCCCXLVIII.
XXXVIII.	Petrus III. creatus an. MCCCXLVIII. obiit an. MCCCLXII.
XXXIX.	Rainaldus creatus an. MCCCLXII. obiit an.
XL.	Antonius I. creatus an. ...... obiit an. MCCCLXX.
XLI.	Robertus II. creatus an. ...... obiit an. MCCCLXXX.
XLII.	Johannes V. creatus an. ...... obiit an. MCCCXCIII.
XLIII.	Bartholomæus creatus an. MCCCXCIII. Scruturensem Ecclesiam regendam suscepit an. MCDIII. obiit an. ......
XLIV.	Stephanus II. ex Archiepiscopatu Acherun-

runtino huc translatus anno MCDIII. obiit an. MCDXIII.

XLV. Antonius II. Gallucius creatus anno MCDXIII. obiit an. MCDXV.

XLVI. Antonius III. Delfedius creatus anno MCDXV. obiit an. MCDXLIII.

XLVII. Angelus I. Mazziottus creatus anno MCDXLIII. obiit an. ——

XLVIII. Antonius IV. de Clemente creatus an. MCDLXVI. obiit an. MCDLXVI.

XLIX. Angelus II. Marottus creatus anno MCDXCV. obiit an. ——

L. Maurelius Jannottus creatus an. —— obiit an. MDV.

LI. Matthæus de Magnano de Ursinis creatus ex Ducali Episcopus Calenus an. MDV. obiit an. MDXII.

LII. Gabriel de Ursinis creatus an. MDXII. resignavit an. MDXIX. obiit an. ——

LIII. Johannes Antonius Gallus creatus anno MDXIX. obiit an. MDXLIII.

LIV. Bernardinus Laurentius Spada creatus an. MDXLIII. ob. an. MDXLIV.

LV. Marinus de Januario creatus an. MDXLIV. eodem anno debitum naturæ persolvit.

LVI. Berengarius Gusmanus creatus an. —— obiit an. MDLI.

LVII. Belisarius Gambara creatus an. MDLI. eodem anno abiit ad plures.

LVIII. Vincentius de Magnano creatus an. —— obiit an. MDLVII.

LIX.

LIX. Gaspar de Fossa ab Ecclesia Scalensi huc translatus anno MDLVIII. sedit an. II. Archiepiscopus Rheginus obiit an. ....

LX. Julius Magnanus creatus an. MDLX. obiit an. MDLXVI.

LXI. Paullus de Baucio creatus an. MDLXVI. obiit an. MDLXXV.

LXII. Ascanius Marchesinus creatus an. MDLXXV. obiit an. ....

LXIII. Scipio Bozzutus creatus an. MDLXXX. ad Lucerinam Ecclesiam translatus an. MDLXXXII. obiit an. ....

LXIV. Fabius Maranta V. I. D. creatus anno MDLXXXII. obiit an. MDCXIX.

LXV. Gregorius II. de Bubalo creatus anno MDCXIX. obiit an. MDCXXIII.

LXVI. Januarius Philamarinus creatus an. MDCXXIII. obiit an. MDCL.

LXVII. Franciscus Falcucius creatus an. MDCL. obiit an. MDCLIX.

LXVIII. Vincentius II. Carafa creatus anno .... obiit anno MDCLXXIX.

LXIX. Vincentius III. Maria de Silvo creatus an. MDCLXXIX. ob. an. MDCCII.

LXX. Johannes Baptista VI. Caracciolus de Sole creatus anno MDCCII. obiit anno MDCCXIX.

LXXI. Johannes VII. Carafa creatus an. MDCCXIX. eodem anno decessit.

LXXII. Philippus Positanus creatus an. MDCCXX. obiit an. MDCCXXXII.

LXXIII.

LXXIII. Januarius Maria Danza creatus an. MDCCXXXIII. obiit an. MDCCXLI.

LXXIV. Josephus Baro, primum Boræ, deinde Marsici, Calium tandem Episcopus creatus an. MDCCXLI. eodem anno obiit.

LXXV. Agnellius Fraggiannius ex Venafrana Cathedra huc translatus an. MDCCXLII. obiit an. MDCCLVI.

LXXVI. Joseph Maria Capycius Zurlus creatus an. MDCCLVI. ob eximias virtutes ad Neapolitanam Cathedram evectus, Romanaque purpura decoratus anno MDCCLXXXII.

LXXVII. Andreas de Lucia, vigilantissimus Episcopus, creatus an. MDCCXCII.

DI

(a) Alla serie de' Vescovi di Calvi, noi non sappiamo per qual motivo non sia stato aggiunto sull' anno 1075. anche un altro *Pietro*, il quale presso il Gattula *Hist. Casin.* *pag.* 490. vien notato così = *Petrus Calvensis Episcopus, patruus Pauli Calinensis Episcopi*. Noi dunque sull' autorità del Gattula, ve lo aggiungiamo, accrescendo così alla serie de' Vescovi di Calvi, anche questo Pietro Zio, come vien notato da quello Storiografo, di Paolo Vescovo di Carinola.

DI ordine del Zelantissimo nostro Prelato D. Andrea de Lucia si aggiunge qui all' anno 977. *Giacomo*, altro Vescovo di Calvi, estratto da una Pergamena del Venerabil Monastero di *Montecasino*. Il contenuto in quella è il seguente. Il Conte Atenulfo, figlio dell' altro Conte di simil nome, avendo dotato, e fondato il Monistero di Santo Salvadore in *Camino*, sul monticello detto *Cocumezo*, in Diocesi di Teano, sosteneva le ragioni al Monastero spettanti su i fondi venduti da *Pergoaldo* di Calvi a Gaidone Ab. di S. Salvadore, e su gli altri, quali si descrivono nella Pergamena, specialmente su quelli della quarta scrittura esibita, colla quale *Pergolfo* figlio di *Godelando*, e Padre di *Specia*, tutti Cittadini, ed abitanti di Calvi, mediante la somma di tre libre di argento, aveva assicurata al Monastero sotto la sua guarentigia la metà de' suoi beni, posseduti in tenimento di *Sessa*, nel luogo detto *Ballonio*, oggi *Valuogno*. Intanto *Specia*, anche Cittadina di Calvi, figlia dello stesso *Pergolfo*, e moglie di *Bisanzio*, aveva con carta rogata pel Notar, e Clerico *Permirando*, offerti li stessi beni ereditarj di suo Padre alla Chiesa della B. Vergine, edificata dentro della Città ... di pertinenza de' SS. Casto, e Cassio: e sorta lite fra il Vescovo *Giacomo*, che pretendeva dover valere l' oblazione de' beni fatta da *Specia*, ed il Monastero di S. Salvadore, che sosteneva la vendita guarentita, fattane dal Padre

Pergolfo, conosciuta il Vescovo la giustizia del Monistero, avendone fatto l'acquisto da quello, da cui aveva ragione l'oblatrice *Specia*, rinuncia ad ogni suo dritto, e riconosce il dominio del Monastero per legitimo su de' beni controvertiti. Questa è la posizione del fatto, e intorno a questo si aggira la Pergamena. Or qui tutte le circostanze si assembrano insieme, per farci credere questo *Giacomo*, altro Vescovo di Calvi, e non già di Acquaviva, come ce ne potrebbe distorre l'espressione nell'assertiva della Pergamena *Episcopus Episcopio Sanctorum Martirum Casti, & Cassii, & Sancte Sedis Aquavibense*. I Cittadini, che possedevano in varj luoghi tutti più vicini a Calvi, che ad Acquaviva, erano di Calvi: la Chiesa, a cui si era fatta l'oblazione da *Specia*, era dedicata alla B. V., e questo è stato sempre il titolo principale della Cattedrale di Calvi. Non può dirsi, che la Sede Vescovile di Calvi fosse surta sulla distruzione della Sede di Acquaviva, perchè si tiene per sicuro, ch' essa vanta la sua origine fin dal primo Secolo, per mano Apostolica. Dunque tutto combina a farci piegare a quella credenza. Nè per altro motivo il Chierico, e Notar *Permirando* si dovette esprimer così, come è da credere, che per distinguere la Chiesa Cattedrale da qualche altra Chiesa, che forse vi era in Calvi, e che anche aveva il titolo della B. Vergine, o pure per indicare, che Giacomo fu Vescovo di quella Chiesa de' SS. Casto, e Cassio, che soffrirono de' strazj in Acquaviva, che sono quelli, che venera per suoi prin-

 ci-

cipali Protettori, e fondatori la Chiesa di Calvi, a distinzione dell' altro Casto, che con Emilio soffrì il Martirio in Africa, e molto più dell' altro Casto, che con Secondino morì Martire in Sessa, e di altri Casti, de' quali si parla negli Ecclesiastici Annali. Ecco la copia della Pergamena, che noi diamo in grazia degli amadori delle scritture de' tempi di mezzo, che è concepita così:

✠ In

✠ IN Nomine Domini nostri Jesu Christi, Dei eterni, Tricesimo quarto anno Principatus Domini nostri Paldolfi gloriosi Principis, et nono anno Principatus Domini nostri Landolfi ejus filio mense Magio quinta Indictione. Ideoque nos Jacobus Domini gratia Episcopus Episcopio Sanctorum Martirum Casti, et Cassii Sancte Sedis Aquevibense. Declaramus, quia monstravit caussatio inter nos pro parte predicti nostri Episcopi, et te videlicet Atenolfus filius boue memorie Atenolfi Comiti de terris, que esse bidetur in finibus Suessa loco, ubi dicitur Baloneum, qui est procul flumine, qui dicitur de Tregento; vos autem pro parte Monasterii vestro Domni Salbatori, que edificata esse bidetur in finibus Tianense sub Monte Camino in Monticellu, qui dicitur Cucuruzzu, ubi nunc, pretente tempore vir venerabilis Vigilantius Abbas regimen tenere bidetur, vos, et supradictis istis quinque scriptionibus: Prima scriptione continente inter cetera, quomodo Gaido Presbiter, et Abbas, qui Cicenoclam vocabatur filius cujusdam Ragimperti declaraberat, quomodo tuente, a nobo construxisset fondamine Ecclesia Domini Salbatori cum ejus Cenobio sub Monte Camino in Monticellu, qui dicitur Cucuruzzu, et jam dicta Ecclesia cum ipso suo Cenobio pertinentes esse bidetur Domni Atenolfi Comiti filii quodam bone memorie Domni Atenolfi Comiti. Ideo Dibina inspiratione compulsus offeruerat in jam dicta Ecclesia, et in jam dicto Cenobio omnibus rebus, et substantiis suis, de quod cando abuit, et quod in antea parare, et conquirere potuit tam casis intro Cibitate, et foras Cibitate, cunctisque territoriis suis, et omnibus suis scriptionibus, et moniminas, velut in eadem scriptione continere bidetur. Secunda scriptio continente, quomodo Pergoaldo, que Calendi bocabatur, et filius Pergoaldi, abitator de Calbu, sicut ei congruum fuerat, benumdederat Gaidoni Presbiteri, et Abbati, quæ Cicenoclam, et filio Ragimperti, due petie de terra sua, quem abuerat in finibus Sessa, loco, qui dicitur Baloneum propincu Ecclesia S. Marie, et ad ipsu fiubio de Tregentu, qui dicitur Gariliano, pertinentes ei

 per

per hereditationem prima petia . De prima parte fine ribo ; qui benit da Pinge . De secunda parte fine terra Romani , et Benedicti filiastro ejus . De tertia parte fine ribo , qui descendit da memorata Ecclesia S. Marie , ubi sunt ipse Pentume . De quarta parte fine limite , qui discernit inter ipsa terra , et ipso Casalicclo , quot sibi reserbaberat . Alia petia de terra ad memorato flubio qui dicitur Gariliano , abente fines. Prima parte predicto flubio abente exinde passus quingenti octoaginta . De secunda parte fine ribo abente exinde passus centum triginta . De tertia nanque parte fine ribo , ubi sunt ipse riripe abente exinde passus centum . De quarta bero parte fine terra , que sibi reserbaberat , quomodo badit in Deicto per ipsa plaju usque in ipsu capu , ubi sunt mensurati centum triginta passus ad mensura de passu Landoni Seniori Castaldei mensuratum , et cetera , sicut in jam dicta scriptione continere bidetur . Tertia cartula continente inter cetera , quomodo Pergoaldo , qui Calendiclam filius quodam Pergoaldi abitante de Calbo per ipsa cartula offeruerat in Ecclesia Sancti Salbatori , qui fundata est in finibus Tianense sub Monte , qui se nominat Camino , ubi Gaido presbiter , et Monachus regimen prestare exinde esset , hoc est terra , et silba ; et montem suum , quem abuerat in finibus Sessa , ubi nominatur Balongio finis abente . Ab una parte terra memorati Gaidoni presbiteri . De secunda parte tenente in ribo , qui benit de Pinie . Tertia parte tenente in ribo , qui benit da S. Maria de ipsa Pentuma . De quarta bero parte tenente in . . . . Gaidoni presbiteri , et flumine . qui se nominat de Gariliano : Et cetera , qualiter in eadem cartule continere bidetur . Quarta sciptio , que est . . . . emoratorio continente , inter cetera , quomodo ipse Gaido presbiter , et Abbas ipsius Ecclesie Domini Salbatori conjunserat secum Pergolfum filium cujusdam Godelandi , qui Musiclam nativo de Calbo . Propter quod ille ante hos tempus eum quesitum abuerat , ut ille teneret terris ejus in finibus Suessa loco Baloneum . Unde ipse , qui supra , Guido presbiter ostenserat ei cuabus

car-

cartule sue, qui continebat predictis terris: Et sicut inter eis combenerat; ipse, qui supra, Gaido presbiter dederat ei, que Pergolfi, argentum ceneracium libre tres, et ille voluntarie sue guadia ei dederat, et medietatem ei posuerat seipsum taliter, ut a eando, et semper ille, et ejus heredes defenderet ei, ejusque subcessoribus, et ad pars memorate sue Ecclesie integra ipsa medietatem suam de predictis terris, et montibus, et silbis, que jam dicte cartule continebant, ab omnibus hominibus, ab omnique partibus, sicut ibidem continere bidetur. Quinta scriptio cartula continense inter cetera, quomodo Paparo filius Guiselgardi, et Grauso filius Cennami, et Franco filius Summi declaraberat, abere rebus, et substantia infinibus Suessa ad ipso flumen de Tregentu, ubi dicitur Garilianο pertinentes eorum per hereditationem: Et sicut eorum congruum fuerat, per ipsa cartula benumdederat Gaidoni Presbiteri, et Abbas, que Cicenoclam, et filius Ragimperti due petie de terre sue, quem abuerant in memorato loco flumen, abente finis prima petia de terra. De prima parte ribum, qui descendit da Pingo. De secunda parte per capu de ipse ripe, que sunt super ipsa balle, qui dicitur Lama. De tertia parte fine ribo, qui descendit per ipsa Caldana Puteda. De quarta bero parte fine memoratum flumen. Alia petia de terra, ibique abentes fine memoratum ritum da ipsa Caldana Puteda: De secunda parte fine memoratum flumen. De tertia parte fine bia publica, qui conjungit ipsa bia cum memoratum flumen, qualiter in eadem cartula continere bidetur. Et nos, qui supra, Jacobus Episcopus a parte nostra ostensimus vobis una cartula offersionis continente inter cetera, quomodo Specia filia quodam Pergolfi, qui fuit filius cujusdam Godelandi uxor Bisantii filii Petri, qui Corbiclam commanentibus de Calbo offeruerat omnibus rebus, et substantiis suis, que [illegible]tis ei pertinuerat per hereditationem memorati genitori sui, et per aliis suis rationibus tam in plano, quam et in montibus, ubicunque de rebus, et [illegible]rum fuerit, in Ecle-

clesia Beate, et gloriose Dei Genetricis, et Virginis Marie, qui constructa esse bidetur intus Cibitatem . . . . . pertinentes Episcopio Sanctorum Martirum Casti, et Cassii in prefata Ecclesia S. Marie . . . . dicaberat, et offeruerat ad possessionem me . . . . Custodibus, adque Rectoribus abendum, et possidendum, et faciendum exinde omnia, que . . . . in omni ratione, et ordine, qualiter in eadem cartula offersionis continere bidetur. Qui scripta est Permirandi Clerici, et Notarii, roboratus per Johanne judice, et alios testes pleniter. Ideo de supradictis terris, et montibus, et silbis, que superius diete vestre scriptionibus continunt. Exorta fuit exinde inter nos causati querentes nos exinde tollere, et abere medietatem pro parte supradicte vestre Ecclesia per jam dicta cartula offersionis, eo quod pertinuisset inde medietatem supradicte Specie, qui fuit nepote Gudelandi germani memorati Fergoaldi. Et vos contendebatis, ut jam dicta Specia in supradictis terris, et montibus, et silbis nullam sortem, aut pertinentiam abuisset; et nos manifestabimus, ut pars memorate nostre Ecclesie aliam rationem non aberet, nec poteremus vobis comprobare, quomodo memorata Specia ibidem sorte abuisset. Et dum exinde inter nobis plurima causatio adcrebisset, benimus exinde vobiscum ad an combenientiam, ut nos, et pars supradicte nostre Ecclesie taceremus, et relaxaremus vobis pro parte supradicti vestri Monasterii de supradictis terris, et montibus, et silbis omnes causationes, que contra vos, vel parte supradicti vestri Monasterii exinde agere, et causare potuerimus. Et ideo, ut combenientia ista secundum legem fieret, combocabimus infra nobis Majonem judicem, et subscriptos idoneos homines, qui se una nobiscum in ac combenientia interesse dixerunt, sicut in lege scriptum est de combenientia. Et ita fecimus, et firmabimus infra nobis an cartula combenientie. Iteirco nos, qui supra, Jacobus Episcopus una cum consensu Sacerdotum, et Clericorum memorati nostri Episcopii, et erga nobiscum abendo Petrus, que Gualdociam Abbocati predi-

dicti nostri Episcopii per han cartula combenientie ordine, secundum legem relaxsabimus tibi, qui supra, Atenolfi pro parte memorate vestri Monasterii omnes causationes, que nos, et pars memorate nostre Ecclesie de supradictis terris, et montibus, et silbis contra parte predicti vestri Monasterii causare, et agere potuerimus, et manifestabimus vobis, ut de quatum de predictis terris, et montibus, et silbis legibus pertinet prefati vestri Monasterii per jam dicte scriptionibus ipsam jam dicta Specia ibi sortem, aut partem non abuit, set et legibus prefati vestri Monasterii esset pertinentes per ipse jam dicte scriptionibus, et nobis, nec ad pars memorate nostre Ecclesie inde nullam est pertinentes. Unde taliter obligamus nos, qui supra, Jacobus Episcopus nos, et subcessores nostros e . . . . . vobis Atenolfi, et ad vestris heredibus taliter, quatenus amodo, et semper nos, et subcessores nostros, et pars memorate nostre Ecclesie . . . . . teneamus contra parte predicte vestri Monasterii, et contra ejus Abbatibus, adque Rectoribus ejusdem, quantum de predictis terris, et montibus, et silbis pertinet legibus jam dicte vestri Monasterii per ipse jam dicte scriptionibus, et tacitos, et quietos exinde manere faciamus omnes illos homines, qui pro parte memorate nostre Ecclesie exinde cum parte predicti vestri Monasterii causare, aut contendere boluerint. Nam si nos, qui supra, Jacobus Episcopus, aut subsecessoribus nostris, vel parte supradicte nostre Ecclesie aliquando per qualecunque ingenium han combenientia cartula dirrumpere, aut remobere quesierimus. Et si non compleberimus ad parte memorati vestri Monasterii ea omnia, que superius legitur, quingentos bizanteos solidos pena nos, et subcessoribus nostris, et pars memorate nostre Ecclesie vobis, qui supra, Atenolfi, et ad vestris heredibus, vel ad partem predicti vestri Monasterii componere obligamus: Et han cartula combenientie, qualiter secundum legem stare potest, firma permaneant; et taliter ego, qui supra, Jacobus Episcopus secundum lege fecit, et ita te Johanne nota-

tario scribere rogabimus, quia per jussione supradicte Domini Paldolfi gloriosi Principis ipsos scribsistis. Capua.

- ✠ Ego, qui supra, Jacobus Episcopus.
- ✠ Ego, qui supra, Majo Judex.
- ✠ Ego Rogipertus Archipresbiter.
- ✠ Ego Petrus Diaconus.
- ✠ Ego Jaquinto Presbiter.
- ✠ Ego Adenolfus.
- ✠ Ego Martino Subdiaconus.
- ✠ Ego Maraldus.
- ✠ Ego Petrus Notarius.
- ✠ Ego Petrus Clericus, et Notarius (a).

AG-

(a) A gloria della Famiglia Cassinese si noti qui, che il Landulfo, o Landenulfo enunziato nella surriferita serie de' Vescovi di Calvi al num. XXVIII. pag. 239. fu Monaco Cassinese, e Vescovo di Calvi. Così si raccoglie del Calendario M. SS. di Leone Ostiense: al dì 16. Maggio an. circ. 1089. il quale si conserva nell' Archivio della Cattedrale di Velletri. *Neque enim*, si soggiunge nel lodato Calendario, *Calinensis putandus erit Episcopus, cum hujus secundae Sedis Episcopus primus praefuerit S. Bernardus Episc. anno* 1109. Ciò, che non fu mai osservato da' Storici Cassinesi. Tanto si ricava dal Necrologio Cassinese del Cod. 47. che fu scritto nel Secolo XII. dal Necrologio annesso al Calendario di S. Benedetto di Capua, stampato dal Pratilli, da quello annesso al Calendario di Leone Ostiense, conservato adesso a Velletri, e in altri Calendarj, e Martilorogj sparsi in non pochi Codici M. Ss. Cassinesi.

AGGIUNZIONI.

Le notizie, che qui si aggiungono, ci son pervenute dopo la stampa di questi fogli. Le quali perchè interessavano di molto la nostra attenzione, ne han potuto aver luogo nel corpo della Storia, ci è parso necessario il darle quì, affinchè il nostro leggitore, non restasse defraudato di quel piacere, che queste gli avrebber potuto arrecare.

Alla pag. 103. vers. 11. N. 2. Cap. delle monete, *si aggiunga*: E l' Agostini Dial. v. pag. 162. parlando delle divise del Minotauro, ce ne da un altro segno. *Truovasi ancora*, dice costui, *senza la vittoria con una corona sola, e con un vaso grande sopra, e credo, che quel vaso fosse l' anfora del vino Caleno . . . . . . che si teneva per il miglior vino d'Italia*. E nel medesimo §. recando la spiega simboleggiata dal Minotauro, è di sentimento, che quando alcuni di quella Città, che usavano quella impresa, o divisa del Minotauro, ottenevano qualche vittoria, o ne' giuochi olimpici, o in altri, o in battaglia, incoronavano il loro Minotauro, e così battevano la lor moneta con quella figura.

Alla pag. 117. vers. 27. nel med. Cap.: Meritano ancora la nostra attenzione tre corniole, che ci furono presentate non ha guari di tempo, ritrovate nel distretto di nostra Calvi, e propriamente nel luogo detto la *Selva*, di una squisita bellezza, e rarità. Una rappresentava Ercole colla Clava, nella destra, e colla pelle di Leone in dosso, siccome ci vien descritto dal Torquato in quella stanza: *Mirasi quì tra le Meonie ancelle* ec. Il torno era di color nericcio, ed il personaggio nel fondo bianco. Nell'altra vi era una testa tutulata, e nella terza un *Obba Calena*.

Alla pag. 130. vers. 30. cap. della Plastica ec.: Si possono aggiungere ai surriferiti Vasi anche quelli, che furono detti da Latini *Futiles*, che erano una sorte di Vasi, che avevano la bocca ampia, e 'l fondo stretto, ed appuntato, a tal che se pieno di acqua, o di altro liquore, allogavasi in terra, essendo nella foggia dianzi detta, non potea star diritto, e per conseguente gittava fuori tutta l'acqua. Di cotal

tal vaso servivansi ne' sacrificj della Dea Vesta; perciocchè recavansi a scrupolo porre in terra l'acqua presa pe' sacrificj di questa Dea; laonde inventarono il vaso sudetto, che non potesse stare in terra, ripieno di acqua, ma colà posto, incontanente la mandasse fuori. Di questi Vasi, se ne son ritrovati in quantità nelle vicinanze della masseria detta di *D. Ambrogio*, e si stima, che in questi contorni vi fosse stata un officina da fabbrica di tal sorta di Vasi.

Alla pag. 151. vers. 29.: Per disinganno di taluni, che si piccano di Pseudo = antiquarj, e con manifesto intollerabile sbaglio caratterizzano questo capo d'opera per anfiteatro, ci piace dar quì una brieve descrizione del Circo, trascritta dal §. IV. dell' *opparatus Philologicus* del *Devero de Ludis Circensibus*. *Forma autem Circi*, dice questo Filologo, *ex sua quasi orbiculata figura sic dicti, ita se habebat. Ejus aream ambiebant gradus non pauci, sive sedilia, quae triplici porticuum ordine sustinebantur. Sed in altera ipsius extrema parte, quae in hemiciclum desinebat ingens ostium conspiciebatur, meniano subiectum: duo autem alia meniana in utroque latere assurgebant. Altera vero circi extrema pars, quae rectam lineam referebat, quaeque totius frons aedificii erat, et ob pinnas, turresque oppidum dicebatur, duobus menianis ad angulos ornata erat; aliud etiam menianum in medio habebat, cui ingens erat subiectum ostium, atque in horum aliquo Princeps ludos spectasse videtur. Ex utroque ostii latere, quod in parte hac rectilinea erat, sex minora ostia aderant, unde equi emitterentur, quae carcerum nomine donata fuerunt.* Sin quì il *Devero*. Or questa descrizione così circostanziata del Circo, combina così bene colle parti dei resti avanzi, che ancor traluceno non oscuramente nel nostro, che solo chi non ha occhi, no 'l vede.

Alla pag. 168. vers. 28. cap. della Via Latina ec.: Anche noi abbiamo avuti de' monumenti di somiglievol maniera presso la nostra Via Latina. Eccone una memoria in una pietra sepolcrale arcuata. di una magnificenza non volgare, ritrovata circa due anni fa non molto lontano dalla masseria D. Gaetano Bonacci, nel luogo detto alle *noci* in un territorio di sua proprietà, tenimento allora di Calvi, oggi di Pigna-

gnataro, in cui una Serva, chiamata *Romula*, drizza un cenotafio alla memoria di una figlia del suo Padrone, chiamata Lucilia fosse nostra Calvese. L'espresso è il seguente con lettere onciali.

LVCILIAE . M. F
ROMVLA . PATRONAE
ENTOROGATA . INSOLO HER

Della notizia di questa Lapida, ne siam tenuti al Sig. Can. Rettore del Semin. Diocesano D. Alessandro de Paris.

Alla pag. 216. vers. 9. cap. degli uomini illustri: Da una Patera ritrovata in un territorio al luogo detto San *Casto Vecchio*, nel di cui fondo stava scritto con lettere intelligibili LOLLI, ci si manifesta un altra Famiglia Calvese, qual-era la Lolliana. Ad un nobile giovanetto di questa Famiglia Romana, chiamato Marco indirizza Orazio tre sue composizioni; cioè l'ode 9. del IV. libro, *Ne forte credas etc.* la 2. lettera del 1. lib. *Troiani belli*, dove gli da l'epiteto di *Maxime Lolli*, illustre Lollio, e la XVIII. *Si bene te novi*. Anzi ne fa menzione anche nell'ultima del medesimo libro, dicendo. *Collegam Lepidum*, *quo duxit Lollius anno*. Costui era amicissimo del nostro Poeta. Fu Console tra l'anno di Roma 738. nel qual anno sconfisse i Bessi, ed i Germani, e'l 746., nel qual anno finì di vivere Orazio. Era un personaggio virtuosissimo, saggio, intiero, e fedele verso la Patria. Colle sue virtù, si acquistò la grazia di Cesare, e portò con lode il suo Consolato con questo Emilio Lepido. Chi ha voglia di saperne le prerogative più allaj distesa, potrà consultare le citate composizioni. Basta per un saggio, che Orazio lo assicura, che ei non potea soffrire, che un odioso obblio divorasse tanti suoi travagli. Chi ci potrebbe contrastare, che il Lollio della Patera, non fosse stato di questa Famiglia, passata in Calvi?

Alla pag. 217. vers. 19. Cap. med.: A questi Fusj, si deve aggiungere ancora Aulo Fusio, uno dei più cari amici di Cicerone, e dichiarato da lui nell'epist. 13. del lib. 8. per un uomo ossequioso, ben affetto della sua casa, persona erudita, e di molta gentilezza. Ll 2 Ag-

Aggiunzioni, e Correzioni.

Pag. 6. v. 9. descrivendo la Città — descrivendo le Città.
8. v. 27. se non certi — se non certe
12. v. 16. Bortae — Boreae
13. v. 28. τα διφυες — τα διφυες
14. v. 6. τεια κονταδος — τρια κονταδος.
Ivi v. 19. Επεπι των — Επεπι οτι Επι
16. v. 22. da Didoni — da Didone
20. v. 23. Peuccho — Peucethio.
21. v. 27. n. a. Formae — Formiae
22. v. 29. n. a. Chiverio — Cluverio.
27. v. 12. sembra mai — omai.
30. v. 11. n. a. Mirippea — Menippea.
32. v. 27. n. a. detto degli finora — detto finora degli.
33. v. 2. o Chorel — o Choul
Ivi v. 4. vedete del Zio — del Rio.
Ivi v. 29. n. a. quanto meno — quanto con meno.
Ivi Bmstero. v. 30. — Dempstero.
39. v. 9. lacti laeti.
43. v. 29. n. a. qui manca la metà del periodo. Errò dunque il Pacicchelli, quando parlando di questa Città . . . . si *aggiunga*, disse di non aver cosa, che meriti veduta, o lettura. Ne sarebbe restato imbarazzato sull' ispezione, a cui lo avremmò citato, essendo tra vivi.
46. v. 18. n. a. Ager Campanus — Ager Falernus.
57. v. 15. rigorosamente — vigorosamente.
v. 19. le terribili scosse — le rappresaglie de' convicini Baroni.
58. v. 4. i Capoani di Calvi — su di Calvi.
Ivi v. 12. Fuscorum — Etruscorum
66. v. 4. Melo Gellio — Aulogellio.
69. v. 17. n. a. Beudo — Pseudo.
72. v. 4. qual de' beni — de' Numi.
74. v. 12. n. a. *infonsi* — intonsi.
75. v. 20. e ciò detto — e perciò.

76.

76. v. 31. *Saturnaliter* — *Saturnalium*.
81. v. 15. n. 2. Feronca — Feronia.
84. v. 4. IACET . CAIJ . — IACET . CAII.
Ivi v. 21. n. 2. nè de' monti — ne' monti.
85. v. 14. a quadre — a quadro.
v. 19. vi osservano — vi si osservano.
87. v. 17. ξυνva Ερμωa — Ερμωa
94. v. 8. molto — motto.
102. v. 21. Vezio — Uezio.
105. v. 11. n. 2. si crede poiche — si crede poi, che.
106. v. 9. visiferi — vitiferi.
109. v. 29. n. 2. al Chierico — al Chiarissimo.
113. v. 19. che abbiamo — che abbiano.
118. v. 2. che si lavorano — che si lavoravano.
119. v. 27. che i Greci autori — che con i greci autori.
120. v. 23. vi si assicura — ci si.
Ivi v. 29. da me si conservano — da noi.
125. v. 18. ed altri per bene — per bere.
126. v. 4. di finissima terra, medaglie — creta, medaglie, e lagrimatorj tali.
Ivi v. 19. lancis — lances.
131. v. 32. chiamata falci — chiamati falci.
137. v. 19. dell' Italia per Roma — per Toma.
140. v. 26. il Carbone — il Cerbone.
142. n. 4. Si noti quì, che la distanza di quattro miglia da Teano a Calvi non si assegna da Strabone, ma dal Sanfelice, da Strabone però, Calvi si dice contigua a Casilino.
145. v. 28. *Formole* — *Formale*.
147. v. 12. anassaria — anassarca.
161. v. 21. n. 2. Conti — fonti.
163. v. 1. è menzione — fè menzione.
170. v. 6. che per da Roma — che pur.
172. v. 5. per *l' arbustello* — per *l' arbustella*.
180. v. 21. restò scritto Lucio — restò scritto Livio.
189. v. 13. di que' di Sinuessa — di quà di Sincussa.

193.

193. v. 13. che scaturisce acqua sulfurea —— Qui vi è un abbaglio di sperienza. Le acque del pozzo del Marchione, non sono sulfuree, ma minerali, anzi che no: Il certo si è, che in cavandolo, si incontrò in una Mofeta.
Ivi v. 23. monte della *Pella* —— monte della *Prsza*.
194. v. 13. o colle coperte —— o zolle.
Ivi v. 22. *Nec ora* —— *Nec fora*.
203. v. 17. delle massarie —— delle masserizie.
213. v. 17. AERE CONIATO —— CONLATO.
216. v. 28. Vi fu ancora un altro personaggio di questa Famiglia —— Vi fu ancora un altro personaggio della Famiglia Fusia. Questo paragrafo si deve leggere immediatamente dopo quello di Fusio.
218. v. 19. si contano alla —— si contano della.
229. v. 6. risposto —— disposto.
230. v. 26. Vatustissima —— Vetustissima.
233. v. 24. e per facilitarne —— e per facilitarla
Ivi v. 27. li mette in vista —— ci mette in vista.
234. v. 20. ablata opportunitate —— oblata.
240. v. 1. e da altri delle nostre nazioni —— e da altre nazioni.
Ivi v. 4. Albino —— Alboino.
245. v. ult. dal —— del
247. v. 18. tricarporis —— tricorporis.

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI

CAP.

C A P. VIII.

C A P. IX.

C A P. X.

C A P. XI.

C A P. XII.

C A P. XIII.

C A P. XIV.

CAP.

C A P. XV.

C A P. XVI.

C A P. XVII.

C A P. XVIII.

C A P. XIX.

C A P. XX.

C A P. Ultimo.

APPENDICE.

Illustrissimus et Rev. Dominus Episcopus Cales, vigore Regalis Diplomatis diei XIV. infrascripti mensis, et anni revideat autographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordant ad formam Regalium ordinum, et in scriptis referat, potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur, et si merito typis mandari possit. Ac pro executione Regalium ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directe transmittat etiam autographum ad finem. Datum Neapoli die XIV. mensis martii 1797.

Fr. Alb. Archiep. Colossen. Capp. Major.

S. R. M.

UBbidendo a vostri Sovrani comandi ho lette con attenzione le *Memorie Istoriche della Città di Calvi*, composte dal Sacerdote mio Diocesano D. Mattia Zona, ed in esse non ho trovato sentimento, od espressione, che leda in menoma parte i sacri dritti della Sovranità, o turbar possa la tranquillità pubblica. Degni anzi di lode, e di essere imitati mi sembrano gli eruditi sforzi, ed utili ricerche, che fa l'Autore per impedire l'intera dimenticanza di questa quanto antica, e famosa, tanto disgraziata Città di Calvi. Che perciò, quando altrimenti la M. V. non giudichi, stimo, che possa permetterne la stampa. E col più umile ossequio mi dichiaro perpetuamente

Di V. R. M.

Pignataro di Calvi 22. Luglio 1797.

Umiliss. ed ossequiosiss. Vassallo
Andrea Vescovo di Calvi.

Die 24. mens. Augusti 1797. Neap.

VIso rescripto S.R.M. sub die 19. currentis mensis, et anni, ac relatione Reverendi Episcopi Civitatis Calvi, de Commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis. Re-

Regalis Camera S.Claræ providet, decernit atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum

Targiani Pecchenedа Vollaro
Vidit A. R. C.

Ill. Marchio Mazzocchi P. S. C. et cæteri Spectabiles Aularum Præfecti tempore subscriptionis impeditis.

Izzo Cane.

Reg. fol. 19.

CONCORDAT cum suo originali: Datum Pignatarii ex Episcopali Palatio die 17. mensis Augusti 1797.

A. Episcopus Calenus.

AVVERTIMENTO.

STampati i fogli così della serie de' nostri Vescovi, come quelli dell'*Errata*, ci siamo accorti di varj errori occorsi nella medesima, e perchè la correzione di essi non ha potuto aver luogo nell'*errata*, abbiamo stimato a proposito di darne qui il supplemento per avviso de' nostri leggitori. In *Ruffo* adunque si legga così *Ruffus* creatus ec. obiit ann. CCCCXIV. *Rodulphus* creatus ec. obiit an. DCCLXVII. *Silvius* creatus ec. obiit an. DCCXCVII. *Nicetas* creatus ec. obiit an. DCCCXIV. *Passiuus* creatus ec. obiit an. DCCCXXV. Il *Meo* ne' suoi annali ec. gli vuole XXVII. Noi nella Calvi moderna, che abbiamo anche per le mani, ne parleremo un altra volta con più di precisione, sperando di aggiustar qualche altro sconcio, che forse vi sarà occorso, depurando meglio le cose.